ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1973

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,, 1973

ANNO ACCADEMICO CLXXII

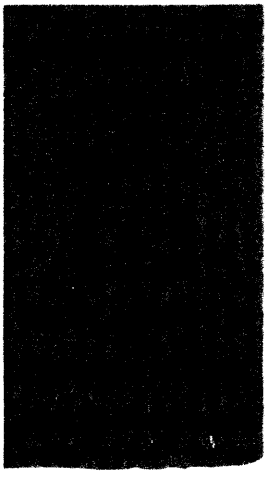
ANNO ACCADEMICO CLXXII

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1973

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,, 1973

1974



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

Direttore responsabile: *Ugo Vaglia*

Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

Tipo-Lito Fratelli Geroldi - Brescia - 1974

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA

25 maggio 1974

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE AVV. ERCOLIANO BAZOLI

Poiché è di moda parlare di «*confessioni pubbliche*», consentite che anch'io pubblicamente confessi la mia incapacità a svolgere — secondo il classico tradizionale rigore accademico — la «prolusione» a questa «solenne adunanza» che, a termini di statuto segna l'apertura dell'anno accademico e la consegna solenne dei premi aggiudicati dall'Ateneo a chi si è distinto nel campo degli studi scolastici, della filantropia, della educazione.

Gli è che nel prendere la parola in questo augusto ambiente, di fronte a così qualificato uditorio, non posso distogliere il pensiero dal tragico e spaventoso spettacolo del mondo che vive un momento di follia tragica, sanguinosa distruttrice: che sconvolge ed incombe su tutti con violenza e delitti di inaudita ferocia, di esecranda crudeltà.

E mi turba e sgomenta dover constatare che, di fronte a tanta spietata e tenebrosa criminalità, non piccola parte dell'umanità si chiude in una cinica ed egoistica indifferenza, cercando di rovesciare su altri le proprie responsabilità.

Tanto che avverto venire a me un severo ammonimento: di raccogliere, cioè, il significato più vivo ed attuale di questa adunanza, nella quale l'Ateneo tributa il suo autorevole riconoscimento a chi ha bene meritato negli studi scolastici, nella solidarietà sociale, nella provvida missione di educazione: e rivolgere una parola ai giovani, umile, sincera, profondamente convinta.

Per ricordare loro che la mia generazione di anziani — che se avessero maggior coraggio si chiamerebbero vecchi — la mia generazione che passò gli anni della giovinezza fra i torbidi del penoso primo dopo guerra; e la maturità nella tormenta della guerra vissuta e combattuta; e quindi impegnata e provata nelle dure e generose fatiche del secondo risorgimento: se cadde certamente in errori e debolezze, in grossi errori ed in numerose debolezze, ha subìto però una così pesante e lunga e tormentata esperienza, che può offrire ai giovani una valida e credibile parola.

Attraverso una tale esperienza, infatti, alla mia generazione si sono imposte sino all'evidenza alcune verità semplici, dall'apparenza persino banale: ma di importanza tale da rappresentare l'essenza stessa di ogni pacifica convivenza; la premessa indispensabile di ogni civile progresso. Questo ha rivelato ed insegnato, a noi anziani la lunga e sofferta esperienza, e questo perciò abbiamo il dovere di testimoniare: che l'odio genera inesorabilmente violenza; e che ogni violenza, comunque motivata, porta al delitto.

Così che la responsabilità lontana — anche se inavvertita ed inconsapevole — dei delitti nefandi, inauditi, esecrandi che insanguinano e sgomentano il nostro tempo, risale ai seminatori e predicatori dell'odio e però anche della violenza.

A noi anziani — per non tradire gli ideali di libertà e di giustizia nei quali abbiamo creduto, ed ai quali, per continuare a vivere, intendiamo dedicare le nostre migliori residue energie; per tener fede alla memoria di tanti amici che per gli stessi ideali si sono sacrificati — a noi anziani tocca gridare alto: che la libertà e la giustizia vanno difese giorno per giorno, fuori e dentro di noi — contro ogni istinto di violenza; e contro ogni arrogante intolleranza: corruzione il primo, negazione la seconda — l'uno e l'altra nemici mortali della democrazia.

Onde non soltanto vano, ma estremamente pericoloso, è incentrare ogni sforzo nel prefigurare e progettare la «nuova città a misura dell'uomo», senza preoccuparsi ed impegnarsi prima di formare ed aiutare il «cittadino» a raggiungere la sua «giusta misura» di uomo responsabilmente «libero e forte».

Onde gravissima è la responsabilità di chi, con la pretesa o il pretesto di eliminare ogni forma di «autoritarismo», predica e fomenta la ribellione contro l'autorità legittima, per il

solo fatto che è autorità operante; e di chi per demagogia, più o meno cosciente, lascia, o peggio fà, credere che le conquiste del progresso civile, siano a portata di mano, facili e sicure senza costo di fatiche e di sacrifici.

* * *

E non importa se questa nostra onesta e doverosa testimonianza, verrà scambiata per querula petulanza di vecchi superati, fuori ormai dal tempo.

Non importa: perché la coscienza ci assicura che abbiamo obbedito ad un nostro preciso ed indeclinabile dovere.

Giovani e valorosi amici che mi ascoltate: prima di rifiutare la nostra testimonianza con un giudizio indiscriminato e totalmente negativo sulle passate e sulla mia generazione, vogliate informarVi a fondo delle condizioni di tempo e di ambiente nelle quali, le passate generazioni e la mia, sono state costrette a vivere. Soltanto così potrete serenamente affermare di conoscerle, e di poterle quindi serenamente giudicare.

* * *

Quando da questo mio posto di responsabilità vedo e considero — testimone e non partecipe — il lavoro attento, faticoso, scrupoloso di tanti soci ed amici dell'Ateneo, intenti a documentarsi a fondo, su gli avvenimenti passati: mi prende un sentimento di ammirazione e di gratitudine: sì anche di gratitudine.

Perché sono convinto che non è affatto vero — come è stato affermato con brillante e disinvolta leggerezza giornalistica — che «la storia non ha mai insegnato nulla a nessuno». Al contrario: la storia è stata, e rimane, «magistra vitae» purché, ovviamente, sia vera, autentica: frutto di lunghe meditate e controllate ricerche. Tal che a nessuno — per quanto ricco di intelligenza e di fantasia — può essere lecito di improvvisarsi e dichiararsi «storico» credibile.

Nel nostro Ateneo: quante alte, nobilissime generose intelligenze si sono impegnate nella ricerca scrupolosa della verità nella scienza, nell'arte, nella letteratura, nella storia, soprattutto.

Ve ne è la documentazione più sicura nella raccolta dei «Commentari dell'Ateneo» ininterrottamente edita dal 1808 ad oggi.

Non spaventateVi! Non ho la minima intenzione di addentrarmi in così sterminato campo.

Ne ho fatto il fugace cenno soltanto per agganciarvi la conclusione del mio dire, ed assolvere meglio l'incarico tanto gradito affidatomi dal Consiglio di Presidenza dell'Ateneo.

Pur continuando il responsabile e denso impegno, di insegnante, di pubblico amministratore, di studioso, di pubblicista, di letterato e di storico: da venticinque anni e più, dedica appassionata operosità, con esemplare disinteresse, alla nostra Accademia, il Prof. Ugo Vaglia, segretario dell'Ateneo.

L'Ateneo che sotto la scorza del carattere valsabbino — ne conosce e riconosce l'affettuosa dedizione, gli offre e gli dedica una semplice medaglia, espressione simbolica di viva e cordiale gratitudine.

A me sembra particolarmente significativo che la consegna avvenga in questa adunanza solenne, nella quale si riconoscono e simbolicamente si premiano, quanti si sono distinti negli studi scolastici, nella solidarietà sociale, nella missione di educatori: ché al riconoscimento della lunga, operosa e benemerita fedeltà di Ugo Vaglia all'Ateneo; non potevano trovarsi, a mio avviso, sede ed occasione più degne.

* * *

La consegna della medaglia è accompagnata dal plauso e dall'affettuoso augurio di tutti noi.

UGO BARONCELLI

RICORDO DI CARLO PASERO

I membri del Consiglio del nostro Ateneo hanno ritenuto che a me, legato a Carlo Pasero da lunga e affettuosa amicizia, spettasse di ricordare in questa seduta annuale, la più solenne, lo studioso intelligente, il lavoratore infaticabile, l'uomo onesto e buono. Sono loro assai grato, anche se per il particolare stato d'animo in cui mi trovo nel rievocare l'amico fraterno, il compito mi è apparso superiore alle mie forze. Tra gli studiosi che frequentavano un tempo la nostra Biblioteca fu quello con il quale mi sono incontrato più di frequente e per oltre quarant'anni il comune amore per gli studi bresciani ha saldamente unito noi e, più tardi, le nostre famiglie, in un vincolo di amicizia che non ha conosciuto né pause, né incrinature.

I Soci del nostro Ateneo e quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di essergli amici ne conoscevano la rettitudine, la onestà, il senso del dovere e la serietà dei propositi, che pur non gli impedivano la giovialità, la celia nel corso della conversazione. Negli studi era nemico delle facilonerie, aborriva dall'improvvisazione e nulla ha scritto che non fosse frutto di ricerche originali, oltre che di uno scrupoloso controllo delle affermazioni altrui.

Si dedicò dapprima con competenza e passione alla storia del libro bresciano, specialmente di quello illustrato. Il primo volume «*Le xilografie dei libri bresciani dal 1483 alla seconda metà del secolo XVI*» fu pubblicato nel 1928 con il concorso del nostro Ateneo. Seguirono numerosi articoli sulla «*Leonardo*» di Firenze e nelle riviste bresciane del tempo per illustrare l'attività dei tipografi e degli incisori bresciani più

antichi. Questi studi lo resero particolarmente caro al sen. Ugo Da Como.

Apparteneva a una famiglia di docenti: molti certo ancora ricordano il padre, che qui in Brescia tenne la direzione del collegio Tito Speri e di quello che da lui prese il nome. Ancor giovanissimo, Carlo era stato direttore della scuola media comunale di Vimercate, la cittadina dove era nato nel 1904. Passato nelle scuole statali quale vincitore di concorso nazionale, tenne per qualche anno la cattedra di lettere italiane e latine nel liceo classico di Camerino e in quella città pubblicò, tra l'altro, il Catalogo degli incunabuli e delle edizioni cinquecentesche della Biblioteca Valentiniana.

Da Camerino, dove scelse la fedele e cara compagna della sua vita, passò a Brescia e qui, amato e stimato, per quasi due decenni tenne nel nostro liceo «Arnaldo» una delle cattedre di lettere italiane e latine prima di passare preside in Sardegna. A Brescia riprese con maggiore impegno gli studi bresciani, abbandonando però la passione per il libro antico, per dedicarsi alla storia del cinquecento in intima comunione di idee e di studi con Guido Lonati che si era dedicato al quattrocento.

Collaborò a «*La Bibliofilia*», all'«*Archivio Storico Lombardo*», alle «*Memorie dell'Ateneo di Salò*» e, soprattutto, ai «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*». All'Accademia bresciana fummo ammessi insieme nel 1936 — eravamo i più giovani tra i soci ma collaboravamo da anni —. Nostro primo incarico fu purtroppo quello di scrivere il necrologio e di raccogliere la bibliografia delle opere del socio che Pasero aveva più caro, Guido Lonati.

Per meglio approfondire gli studi sul cinquecento bresciano, accurate ricerche compì Pasero negli archivi di varie città, soprattutto di Venezia. Basterà ricordare — è del 1939 — la felice pubblicazione delle «*Relazioni dei Rettori Veneti a Brescia durante il secolo XVI*» da lui ricercate, trascritte, illustrate e corredate di ottimi indici, che saranno superati soltanto nel 1958 da quelli dell'opera sua più importante, il poderoso volume di 470 pagine su «*Francia Spagna e Impero a Brescia 1509-1516*». Valendosi di un lavoro più che ventennale di ricerche di fonti edite e inedite, italiane e straniere, portò luce sul periodo più agitato e tormentoso della storia della

città. Su quest'opera fondamentale del Pasero, meglio di me potrebbero riferire Ugo Vaglia e Angelo Ferretti Torricelli, che ne scrissero ottime recensioni. Sia quest'opera che la precedente furono pubblicate dal nostro Ateneo come supplementi ai «*Commentari*». Così dicasi del volumetto su «*La partecipazione bresciana alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lepanto (1570-1573)*».

Tralascio per brevità gli altri studi — alcuni assai importanti — pubblicati nel corso di decenni nei «Commentari dell'Ateneo», nell'«Archivio Storico Lombardo» e negli atti dei «Congressi della Deputazione di Storia Patria per la Lombardia», che ho segnato nella lunga nota bibliografica delle sue pubblicazioni, che potrà dare l'effettiva conoscenza del grande e, soprattutto, duraturo contributo offerto dal Pasero agli studi storici bresciani. Mi sia lecito soffermarmi almeno sulla collaborazione da lui data alla «*Storia di Brescia*» promossa e diretta dal senatore Giovanni Treccani degli Alfieri. La sua monografia sul periodo della Dominazione veneta dal 1426 al 1575, che occupa 400 pagine del II volume, costituisce a giudizio degli studiosi tutti una delle migliori dell'opera. Ma solo chi ha vissuto giorno per giorno il formarsi, lo svilupparsi dell'opera, dalle prime riunioni a Milano in casa dell'indimenticabile senatore, alla scelta dei collaboratori, al lavoro delle due segreterie di Brescia e di Milano, ai contatti non sempre facili con gli autori prescelti, può dire quanto prezioso, quanto equilibrato e sereno sia stato il contributo di Carlo Pasero per dissipare dubbi, per raggiungere accordi, per correggere eventuali piccoli errori, per eliminare malintesi, per rivedere piccole sviste allo scopo che l'opera si potesse realizzare con scrupolo scientifico secondo gli intendimenti del senatore, che nella realizzazione dell'opera non era mosso certo da desiderio di lucro, ma solo da amore per la patria terra.

E la figura di Pasero mi pare ancora di vedere nel 1964 a Salò nel Congresso Internazionale promosso da quell'Ateneo in occasione del IV centenario di quella accademia. La relazione di Pasero «*L'Ateneo di Salò, quattro secoli di vita accademica*», letta nella prima giornata, anche a rivederla a tanti anni di distanza, appare una delle migliori, delle più originali, delle più durature.

Eppure durante tutti questi anni il Pasero non aveva potuto

dedicare agli studi che il poco tempo a lui lasciato libero dalle cure della presidenza di scuole medie superiori oltremodo impegnative che egli diresse prima a Parma, poi a Milano, ove, preside dell'Istituto Magistrale «Carlo Tenca», lasciò di sé vivo rimpianto.

Egli affrontava i vari compiti con entusiasmo, con dedizione di se stesso per il bene degli studi e delle istituzioni culturali dilette, ed è ben noto anche il contributo di buon senso e di di saggezza da lui dato per anni ed anni alle riunioni dei consigli della Società Storica Lombarda a Milano, del nostro Ateneo a Brescia e della Fondazione Da Como a Lonato. A quest'ultima lo legava soprattutto il ricordo imperituro del Senatore e quello di Guido Lonati, scomparso un giorno proprio in quella casa di Lonato dove il Senatore lo aveva chiamato quale suo bibliotecario. Nel 1958 «con un senso di rispettoso affetto, direi quasi di filiale devozione verso Ugo Da Como, che in vita più volte gli aveva dimostrato la sua benevolenza ed estimazione» — sono parole del Presidente del tempo, Osvaldo Passerini — per incarico della Fondazione curò la pubblicazione dell'ultima monografia inedita del Da Como, quella su Andrea Marone.

L'opera più importante di questi ultimi anni è la ampia, profonda, documentata prefazione che accompagna la pubblicazione del primo volume del «*Catastico bresciano*» ordinato dal podestà veneto Giovanni Da Lezze, promossa dalla nostra Biblioteca Queriniana e che io stesso avevo proposto si affidasse a Pasero. Non ignoravo infatti che nessuno poteva vantare uguale conoscenza di Brescia e del suo territorio nel secolo XVI nel campo politico e in quello civile, nel campo militare e in quello economico, dall'agricoltura all'artigianato. Questa profonda preparazione, di cui diede prova ampiamente, gli derivava infatti da oltre quarant'anni di studio, di raccolta e di approfondimento di fonti bresciane e veneziane, edite e inedite.

L'estratto dell'ultimo lavoro da lui pubblicato sull'«Archivio Storico Lombardo», una ampia, precisa e — dovrei dire — troppo benevola recensione del mio catalogo degli incunabuli della Queriniana, mi è giunto dalla Società Storica Lombarda il mese scorso e mi ha particolarmente commosso, perché conoscevo le difficoltà che aveva allora Pasero per trovare il tempo da poter dedicare allo studio.

In questi ultimi tempi infatti il ritmo delle sue pubblicazioni si era alquanto allentato, perché lo assorbivano le cure della presidenza di una scuola media superiore tra le maggiori di Milano, che anche in tempi di contestazioni studentesche funzionava perfettamente, con rispetto e comprensione reciproci tra docenti e discepoli. Lo avevamo consigliato di chiedere il collocamento a riposo, ma non volle perché gli sarebbe parso un atto di viltà (sono parole sue). Eppure egli desiderava la pensione, che avrebbe avuto questo anno al compimento del settantesimo anno di età e che gli avrebbe permesso di dedicare tutto il suo tempo agli studi e alla famiglia che egli amava e che lo ricambiava di pari affetto.

D'improvviso, senza che nulla lo facesse prevedere, ci ha lasciato, come meno di un mese addietro ci ha lasciato un altro valente preside di Roma che pure onorava il nostro Ateneo e che agli studi bresciani aveva dato contributi pregevoli, Alberto Marani, che con vivo rimpianto mi è caro qui avvicinare nel ricordo al nostro Pasero.

Ho parlato di fatica, di tensione nervosa in tempo di contestazione studentesca, ma devo aggiungere che insegnanti e alunne dell'Istituto «Carlo Tenca» amavano il loro preside, ne apprezzavano la cultura, la dirittura morale, il senso del dovere, la profonda umana comprensione. Una borsa di studio da loro fondata, dedicata al suo nome, ne tramanderà l'affettuoso ricordo.

E concludo con le parole che ho pronunciato al suo funerale, con l'invito agli amici a meditare sulla verità di quanto lasciò scritto e che siamo grati a Cenzina di averci fatto conoscere: «Ricordatemi tutti con rimpianto, in particolar modo come persona onesta, retta e fedele ai suoi principi». E così noi a Brescia lo ricorderemo, così a Milano nella sua scuola alunne e insegnanti lo ricorderanno.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI

La Mostra lombarda del '400. In «*Arte cristiana*» A. XI, N. 8, 1923, pp. 244-253.

La xilografia nei libri bresciani fino alla seconda metà del XVI secolo. In «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1926, pp. 78-126.

Un prezioso *Missale* Bresciano. In «*La Bibliofilia*» A. XXVIII (1926) disp. 9.

L'arte nei libri cinquecenteschi della riviera benacense. In «*Brescia nelle industrie e nei commerci*» A. VI, 1926, pp. 256-257.

Lazzaro Pasini. In «*L'Avvenire d'Italia*» 20 febbraio 1927.

I libri di Collio in Valtrompia. In «*Brescia nelle industrie e nei commerci*» A. VII, N. 5, maggio 1927.

Un interessante gruppo di artisti: I Carmelitani di Brescia. In «*Brescia nelle industrie e nei commerci*» A. VII, N. 11, novembre 1927.

Sguardo generale alle prime tipografie bresciane. In «*La Bibliofilia*» A. XXX (1928), pp. 61-66.

Nuovi studi xilografici e bibliografici bresciani. In «*La Bibliofilia*» A. XXXI (1929), pp. 231-238.

Le xilografie dei libri bresciani dal 1483 alla seconda metà del XVI secolo. Con una prefazione di Giorgio Nicodemi.
Brescia, Figli di Maria Immacolata, 1928, 8°, pp. XI-197 con 12 tavole. Pubblicato col concorso dell'Ateneo di Brescia.

Santi bresciani in libri bresciani antichi. In «*Bollettino del Consiglio Provinciale dell'Economia di Brescia*» A. VIII, 1928, pp. 234-236.

Stampatori bresciani. In «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1929, pp. 119-133.

I sogni alchimistici di uno scrittore bresciano del sec. XVI. [G.B. Nazari]. In «*Brescia*» A. III, N. 2, febbraio 1930.

Recensione a B. BERTIERI. Editori e stampatori italiani del Quattrocento. In «*Leonardo*» A. I, 1930, pp. 80-82.

Recensione a Francisci Petrarcae vergilianus codex... a cura di I. GALBIATI. In «*Leonardo*» A. I, 1930, pp. 375-376.

L'umanista padre Giovanni Ricucci da Camerino. (Notizie e bibliografia). Camerino, Stab. Tip. Successori Savini - Mercuri, 1933, 8°, pag. 16.

Libri di calligrafia. Noterelle di storia della calligrafia. In «*La Bibliofilia*» A. XXXV (1933), pp. 222-232.

Marcello Scalini e la calligrafia del XVI secolo. In «*La Bibliofilia*» A. XXXV (1933), pp. 430-439.

Il Cardinale Durante Duranti, legato pontificio a Camerino (1545-1548). In «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1933, pp. 135-143.

Incunabuli ed edizioni cinquecentesche nella Biblioteca Valentiniana e Comunale di Camerino. Camerino, Stab. Tip. Successori Savini - Mercuri 1933, 8°, pp. 180.

Recensione a A. DAVOLI. Notazione bibliografica degli incunabuli conservati nella Biblioteca Comunale Rilliana di Poppi e a P. KOLENDIC. Ancora su Camillo e Bortolomeo Zanetti. In «*Leonardo*» A. V, 1934, pp. 321-323.

Recensione a A. CALABI. L'arte del libro in Italia. In «*Leonardo*» A. V, 1934, pp. 393-394.

Sulla vita del calligrafo cinquecentesco Marcello Scalini (Scalzini) detto il Camerino. In «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1934, pp. 109-176.

Una pesa pubblica a Brescia nel sec. XVI (documenti). In «*Bollettino del Consiglio provinciale dell'economia di Brescia*» A. XIV, N. 4 aprile 1934.

Recensione a U. DA COMO. I Comizi di Lione. In «*Leonardo*» A. VI, 1935 a pag. 404.

Documenti benacensi cinquecenteschi nell'Archivio di Stato di Venezia. In «*Memorie dell'Ateneo di Salò*» A. VI, 1935, pp. 122-129.

Recensione a R. PUTELLI. Vita, storia ed arte bresciana nei secoli XIII-XVIIII, voll. I e II. In «*Leonardo*» A. VI, 1935, pp. 477-478 e A. VIII, 1937, pag. 305.

Giacomo Franco incisore e calcografo nei secoli XVI e XVII. In «*Bibliofilia*». In «*La Bibliofilia*» A. XXXVI (1935), pp. 332-356.

La cronaca bresciana cinquecentesca di Lodovico Caravaggi. [Inedita]. Lettura fatta all'Ateneo in data 22-III-1935 (vedansi «*Comm. Ateneo*» 1935 a pag. 516).

Il cinquecento [bresciano] nella vita pubblica e privata. [Inedito]. Relazione all'Ateneo in data 4-XII-1935 del volume programmato affidatogli dall'Accademia. Vedasi «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1935 a pag. 525.

Guido Lonati [necrologio], con bibliografia a cura di UGO BARONCELLI. In «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1936, vol. B, pp. 93-95 e 96-101.

I Bresciani ai comizi di Lione. In «*Brescia*» A. IX, N. 4, aprile 1936.

Un prezioso incunabulo bresciano e il suo stampatore [L'Esopo del Bonini del 1487]. In «*Brescia*» A. IX, N. 5-6, maggio-giugno 1936.

Recensione a T. ACCURTI. Aliae editiones saeculi XV. In «*Leonardo*» A. VII, 1936, pp. 298-299.

Il Liceo Ginnasiale «Arnaldo» di Brescia. In «*Brescia*» A. IX, N. 11, novembre 1936.

Recensione F. CAPRETTI. Mezzo secolo di vita vissuta a Brescia nel Seicento. In «*Leonardo*» A. VII, 1936, a pag. 29.

Aspetti dell'ordinamento militare del territorio bresciano durante il dominio veneto (sec. XVI). In «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1937, vol. A., pp. 9-39.

Recensione a A. VISCONTI. Storia di Milano. In «*Archivio Storico Lombardo*» N.S. Vol. II, 1937, pp. 551-555.

L'estremo supplizio dei Carafa (1561) ed altre notizie romane in una raccolta di lettere di Monsignor Muzio Calini. In «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1938. Vol. A, pp. 29-58.

Recensione a UGO DA COMO. I Comizi di Lione. In «*Bollettino Storico Cremonese*». Serie II, A. III, 1938, pp. 190-191.

Notizie sul Sacro Monte delle Biade di Brescia e sugli Istituti di Beneficenza bresciani durante il secolo XVI. Estratto da «*Atti e Memorie del Terzo Congresso Storico Lombardo*» (Cremona 1938). Milano, Giuffrè, 1939.

Documenti bresciani nel R. Archivio di Stato di Torino (Regesti e notizie bio-bibliografiche). In «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1939. Vol. A, pp. 107-137.

Recensione a A. MONTI. La giovinezza di Vittorio Emanuele II. In «*Il Popolo di Brescia*» 8-IV-1939.

Bresciani alla corte dei Savoia. In «*Il Popolo di Brescia*» 19-IV-1939.

Dipinti foppeschi in gallerie private italiane. In «*Brixia fidelis*», maggio 1939.

Relazioni di Rettori veneti a Brescia durante il secolo XVI. Illustrazione, trascrizione, indici a cura di C. Pasero.

Toscolano, Giovanelli, 1939, pp. 200. Supplemento ai «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per l'anno 1938. Stampato come II° dei Quaderni della Sezione Bresciana della R. Deputazione di Storia Patria per la Lombardia.

Vedasi la recensione di S. BARNI in «*Archivio Storico Lombardo*» Nuova Serie 1940, pp. 283-286.

La prefazione al volume fu presentata in pubblica lettura all'Accademia il 2 maggio 1936. (Vedi *Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1936, vol. B, pag. 76).

Documenti e notizie intorno all'industria delle armi a Brescia durante il secolo XVI. Estratto da «*Atti e memorie del Quarto Congresso Storico Lombardo*» (Pavia 1935). Milano, Giuffrè, 1940.

La famiglia Negroboni e il suo archivio (con notizie su altre famiglie bresciane). Parte I in «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1943, pp. 179-203.

Parte II in «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1946, pp. 47-118.

Nuove notizie d'archivio intorno alla Loggia di Brescia. In «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1952, pp. 49-91.

La partecipazione bresciana alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lepanto (1570-1573).
Brescia, Geroldi, 1954, 8°, pp. 160. Supplemento ai «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per l'anno 1953 col concorso della Fondazione Da Como. Si veda la recensione di C.C. SECCHI in «*Archivio Storico Lombardo*» Serie VIII, vol. IV, 1953, pp. 403.

Recensione a G. COZZI. Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneto agli inizi del Seicento. In «*Archivio Storico Lombardo*» Serie Ottava, vol. VIII, 1958.

Francia Spagna e Impero a Brescia 1509-1516.
Brescia, Geroldi, 1958, pp. 470. Supplemento ai «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1955.
Si veda la recensione di UGO VAGLIA in «*Archivio Storico Lombardo*» Serie VIII, vol. VIII, 1958, pp. 301-306.
Sull'argomento si richiama anche il testo (inedito) delle tre letture all'Ateneo: Brixia felix; Tre anni di dominio francese 1509-1512; Congiure, sommosse rivolte antifrancesi 1509-1512 in data 21-I, 3-III, 17-III 1956. (Vedi «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per il 1956, pp. 285-286).

Recensione a U. VAGLIA. L'arte del ferro in Valle Sabbia e la famiglia Glisenti. In «*Archivio Storico Lombardo*» A. LXXXVI, 1959, pp. 226-227.

Federico Odorici. Accanto ai cospiratori, ai soldati, uno storico italiano prima ancora che bresciano. Sta in «*1859 Bresciano*». A cura del Comitato bresciano per il centenario del 1859.
Brescia, La Nuova Cartografica, 1959, 4°, pp. 23-24.

Recensione a A. GAIBI. I Cominazzi: una famiglia di artefici famosi di Gardone Val Trompia. In «*Archivio Storico Lombardo*» A. LXXXVI, 1960, pp. 655-658.

Il Querini ed alunni letterati bresciani minori del suo tempo. In «*Miscellanea Queriniana*» Brescia, Geroldi, 1961, pp. 255-265.

Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto (1426-1797). In «*Archivio Storico Lombardo*» Serie IX, vol. I, 1961, pp. 71-97.

Recensione a F. CHIAPPA. Una colonia ebraica in Palazzolo a metà del 1400. In «*Archivio Storico Lombardo*» A. LXXXIX, 1962, pp. 306-308.

Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575). Sta in «*Storia di Brescia*» promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri. Vol. II, pp. 1-396.
Brescia, Morcelliana (Milano, Ind. Grafiche Moneta) 1963, in 4°.

La popolazione bresciana nei secoli. Milano, Arti Grafiche Milli, 1964, 4°, pp. 24.

Primordi del setificio bresciano. In «*Archivio Storico Lombardo*» A. XCI-XCII, Serie IX, Vol. IV, 1964-65, pag. 14.

Recensione a U. VAGLIA. Storia della Valle Sabbia; F. CHIAPPA. Una pubblica scuola di grammatica a Palazzolo nella seconda metà del 1400; U. BARONCELLI. La stampa nella Riviera Bresciana del Garda nei secoli XV e XVI. In «*Archivio Storico Lombardo*» Serie IX, vol. V-VI, 1966-1967, pp. 308-313.

L'Ateneo di Salò. Quattro secoli di vita accademica.

Sta in «*Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*». Atti del Congresso Internazionale promosso dall'Ateneo di Salò nel 1964 nel quarto centenario dell'Accademia Salodiana.

Vicenza, Arti Grafiche delle Venezie, 1969, 8° vol. I, pp. 43.84.

Giovanni Da Lezze e il suo «Catastico». Brescia ed il Bresciano nei primi anni del secolo XVII.

Sta in: *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze* (1609-1610) con prefazione di Carlo Pasero.

Brescia, Apollonio, 1969, vol. I, pp. 7-99.

Recensione a U. BARONCELLI. Gli incunabuli della Biblioteca Queriniana di Brescia (Catalogo). In «*Archivio Storico Lombardo*» Serie IX, vol. IX, 1970, pp. 401-404.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ svolta nell'anno 1973

Nel 1973 il Consiglio di Presidenza dovette provvedere alla pulizia e al restauro della sede, alla sistemazione delle sale della biblioteca, della segreteria, e delle adunanze, perché avessero a conservare il loro valore artistico e nello stesso tempo fossero rese più funzionanti. Attesero ai lavori, urgenti e indilazionabili, l'Ufficio Tecnico e l'Economato della Città di Brescia, le Ditte Carlo Peduzzi per il rifacimento degli stucchi, e Angelo Pescatori per il restauro degli affreschi. La Direzione dei Musei provvide al ripristino dei pavimenti a mosaico nelle sale gialla e della segreteria; provvide a ricoprire di nuova tappezzeria le poltrone, i divani, le sedie.

I lavori della sede, che si volevano definitivamente conclusi prima del mese di settembre per agevolare l'organizzazione del Convegno su «Brescia Romana», non arrestarono la consueta operosità dell'Ateneo e dei Gruppi annessi «Ragazzoni» per le scienze naturali, «Carini» per la micologia, «Allegretti» per la ricerca speleologica.

In pubbliche tornate, Soci e studiosi hanno presentato relazioni e comunicazioni di vivo interesse.

Ugo Baroncelli commemorò Silvio Moretti, martire dello Spielberg, nel secondo anniversario della nascita; Emilio Ondei dissertò sulla poesia dell'avo suo Demetrio Ondei, anch'esso Socio benemerito della nostra Accademia; la dottoressa Fulvia Conter tenne una lettura sul tema «La musica da camera di Ferdinando Gaspare Turrini» con audizione di brani musicali. Inoltre Sergio Zaninelli presentò il volume del Socio Mons. Ottavio Cavalleri sul movimento operaio e contadino nel Bresciano dal 1878 al 1903.

Ma nella normale attività accademica furono di particolare rilievo:

la commemorazione dello scultore Angelo Zanelli, concordemente realizzata con l'Ateneo di Salò, tenuta dal Socio Gaetano Panazza nella sede della Magnifica Patria a Salò;

il ciclo delle letture dantesche, in collaborazione col Comitato locale della «Dante Alighieri»: Pier Vincenzo Cova tenne la conferenza su *Laicismo e classicismo nel Paradiso di Dante*; Alberto Chiari su *Il saluto di Dante a Beatrice*;

le manifestazioni manzoniane in cui si avvicendarono in qualità di relatori Alberto Chiari, che dissertò sul tema «*La Passione*» di *Alessandro Manzoni*; Claudio Cesare Secchi su *Manzoni uomo e scrittore*; Enzo Noè Girardi su *Manzoni e il 600*. Anche le manifestazioni manzoniane, riallacciandosi alla circostanza che l'autore dei Promessi Sposi aveva accolto fin dal 1820 la nomina a Socio d'Onore dell'Ateneo, ottennero lusinghiero risultato sia per la larga partecipazione di studiosi, sia per l'apporto culturale e critico degli insigni oratori.

Infine, nel 1973, ricorrendo il XIX centenario della dedicazione del Capitolium Flavio e il 150° anniversario della sua scoperta, l'Ateneo tenne il Convegno internazionale sul tema «Brescia Romana». Il Convegno ha offerto l'occasione di presentare il volume «*Brixiana, note di storia e epigrafia*» espressamente redatto da Alberto Albertini, con una medaglia commemorativa realizzata dalla Ditta Schreiber di Brescia, per la quale ancora il Socio Alberto Albertini dettò il testo in latino.

Il particolareggiato resoconto delle riunioni seguite nel corso del Convegno dal 27 al 30 Settembre 1973 verrà inserito negli «Atti» del Convegno stesso con le relazioni e le comunicazioni integralmente registrate. Tuttavia mi sia concesso qui darne breve notizia.

Dopo il saluto delle Autorità e del Presidente dell'Ateneo Avv. Ercoliano Bazoli, i lavori hanno avuto inizio con la prolusione del Prof. Albino Garzetti, dell'Università di Genova, nel salone Vanvitelliano alla Loggia. Si sono poi succeduti nella sede dell'Ateneo, provenienti da Università, Musei, e Centri di Studio italiani e stranieri, più di quaranta studiosi che han-

no presentato contributi nuovi e messo a fuoco problemi particolari, attinenti al tema generale del Convegno. Non è mancata la partecipazione attiva di studiosi bresciani con Albertini, Panazza, Simoni. Le riunioni si sono svolte all'insegna della serietà scientifica; gli incontri e gli scambi tra i Convegnisti sono stati improntati alla più schietta cordialità. Tutti hanno espresso la loro soddisfazione e la loro ammirazione per i monumenti di Brescia, per l'attività dell'Ateneo e le pubblicazioni edite da questa Accademia, e per l'ottima organizzazione della manifestazione conclusasi a Sirmione nel Castello Scaligero con il discorso del Prof. Michelangelo Cagiano de Azevedo.

Il Convegno, reso necessario per la fondamentale e completa conoscenza di uno storico periodo cittadino, reso più attraente dai ruderi di un illustre monumento di vivo richiamo turistico oltre che archeologico, si è riusciti a realizzarlo attraverso un piccolo ma valoroso gruppo di collaboratori, ai quali va il doveroso pubblico ringraziamento dell'Accademia, e la riconoscenza della cittadinanza.

Pure brevemente va ricordata l'attività editoriale.

Nel 1973 vide la luce il volume dei *Commentari per l'anno 1972*, vario nel contenuto, ed al quale vennero aggiunti gli «atti» della giornata di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte Lombarda, dedicata a *Un centro storico nel contesto attuale: Brescia.* Alla giornata, svoltasi il 9 aprile 1972 dette ancora la sua elogiabile collaborazione accademica il Socio e nostro Consigliere Gaetano Panazza con la consueta densità di pensieri e la seria preparazione in argomento, dimostrata nei numerosi suoi studi che di giorno in giorno va riprendendo con rinnovata energia.

Accanto ai Commentari, ecco i Supplementi ai Commentari:

Brixiana, note di storia e epigrafia, di Alberto Albertini, e *Flora popolare*, di Nino Arietti.

In corso di stampa sono i volumi:

Gli statuti comunali di Polpenazze e di Manerba, — sec. XV — a cura di Gian Pietro Brogiolo.

La strada romana Brescia-Milano, di padre Giovanni Coredazzi.

I Cartelli di sfida matematica di Niccolò Tartaglia, a cura di Arnaldo Masotti, nella collezione promossa dall'Ateneo su proposta e impegno del Socio Ing. Carlo Viganò, recentemente scomparso.

Ferdinando Gaspare Turrini, detto Bettoni, di Fulvia Conter.

Le pubblicazioni accademiche concorrono esclusivamente ad accrescere il fondo della biblioteca di nuove accessioni di volumi e di riviste in cambio, che ormai costituiscono una raccolta di valore inestimabile, e che l'Ateneo consegna, ad usum depositi, alla Biblioteca Queriniana e alla Biblioteca del Museo Naturalistico per favorirne la consultazione agli studiosi.

Anche l'Archivio è in via di sistemazione. Per interessamento del Socio Ing. Lodovico Giordani fu dotato di un nuovo scaffale in ferro per la conservazione dei documenti e dei manoscritti.

Soci, professori, studenti universitari vennero qui a compulsare personalmente documenti e volumi per rinvenire, con accurate indagini, nuovi indirizzi ai loro studi. E con soddisfazione abbiamo registrato la presenza di giovani universitari, intesi a completare le notizie delle loro tesi, provenienti dalle Università di Padova, Verona, Milano, Torino, Reggio Calabria e, naturalmente, Brescia.

Questa l'attività di studio della nostra Accademia che, giunta al 172° anno di vita, pure nelle difficili condizioni finanziarie non si è addormentata sugli allori conquistati dagli uomini del passato, ma nei profili più vasti della società che si rinnova sa dare opera assidua nel cammino indefinito del progresso.

Impegno e volontà non mancano. Resta comunque di intralcio il notevolissimo aumento dei costi tipografici, che l'Ateneo confida di poter superare col generoso contributo di Enti e privati.

Infatti, se fino ad oggi potè continuare moralmente e materialmente ogni buona iniziativa, lo deve esclusivamente ai contributi elargiti dalla locale Camera di Commercio, dall'Am-

ministrazione comunale, dall'Ente Provinciale per il Turismo, dagli Ordini degli Ingegneri e degli Avvocati, dalle Banche S. Paolo e Credito Agrario Bresciano, dall'Assessorato per la cultura della Regione Lombardia, dalla Divisione Generale delle Accademie del Ministero della Pubblica Istruzione, e da uomini sensibili alla dignità della cultura e alla potenza del suo magistero in questo singolare momento della vita nazionale, nella quale profondi si fanno i dissensi, drammatico l'urto delle parti in contesa.

PREMI AL MERITO SCOLASTICO

Anche quest'anno ha avuto luogo il Concorso per il premio Zina Prinetti Magrassi. La prova si è svolta con regolarità nelle aule del Liceo Classico «Arnaldo» gentilmente concesse dal Provveditore agli Studi e dal Preside ai quali sentiamo il dovere di porgere i più vivi ringraziamenti. Il tema, dettato dal Prof. Conte Amedeo Biglione di Viarigi, era: «*Dica il candidato che cosa intende per opera classica, in campo letterario o in quello più vasto di ogni espressione artistica in genere, architettonica, scultorea, pittorica e musicale. Passi quindi a considerare una o più opere classiche, particolarmente fra quelle che ritiene abbiano maggiormente contribuito alla sua formazione, per avergli offerto momenti di contemplazione o spunti di meditazione*».

Risultò vincitore della Medaglia d'Oro lo studente *Raffaele Mistura* del Liceo Classico «Arnaldo».

Ai concorrenti *Giacomo H.G. Zoni* dell'Istituto Tecnico per Ragionieri «Abba», e *Maria Franca Sacristani* del Liceo Scientifico di «Breno», l'Ateneo assegnò la Medaglia d'Argento.

La Borsa di Studio «Gustavo Brentana» istituita per uno studente frequentante la prima classe del Liceo Classico, è stata assegnata a *Mariangela Cancarini.*

La Borsa di Studio «Franco Foresti» con medaglia d'Argento è stata conferita a *Brunella Guizzi* dell'Istituto Tecnico per Geometri di Brescia.

PREMIO AL MERITO EDUCATIVO «AGAZZI-PASQUALI»

Conferito alla Signora *Maria Uberti,* Dirigente la scuola materna «G. Tonini» con la seguente motivazione: «insegnante da oltre vent'anni a Brescia, è da bimbi e mamme affettuosamente chiamata "maestra Maria" per la simpatia e la dolcezza che la Signora ispira a chi l'avvicina. La sua scuola, pure in un ambiente non del tutto felice, è a chiara impronta agazziana, e dalle Sorelle Agazzi apprese l'arte della semplicità e della valorizzazione delle piccole cose».

PREMI AL MERITO FILANTROPICO

Alla Signorina *Anna Boselli* è stata deliberata la Medaglia d'Oro al merito filantropico «Clara Pilati».

Alla Signorina *Luigina Schiavi* la medaglia d'Oro al merito filantropico «Paolo Bastianello».

Sensibili ad ogni appello, ad ogni bisogno, ad ogni dolore, Esse da molti anni concedono disinteressata silenziosa assistenza agli infermi anche nelle ore notturne, e, in particolare, ai bimbi abbandonati, avendo eletto i quartieri più popolari della nostra città per estendere la dolcezza e il conforto dei loro soccorsi.

ATTI ACCADEMICI

LEONARDO MAZZOLDI

I PRIMI LIBRAI BRESCIANI*

Per ricordare il quinto centenario dell'introduzione dell'arte della stampa in Brescia riteniamo di non poter far cosa più utile del fornire notizie inedite sui nostri primi stampatori e librai. Le notizie sono tratte da quel preziosissimo ed imponente fondo dell'Archivio Notarile, ora presso l'Archivio di Stato di Brescia, che chi scrive sta consultando per quanto riguarda i secoli XV e XVI: quando lo spoglio degli atti dei notai di quei secoli sarà stato condotto a termine, le nostre notizie si saranno fatte certamente più copiose e si potrà seriamente tentare di riscrivere, sulla base di quanto già ci era noto e di quanto ora abbiamo rinvenuto nelle vecchie carte, il capitolo sull'argomento.

Lamberto Donati nella sua trattazione sui tipografi ed incisori bresciani scrive: «*Fra tutti i luoghi tipografici della Lombardia, Brescia occupa il secondo posto venendo dopo Milano ove si cominciò a stampare nel* 1471. *Due anni dopo, il* 21 *aprile* 1473, *abbiamo in Brescia il primo libro datato contenente tutte le opere di Virgilio... Non ne conosciamo lo stampatore, ma, poiché il carattere è quello stesso impiegato nel* 1472 *a Mantova dai fratelli Butzbach per la Divina Commedia, uno dei quali, Giorgio, non compare più nelle sottoscrizioni, si può affermare con molta probabilità che questi si trasferì a Bre-*

* Testo della conferenza tenuta a Brescia il 22 ottobre 1973 in occasione della celebrazione del V Centenario dell'introduzione della stampa a Brescia, organizzata dal Comune.

scia e continuarvi il mestiere...»; a questa prima opera seguì poco dopo, precisamente il 20 luglio 1473, il Giovenale con Persio, stampato come il precedente per il sacerdote Pietro Villa. E qui il citato autore avanza una sua ipotesi: «*...Può darsi che il lieve ritardo col quale Brescia iniziò quest'industria culturale debba ascriversi al fatto che nell'epoca essa faceva parte del dominio veneziano, dove nell'industria tipografica dal* 1469 *imperava Venezia, seguita timidamente da Treviso nel* 1471 *e da Padova, Verona e Mantova nel* 1472...» [1]. Ci sia consentito ora di rilevare un'abbastanza evidente inesattezza, dalla quale ne dipende un'altra: Mantova non appartenne mai al dominio veneziano, per cui Brescia viene ad occupare in Lombardia il terzo posto per quanto riguarda l'introduzione dell'arte della stampa. Più indietro ci riconduce un atto del 17 ottobre 1471, citato anche dal Donati [2], con il quale il Ferrando sollecitava in Ferrara l'opera di Andrea Belfort o di Eustache per impiantare una tipografia in Brescia; e proprio a Ferrara si ricollegano i primi passi della stampa nella vicina Mantova: il merito deve attribuirsi a Pietro Adamo de' Micheli, cittadino mantovano; «*...Da Ferrara, dove si era recato per studiare il diritto, questi portò con sé "certi maestri" con lo scopo di far "stampare libri de lege in una bellissima lettera"*: *del* 24 *e del* 28 *novembre* 1471 *sono datate le lettere che egli indirizzò al marchese Ludovico* [*Gonzaga*] *per annunciargli l'arrivo dei maestri stampatori e per ottenere aiuto e protezione dal signore; del* 1472 *è la pubblicazione del primo libro a stampa mantovano, il Decameron di Giovanni Boccaccio... L'attività editoriale iniziata dal De Micheli fu continuata, come si è indotti a credere da parecchi indizi, da quei medesimi maestri stampatori che Pietro Adamo aveva condotto con sé da Ferrara: da una da Giorgio e Paolo Puzbach, dall'altra da Giovanni Vurster e da Tommaso Septemcastrensis*» [3]. Da quanto sopra detto è chiaro che l'attenzione degli studiosi e, ovviamente, le loro ricerche

---

[1] L. Donati, *Tipografi ed incisori*, in *Storia di Brescia*, vol. III, Brescia 1964, p. 703.

[2] L. Donati, *op. cit.*, p. 704.

[3] Così E. Faccioli, in *Storia di Mantova, Le Lettere*, vol. II, Mantova 1962, pp. 112-113.

dovranno orientarsi e concentrarsi su Ferrara, la cui importanza come uno dei gangli vitali per la diffusione della nuova arte non sembra ancora essere stata esattamente valutata.

Per quanto riguarda Brescia, siamo ora in grado di segnalare che fin dai primi di febbraio di quel 1473 qui si trovava un maestro Giovanni da Colonia, «*teutonichus*», al quale Cristoforo Trussi pagava, il 4 febbraio, per ordine del fratello don Fabiano, canonico di S. Agostino dell'Osservanza, spedito due giorni prima da Milano, la somma di ducati 14 d'oro «*pro resto et completa solutione unius libri facti ad stampam intitulati Secunda secunda Sancti Thome de Aquino*». Maestro Giovanni agiva anche per conto e nell'interesse del fratello maestro Enrico, anch'egli, si può fondatamente ritenere, stampatore [4].

Ancora non possiamo individuare con maggior precisione questi due maestri, ai quali si dovrebbe l'edizione in Brescia di parte della Somma Teologica di San Tommaso.

Più fortunati siamo con un documento del 26 novembre 1474: quel giorno, infatti, si presenta nella cancelleria pretoria di Brescia, davanti al podestà Luca Navagero, maestro Paolo del fu Giovanni d'Alemagna, stampatore di libri abitante in Mantova, che chiede l'intervento della giustizia per ottenere da Cosina, vedova di Cristoforo Villa, certe lettere di bronzo per la stampa, «*a stampando*», da lui concesse in affitto al defunto don Pietro Villa circa venti mesi prima (il che ci riporterebbe alla primavera del 1473). Il podestà ordina alla suddetta Cosina di consegnare in cancelleria entro due mesi le lettere in questione, che risultano già consegnate alla data del 1° dicembre 1474 per un peso complessivo di pesi bresciani 3 e libbre 10, «*computato saco in quo sunt*» [5]. Abbiamo qui alcune notizie molto interessanti: in primo luogo la comparsa in Brescia di Paolo Puzbach, che non sarebbe stata necessaria se qui si fosse trovato il fratello suo Giorgio, come opinava il Donati; poi, la conferma dell'uso dei caratteri usati dai due stampatori

---

[4] Archivio di Stato di Brescia (A.S.B.), Notarile - Brescia, f. 99, notaio Francesco Aquagni.

[5] A.S.B., Cancelleria pretoria, Atti, reg. 18, c. 130 v. Il peso usato a Brescia era formato da 25 libbre; poiché la libbra era di kg. 0,320812, il peso risultava di kg. 8,020300.

tedeschi a Mantova per il primo libro sicuramente datato in Brescia; infine, la scomparsa di don Pietro Villa anteriormente alla redazione del nostro documento e l'insorgere di una vertenza, perché la vedova Cosina, probabilmente (sia qui consentito anche a noi questo avverbio) cognata del defunto sacerdote, s'era impossessata dei caratteri, «*quia ipsa Cosina* — si legge nel documento — *habere debebat certam denariorum quantitatem ab ipso quondam presbitero*».

Nello stesso anno, 1474, incontriamo per la prima volta un «*Gabriel librarius*», fino a questo momento non meglio identificato, che troviamo ricordato ancora nel 1482 [6]. Le figure di questi primi artigiani e mercanti dell'arte del libro escono ancora con lineamenti incerti dalle nebbie del passato ed è tuttavia quanto mai utile la raccolta di ogni notizia che li riguardi, come di tessere con le quali potremo un giorno comporre un mosaico dalle linee definite.

Una spiacevole vicenda familiare porta davanti ai consoli di giustizia dei quartieri della città un altro libraio: si tratta di un maestro Francesco da Treviglio, ascritto al Terz'Ordine francescano, cittadino ed abitante in Brescia, «*librarius*» appunto, che spontaneamente s'obbliga il 9 marzo 1480 di pagare entro due anni 23 ducati d'oro a un Giovanni da Cologna, mercante e cittadino veneto, ed al socio di questi, Giovanni Manteri, per certi libri che suo figlio Giovanni, pure indicato con il titolo di maestro, aveva ricevuto da un Giuliano Montini, agente dei due in Brescia, ed aveva venduto per conto proprio, trattenendosi il ricavato ed impiegandolo per suo uso [7]. Sono cose che, in ogni tempo, possono capitare ad un padre...

---

[6] Compare il 19 ottobre 1474 in un atto per un diritto d'enfiteusi sopra un orto sito in contrada «*mercati novi*», del quale egli è confinante (A.S.B., Notarile-Brescia, f. 6, c. 14 r., notaio Giorgio Schilini); il 31 marzo 1475 in altro atto di presa di possesso del detto orto (*ibidem*, c. 34 r.); il 22 ottobre 1481 è presente quale testimonio ad un'asta di beni immobili in territorio di Calcinato (A.S.B., Cancelleria pretoria, Atti reg. 21, c. 214 r.); il 21 gennaio 1482 quale procuratore di un Grazioso di Zanni di Alzano chiede la riscossione di un credito (*ibidem*, c. 236 v.); il 16 aprile 1482 è presente ad un obbligo di pagamento contratto nella Cancelleria (*ibidem*, c. 259 v.).

[7] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 87, notaio Maffeo Crescini.

In quegli stessi anni era in attività in Brescia un altro libraio di nome Francesco, ma questo da Monza. Nei confronti dei suoi eredi il podestà ordinava l'8 maggio 1481 il sequestro di beni provenienti dalla sua eredità per un valore corrispondente alla somma di 6 ducati d'oro, che veniva richiesta da un Costantino de' Buzi, procuratore di un ebreo di Martinengo, di nome Donato, creditore del defunto libraio per la detta somma [8].

Un episodio di cronaca verificatosi l'anno dopo ci permette di venire a conoscere uno stampatore forestiero abitante in Brescia, un certo Giuliano detto Alessandrino, perché originario d'Alessandria. Il 10 gennaio 1482 costui s'era presentato alla Cancelleria del podestà per denunciare che, ignorando egli come forestiero le leggi in materia ed i relativi proclami, la notte precedente si era lasciato condurre dal figlio del suo padron di casa nell'abitazione di un tale, in Cittadella, dove aveva giocato ai dadi ed alla «*cricca*» (un giuoco di carte nel quale il punto più alto era rappresentato da un «*tris*») perdendo due ducati; dopo aver perso il danaro, egli aveva abbandonato quel luogo e poi aveva denunciato il fatto per non incorrere nelle pene stabilite e per godere dell'impunità accordata ai denunciatori [9]. Purtroppo questo banale, se vogliamo, fatto di cronaca, del quale dovettero occuparsi i funzionari della Cancelleria pretoria, è, almeno fin ad ora, l'unica documentazione nota su questo artigiano.

L'affermarsi della nuova attività, sia sul piano industriale che commerciale, risulta evidente ai primi del '500; per quanto, ripetiamo, l'esame della documentazione sia ancora lontano dalla fine, possiamo già indicare una serie di notizie, significative soprattutto per la loro successione cronologica: nel 1501 incontriamo un Bartolomeo Bonomini, «*librarius*» con bottega sita in contrada «*pallatii novi*», ed un Francesco Ricar-

---

[8] A.S.B., Cancelleria pretoria, Atti, reg. 21, c. 287 r. Con altro atto in data 9 ottobre 1481 Giacomo Zafarini, «*ministeriale*» del podestà, dichiarava di aver provveduto al detto sequestro (*ibidem*, c. 305 r.).

[9] A.S.B., Cancelleria pretoria, Atti, reg. 22, c. 106 r. Il procedimento aperto contro i colpevoli si chiudeva con la condanna ad una lieve multa, in parte poi condonata (*ibidem*, cc. 106 r. - 111 r.).

di, «*stampator*» [10]; nel 1502 compare un maestro Pietro de Bubulcis, o de' Beolchi, «*librarius*» [11]; nel 1503 un Lodovico Locatelli, «*librarius*» [12]; nel 1504 un Giovanni de' Grassi da Mompiano, «*librarius*» [13]; nel 1505 un Giovanni Antonio da Gandino, «*librarius*» [14]; nel 1506 un Rondo de' Rondi, «*librarius*» [15]; nel 1509 un Ludovico Passerini, «*librarius*» [16]. Le turbinose vicende del periodo 1509-1516, dalla battaglia di Agnadelllo, vinta dalle truppe di Luigi XII su quelle veneziane, al ritorno di Brescia sotto il dominio della Serenissima [17], lasciarono certamente un bruttissimo ricordo nella nostra gente; anche le attività industriali e mercantili dovettero essere paralizzate, come prova ad evidenza il fatto che soltanto nel 1517 ci imbattiamo nuovamente in un «*magister librarius*», un Filastrio de' Beolchi, figlio di quel Pietro citato sotto il 1502 [18], e nel 1518 ritroviamo in attività, con le qualifiche di «*librarius et mercator*», quel Giovanni de' Grassi incontrato nel 1504 [19]. La ri-

---

[10] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 161, notaio Luigi Alghisi, per il primo; f. 2146, notaio Giovan Giacomo Bellacati, per il secondo (1501, novembre 5 e gennaio 6).

[11] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 89, notaio Mafffeo Crescini (1502, agosto 18).

[12] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 114, notaio Cristoforo Conforti (1503, gennaio 13)

[13] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 115, notaio Cristoforo Conforti (1504, febbraio 19)

[14] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 119, notaio Stefano Crescini (1505, luglio 18)

[15] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 1351, notaio Giacomo Cazzago (1506, aprile 18).

[16] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 144, notaio Vincenzo Aquagni (1509, agosto 20).

[17] Sulle vicende di quegli anni, tragiche per Brescia, si veda il lavoro del compianto C. Pasero, *Francia, Spagna, Impero a Brescia*, Brescia 1958.

[18] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 2146, notaio Gio. Giacomo Bellacati (1517, maggio 23).

[19] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 1336, notaio Gio. Francesco Bosio (1518, febbraio 18).

presa dovette essere, comunque, abbastanza rapida, se già a partire dal 1524 possiamo notare nomi nuovi accanto a quelli già noti; è, infatti, di quell'anno un documento in cui compare come teste un Marco Antonio Gilberti da Padova, «*librarius*» [20]; e nel successivo 1525 ecco un Pietro Antonio Rovere, «*magister*» e «*librarius*», ed un Giovanni Antonio Ascani da Ghedi, con le stesse qualifiche [21]; è la volta nel 1528 di un Bernardino Moreschini [22], nel 1531 di un maestro Bartolomeo Mazini e di un Marco Antonio Sertori[23], nel 1532 di un Bernardino de Carrianis, o Carriana, di un Bartolomeo Bergonzi, di Paganino Paganini e di Damiano Turlini [24]. Con questi due ultimi nomi arriviamo alle famiglie dei nostri più illustri stampatori e librai, su tutte le quali domina, per l'ampiezza degli interessi e dei traffici dei suoi numerosi membri, quella dei Britannici.

Il primo d'essi che si presenta, sia pure indirettamente nelle carte dei nostri notai, è «*maestro*» Angelo: il 18 marzo 1491 nella sua bottega, sita nella contrada del palazzo del Comune, redige un atto il notaio Vincenzo Bonomi [25]; lo troviamo, poi, presente a due atti rogati dal notaio Cristoforo Conforti in data, rispettivamente, 4 dicembre 1497 [26] e 2 agosto 1503 [27]; sempre nella sua bottega stende un atto il notaio Luigi Alghisi l'8 marzo

---

[20] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 652, notaio Apollonio Bucelleni (1524, settembre 12).

[21] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 652, notaio Apollonio Bucelleni (1525, gennaio 9) f,. 3072, notaio Gio. Giacomo Aleni (1525, novembre 27).

[22] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 1337, notaio Gio. Francesco Bosio (1528, marzo 23).

[23] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 330, notaio Giacomo Aquagni (1531, maggio 4 e agosto 27).

[24] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 331, notaio Giacomo Aquagni (1532, luglio 8), f. 5271, notaio Annibale Bornati (1532, agosto 31), f. 1220, notaio Beppi Pasino (1532, aprile 29), f. 2420, notaio Antonio Brognoli (1532, ottobre 31).

[25] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 803.

[26] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 111.

[27] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 114.

1507 [28]. Non siamo per il momento in grado di precisare chi sia, a quale ramo cioè della famiglia appartenga, quell'altro Angelo Britannico che nel 1549 teneva bottega di libraio «*in contrata platee magne*», ossia della Loggia [29].

Del primo ci sono noti tre figli, tutt'e tre indicati come librai: un Ludovico citato in un documento del 26 luglio 1520 [30], un Valerio citato in altro del 3 aprile 1522[31] ed un Benedetto incontrato per la prima volta in un atto del 17 agosto 1534 [32]; nel 1548 compare un altro Benedetto, un figlio del Valerio ora nominato [33].

Di Giovanni, fratello del primo Angelo, qualificato nei documenti come «*gramatice professor*», sappiamo ch'egli era già defunto alla data del 18 aprile 1523, sotto la quale suo figlio Dario stipulava una convenzione con un suo creditore appunto in qualità di erede del padre [34].

Siamo poi in grado di sciogliere la riserva avanzata dal Baroncelli sulla paternità del Ludovico attivo fra il 1520 ed il 1560: egli fu veramente figlio di Giacomo, come chiaramente risulta da un atto del notaio Tommaso Bargnani del 1527 [35], qualificato nei documenti come «*librarius*» ed una volta anche come «*mercator a libris*» [36]. Nel 1545 un suo figlio, di nome Giacomo come il nonno, funge da testimone in un atto del notaio Annibale Bornati e quattro anni più tardi effettua un paga-

---

[28] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 162.

[29] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 44, notaio Alberghino Alberghini (1549, marzo 13).

[30] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 2396, notaio Federico Capitanio.

[31] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 147, notaio Vincenzo Aquagni.

[32] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 489, notaio Tommaso Bargnani.

[33] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 965, notaio Giovanni Anselmo Bosio (1548, gennaio 7).

[34] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 996, notaio Giovan Mattia Bosio.

[35] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 486, notaio Tommaso Bargnani (1527, dicembre 23).

[36] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 867, notaio Bartolomeo Bianzani (1527, settembre 23).

mento per conto del padre [37]. Di Benedetto, fratello di Ludovico, abbiamo un atto di nomina di procuratore in data 14 settembre 1523 [38]; anch'egli è indicato come «*librarius*» ed un suo figlio Giovan Giacomo figura come teste in un atto del 25 marzo 1541 [39].

Famiglia numerosa, abbiamo detto sopra, quella dei Britannici «*de Pallatiolo*» (e gli atti notarili ci forniranno altri elementi per la compilazione di un loro esatto albero genealogico), e poiché la quasi totalità d'essi sembra essersi dedicata alla nuova industria, mettendo ben a profitto il loro patrimonio, si può ben dire con il Baroncelli [40], che essi conquistarono un vero e proprio monopolio della produzione libraria bresciana. Quello che ci interessa qui, particolarmente, di far rilevare è che i numerosi documenti ad essi relativi ci permettono di illustrare diversi aspetti della nuova attività.

Dobbiamo innanzi tutto far notare che i termini usati per indicare i diversi mestieri connessi con l'arte editoriale non sono sempre, nei nostri documenti, molto precisi: se per i primi anni, infatti, il termine «stampator» sembra riferirsi al vero e proprio lavoro di tipografia, e «librarius» sembra indicare il commerciante di libri, è evidente che quest'ultimo vocabolo viene usato poi in un senso generico molto più ampio, comprendente anche la prima attività; la nostra affermazione sembra, inoltre, avvalorata dal fatto che finora abbiamo incontrato una sola volta l'espressione «in oficina stamparie», sempre, invece, e soltanto quella «in apotheca librarie», con la quale venivano certo indicati, nel caso, per esempio, dei Britannici, sia la tipografia che il negozio di vendita, che in quei primi tempi dovevano costituire un tutt'uno. La prima espressione si trova in due atti d'assunzione di operai nella stamperia di Ludovico Britannico, stipulati nello stesso giorno dallo stesso notaio, e

---

[37] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5276 (1545, ottobre 28) e f. 5277 (1549, marzo 4).

[38] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 1216, notaio Pasino Beppi.

[39] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5274, notaio Annibale Bornati.

[40] U. Baroncelli, *Britannico*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 14, p. 340.

precisamente il 12 novembre 1537 da Annibale Bornati [41], mentre un atto d'assunzione di un apprendista, di due anni dopo, non reca alcuna particolare indicazione, pur intendendosi che il giovane doveva iniziare il suo lavoro per diventare un tipografo [42].

Degli atti ora citati dobbiamo occuparci un poco più, perché sono gli unici finora rinvenuti che ci offrono qualche notizia sulle condizioni dei lavoratori dipendenti. Dei due contratti del 1537 sopra citati, il primo è concluso da un Bertolino Manini di San Gervasio, che colloca il proprio figlio Domenico per sei anni al servizio di Ludovico Britannico per una paga di l. 60 plt., da corrispondersi in ragione di l. 6 all'anno per i primi quattro anni ed il resto negli ultimi due anni; a carico del datore di lavoro sono, inoltre, l'abito e gli alimenti. Il secondo contratto è stipulato direttamente dall'interessato, un Viviano «*filius quondam magistri Comini de Leno pictoris*», che per una somma uguale alla precedente, da pagarsi in regolari rate annuali, s'obbliga con il Britannico per cinque anni; a carico del datore di lavoro figurano qui soltanto gli alimenti, evidentemente a controbilanciare la spesa per lui maggiore che nel contratto precedente (l. 60 in cinque anni, anziché in sei).

L'assunzione di un apprendista, un Fabrizio, nipote di un maestro Antonio de' Besenzoni abitante in Sarnico, non comporta alcuna contrattazione relativa alla mercede; il giovane starà al servizio di Ludovico Britannico per dieci anni e riceverà solo abiti ed alimenti, ma, per contro, verrà istruito professionalmente.

Accanto alla preoccupazione di accaparrarsi abili operai v'era quella di poter sempre disporre della materia prima necessaria; non possiamo perciò stupirci di vedere i nostri librai procedere all'acquisto di folli da carta. È ancora Ludovico Britannico che il 10 maggio 1541 acquista per il valore di l. 100 plt. parte di un edificio del genere sito in territorio di Nave [43],

---

[41] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5272.

[42] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5273, notaio Annibale Bornati (1539, marzo 27).

[43] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5274, notaio Annibale Bornati.

mentre l'anno seguente, il 26 gennaio 1542, è la volta del «*librarius*» Pietro Antonio della Rovere, a noi già noto fin dal 1525, che acquista un edificio di follo da carta, con costruzioni e terreni annessi, sito in Gavardo, nella contrada detta appunto «*fulli a papiro*» o «*de subtus portarum navigii*», per la somma di l. 1.000 p.lt. Venditore è il «*Nobilis dominus*» Luigi, del fu Girolamo de Gavardis, cittadino ed abitante in Brescia [44].

La famiglia dei Britannici ci era nota come facoltosa [45] e dobbiamo ritenere che la produzione libraria abbia contribuito alla formazione di un notevole patrimonio. Alcuni documenti relativi a Ludovico ed a suo fratello Benedetto possono servire per precise notizie sui loro interessi e sulle loro attività, notizie che potranno essere più complete, ripetiamo ancora una volta, quando sarà stato ultimato l'esame delle filze notarili del '400 e '500. Il primo dei nostri atti è del 28 febbraio 1537 ed attesta la riscossione da parte di Ludovico Britannico, stipulante a nome di Luca Antonio Gionti, mercante fiorentino abitante in Venezia, della somma di l. 450 plt., sborsata da Girolamo Zucchini, mercante, e da sua moglie Maria Marcanda mediante la cessione di un cortile con aia, brolo ed orto uniti. Si trattava del pagamento parziale di un credito di l. 648 s. 4 plt., che il Gionti vantava nei confronti del mercante bresciano per carta da lui pagata e non consegnatagli. La questione veniva poi risolta il 3 marzo con la formale promessa di Girolamo Zucchini di saldare il resto del suo debito con la consegna a Ludovico Britannico, sempre stipulante a nome del Gionti, di carta per il corrispettivo importo [46]. Nel 1543 lo stesso Ludovico agisce ancora come procuratore di Tommaso e Giovan Maria Gionti per l'assicurazione di un credito di costoro nei confronti di maestro Gasparino Quarti di Idro, di Antonio e Francesco suoi figli, cartai in Nave [47].

Se la documentazione sopra citata prova i rapporti con personaggi fra i più influenti del mondo mercantile veneziano,

---

[44] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 430, notaio Evangelista Buizza.

[45] V. U. Baroncelli, *Britannico*, cit. pp. 339 e 341.

[46] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5272, notaio Annibale Bornati.

[47] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5275, notaio Annibale Bornati.

quella di cui ora diremo si riferisce all'amministrazione del patrimonio familiare: il 12 ottobre 1537 Ludovico Britannico, nella sua qualità di affittuale del Vescovo di Brescia per le proprietà del Vescovato stesso in contrada di S. Eustacchio, assumeva al proprio servizio come coloni i fratelli Cristoforo e Giacomo Rinaldini di Gussago [48]. Pur se ancora non possediamo il testo del contratto d'affitto fra il Britannico e la cancelleria vescovile, riteniamo il fatto in sé abbastanza significativo di una notevole capacità economica del nostro libraio. Il quale possedeva sempre beni immobili in Palazzolo, come appare all'atto di locazione ai fratelli Benedetto e Giovan Marco Britannici, figli di Valerio, in data 14 ottobre 1539, di una casa in contrada di Mura, confinante, fuorché a nord, con le proprietà dei detti fratelli, e di cinque pezze di terra aratoria e vitata [49].

Alla florida situazione economica corrisponde una brillante posizione sul piano sociale: sappiamo che Ludovico aveva preso in moglie una figlia di un Francesco Federici dei nobili di Erbanno [50]; il 14 gennaio 1543 prometteva al libraio Giuseppe Ruffi di Cremona la somma di l. 1.000 imperiali per dote della figlia Barbara [51]; nel 1558 aveva concluso il matrimonio del figlio Giacomo con Daria, figlia di Agostino Terzi [52].

Non meno felice appare, da tre documenti da noi rinvenuti, la condizione del fratello suo Benedetto: il 16 luglio 1544 questi si costituiva in società con il mercante Girolamo Zucchini, di Brescia, per la vendita di due armature, spade, mazze, «*cortelaze*» e relativi fornimenti sul mercato di Lione o di altra città francese, ove fosse necessario [53]; il 22 ottobre dello stesso anno, per evitare una lite, i due soci venivano ad una transazione, nella quale si dice, fra l'altro, ed è per noi un particolare molto

---

[48] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5272, notaio Annibale Bornati.

[49] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5273, notaio Annibale Bornati.

[50] A nome del suocero egli interveniva ad un atto per una causa il 16 maggio 1528 (A.S.B., Notarile-Brescia, f. 1217, notaio Pasino Beppi).

[51] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5275, notaio Annibale Bornati.

[52] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 832, notaio Gio. Giacomo Boracetti.

[53] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5275, notaio Annibale Bornati.

interessante, che ser Benedetto era tenuto a compensare il socio della somma di l. 7 s. 18 plt. per il trasporto da Lione a Brescia di pesi 3 e libbre 8 di libri [54]. Se questo documenta il senso degli affari e lo spirito d'iniziativa dei nostri mercanti, apre nello stesso tempo una ricerca sopra un argomento ancor poco noto, quello cioè della presenza di merci ed uomini bresciani nei centri d'oltralpe.

Anche Benedetto non trascurava, comunque, di rivolgere il proprio interesse, ed i propri capitali, alle attività agricole: da un atto del 1545 apprendiamo che egli, in unione con un Giovanni Foresti di Passirano, conduceva in affitto le proprietà dell'Ospedale Grande nel territorio di Coccaglio [55].

L'accenno fatto prima ad opere a stampa provenienti da Lione ci permette ora di presentare alcuni documenti riguardanti la circolazione, il commercio del nuovo prodotto: il primo d'essi è stato redatto in Piano di Toscolano, il centro più importante della nostra industria cartaria fin da quell'epoca, il 28 giugno del 1517 ed è un contratto per la vendita di libri provenienti da Venezia. Il mercante «*magister*» Bernardino Mazetti, appunto di Piano di Toscolano, ma con bottega in affitto in Brescia, in contrada delle pescherie, dichiarava d'aver ricevuto tutti i libri inviati da Venezia dal mercante Amadeo Scotti, come da inventario compilato due giorni prima, «*cum pretiis anotatis et descriptis super dicto inventario seriatim*», ed a lui consegnati il giorno precedente da «*ser*» Giovanni Antonio Danza, un compaesano abitante in Venezia, agente come procuratore dello Scotti. È un vero peccato che l'inventario in questione non sia rimasto allegato all'atto notarile e non sia, perciò, giunto sino a noi: abbiamo perduto un interessante elenco di libri ed una non meno interessante serie di prezzi. Il documento ci fornisce, comunque, altre notizie utili: maestro Bernardino avrebbe dovuto vendere i libri al prezzo segnato in inventario, «*ad minus*»; ora, questa espressione lasciava chiaramente intendere che veniva concesso un certo margine d'eventuale guadagno all'abilità del venditore; il quale avrebbe dovuto consegnare ogni sei mesi al suddetto Giovanni Antonio Danza il

[54] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5275, notaio Annibale Bornati.

[55] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5276, notaio Annibale Bornati.

ricavato dalla vendita dei libri, con diritto, «*pro eius mercede et sallario*», a trattenersi il 10%. Maestro Bernardino avrebbe avuto la facoltà di far rilegare i volumi, facendosi poi pagare il prezzo delle rilegature dagli acquirenti [56].

Se i libri di cui abbiamo ora parlato erano giunti in perfette condizioni alla casa di un Bartolomeo Carrara «*in burgo et contrata Sancti Mathei*» (era questi evidentemente uno spedizioniere), donde erano stati portati alla bottega di maestro Bernardino da alcuni facchini di Valcamonica, non sempre le cose si svolgevano così regolarmente. Ce lo documenta una transazione avvenuta il 5 maggio 1540 fra il Benedetto Britannico a noi già noto ed un ser Francesco Belinchetti di Bergamo, al quale il nostro libraio ricusava di pagare il resto del prezzo di due balle di libri «*de Alemania*», pretendendo, anzi, la restituzione della somma già pagata, perché, come asseriva, i libri gli erano stati consegnati guasti e danneggiati da umidità, sì da non poter essere considerati di alcun valore [57]; certamente per un'altra vicenda del genere il 19 novembre 1544 lo stesso Benedetto Britannico, anche a nome del fratello Ludovico, assente da Brescia, nominava i suoi procuratori per una lite da lui iniziata in Cremona contro un ser Giacomo Modonense (modenese?), di professione carrettiere [58].

Di un libraio bresciano, Troiano da Navono, che aveva bottega in Venezia al segno, dice una sentenza in suo favore pronunciata in quella città il 23 luglio 1550, del leone (o più esattamente, forse, della leonessa), sappiamo che aveva inviato libri da vendere, sempre con la provvigione del 10%, ad un Giacomo Antonio da Odolo, abitante in Brescia, che saldava il proprio debito il 26 ottobre 1553 [59]. Venezia non era soltanto la capitale per i nostri padri, ma era soprattutto il grande centro commerciale nel quale ai più intraprendenti, ai più attivi poteva arridere la fortuna, specialmente in un campo come quello della stampa apertosi meno di un secolo prima.

---

[56] A.S.B., Notarile-Salò, f. 31, VII, c. 65 r., notaio Cristoforo Turazza.

[57] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 2656, notaio Gio. Battista Bornati.

[58] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5275, notaio Annibale Bornati.

[59] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5279, notaio Annibale Bornati.

Accanto a Venezia ed a Lione figura, come zona di produzione libraria, la Germania, sempre indicata però attraverso denominazioni generiche, mai, per quel che abbiamo potuto constatare fino a questo momento, con l'espressa menzione di questa o quella città. Così in un contratto di società valido per un anno, concluso da Giovanni Angelo Borri di Milano, merciaio abitante in Brescia e titolare di una bottega in Lovere, con Coriolano Benzoli, guantaio, cittadino ed abitante in Brescia, sotto la data del 10 luglio 1558, troviamo, fra le varie cose affidate dal secondo al primo per la vendita, anche dei «*libri todeschi*» putroppo non elencati [60].

Diremo, per concludere, di un gruppo di documenti, in verità non troppo consistente, che ci forniscono notizie sulle prime biblioteche costituite da libri a stampa. Esse vennero formandosi particolarmente nei monasteri, ma di queste non ci risultano ancora pervenuti inventari; dobbiamo perciò accontentarci di cenni frammentari. Un esempio: il 25 aprile 1481 il Capitolo del monastero dei SS. Cosma e Damiano, presieduto dalla badessa, M. Faustina Maggi, deliberava di accettare «*unum breviarium in stampa pulcrum, bene fulcitum*» da maestro Benedusio Ducco, fratello di Albertina, suora nel detto monastero, che l'aveva donato «*pro amore Dei et non tanquam heres condam Duxii de Duchis olim civis Brixie et eius patris, nec ex aliqua obligatione*». La badessa assolveva e liberava il detto Benedusio da tutto ciò che il monastero potesse richiedere da lui quale parte spettante alla sorella suor Albertina [61].

Più fortunati siamo invece per quanto riguarda le biblioteche private, perché negli atti relativi a divisioni di beni o successioni possiamo trovarne gli inventari. Tale è quello della famiglia Franci, che aveva proprietà in Calvisano, redatto il 22 maggio 1511; esso comprende 187 volumi, fra i quali compaiono classici greci e latini, opere dei Padri della Chiesa, di filosofi medioevali, ma anche di Dante, del Petrarca, del Valla, del Ficino e di scrittori ecclesiastici [62].

---

[60] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 442, notaio Francesco Cagna.

[61] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 87, notaio Maffeo Crescini.

[62] A.S.B., Notarile-Brescia, f. 171, notaio Bartolomeo Bosio.

Di talune biblioteche private, che si può presumere abbiano raggiunto una certa importanza per quantità e qualità delle opere conservate, abbiamo, purtroppo, soltanto cenni, anche se per ora possiamo coltivare la speranza di rinvenirne qualche catalogo. Tale è il caso della biblioteca del dottore in leggi Nicolò Maggi, che il 3 agosto 1540 cedeva a Benedetto Britannico una sua casa con annesso terreno in quel di Erbusco per l. 200 plt. a saldo di un acquisto da lui effettuato di testi giuridici [63]; e di quella del conte Camillo Caprioli, che il 29 dicembre 1544, volendo saldare un suo debito di l. 80 plt. verso Benedetto Britannico per libri acquistati in diverse volte, cedeva al libraio il credito ch'egli aveva verso un suo malghese abitante in Pudiano [64].

Di due altre biblioteche possediamo invece i cataloghi: si tratta di due raccolte di testi giuridici, la prima delle quali, comprendente circa 150 volumi, apparteneva all'asse ereditario del dottore in leggi Foresto degli Armanni ed era custodita nello studio di questi in contrada di S. Croce; la seconda, formata da 202 opere, fra le quali non ne mancano di diversissimo argomento, apparteneva pure ad una eredità, a quella del dottore in leggi Vincenzo Gandini, ed era conservata nell'abitazione di questi in contrada di S. Agata [65]. Il catalogo della prima reca la data del 16 maggio 1557, quello della seconda dell'11 novembre 1558. Entrambi verranno a suo tempo pubblicati, quando cioè la ricerca ci consentirà di unire ad essi tutti quegli altri ancora ignorati fra le carte dei nostri notai, in modo da poter apportare un sicuro contributo alla storia della cultura bresciana nel secolo XVI.

---

63 A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5273, notaio Annibale Bornati.

64 A.S.B., Notarile-Brescia, f. 3069, notaio Gio. Giacomo Dalla Torre.

65 I due documenti in A.S.B., Notarile-Brescia, f. 5281, notaio Annibale Bornati.

NEREO VIANELLO

LA STAMPA NELLA SOCIETÀ VENETA DEL SECOLO XV*

L'occasione dell'Anno internazionale del libro, indetto in tutto il mondo dall'UNESCO per il 1972, e prolungato a questo '73, ha dato luogo in molti Paesi a manifestazioni di vario genere e di diverso livello. Sotto il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri e per iniziativa della Fondazione Giorgio Cini, è stata organizzata a Venezia — che fu detta la «capitale mondiale» dell'arte della stampa — una grande mostra di libri, manoscritti e a stampa, che idealmente collegava un passato glorioso all'attualità editoriale italiana: i centri più qualificati della tradizione bibliografica veneziana hanno esposto per quasi due mesi a numerosissimi visitatori e turisti i loro tesori nelle proprie sedi monumentali, sparse nei vari sestieri della città [1]. La rassegna — che comprendeva anche l'editoria

* Testo della conversazione tenuta a Brescia il 24 ottobre 1973 in occasione della celebrazione del V Centenario dell'introduzione della stampa a Brescia, organizzata dal Comune.

[1] L'itinerario della mostra comprendeva dieci sedi: la Fondazione Giorgio Cini, principale motore delle manifestazioni, la Biblioteca nazionale Marciana, il Museo civico Correr, la Fondazione scientifica Querini Stampalia, l'Istituto ellenico di studi bizantini e postbizantini, la Congregazione dei Padri mechitaristi armeni, l'Archivio di Stato, il Conservatorio «Benedetto Marcello», la sede veneziana della RAI-TV, la Comunità israelitica di Venezia e gli archivi storici del Teatro «La Fenice» e della Biennale. Il catalogo, *Venezia città del libro*, contiene, con altri contributi originali, una sintetica storia della stampa veneziana di Lino Moretti.

italiana contemporanea [2] — si è chiusa pochi giorni or sono. E a Colonia, nel cuore di quella terra renana che vide la nascita della stampa e dalla quale provennero da noi i primi tipografi, nell'ambito di una serie di manifestazioni promosse dalla Regione veneta, chi vi parla ha avuto la fortuna di organizzare una mostra di significative edizioni eseguite nel '400 in terra veneta da stampatori di quei luoghi originari [3].

Il discorso sulla stampa veneziana e veneta, qui, a Brescia, non è, naturalmente, casuale. Brescia veneta — 350 anni giusti di adesioni, non di dominazione — ha voluto proporre all'attenzione dei suoi cittadini, attraverso un ciclo di conferenze, alcuni punti qualificanti di questo straordinario avvenimento che è l'inizio della stampa, nel quinto centenario della sua introduzione nella Città, e che, se pur non esaurisce l'argomento del libro, rappresenta tuttavia il momento saliente della sua storia moderna. Queste poche considerazioni sulla stampa in generale, e in modo particolare sulla stampa veneta del '400, che mi permetto di proporre alla vostra cortese attenzione — avendo accolto con entusiasmo l'invito del dottor Bresciani, direttore delle attività culturali del Comune e che qui vivamente ringrazio — non riguardano tanto il prodotto originale bresciano, ma investono piuttosto alcune condizioni sociali, econo-

---

[2] L'Associazione italiana editori ha curato, nello stesso periodo, l'allestimento di una grande rassegna della più recente produzione del libro italiano. Per quanto più direttamente interessi questa sede e in quanto pubblicate come specifico contributo a queste manifestazioni (che furono corredate da discussioni e dibattiti sul significato del libro nella società contemporanea), si vogliono qui segnalate le esemplari ristampe anastatiche della Casa editrice LINT di Trieste-Padova del volume di Carlo Castellani, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore*, e dei due volumi del grande editore veneziano Ferdinando Ongania, *L'arte della stampa nel Rinascimento italiano: Venezia.*

[3] La mostra coloniese, prima di una serie programmata negli anni prossimi, ha inteso documentare il primo sorgere dell'attività tipografica nelle città venete, dovuto all'opera di stampatori provenienti dalla Germania renana o proprio oriundi di Colonia: all'Italienisches Kulturinstitut del capoluogo del Land Köln-Lindenthal sono stati esposti cinquanta incunaboli veneti particolarmente importanti conservati nella Universitäts- und Stadtbibliothek di Colonia (dove la rassegna si è successivamente spostata) essenzialmente descritti nel cataloghino *Mostra dell'editoria veneta. Das venetische Buch. Fünfzig Wiegendrucke aus der Stadt Venedig und der Region Veneto.*

miche, commerciali e culturali, entro alle quali si vennero a trovare i primi operatori della stampa — stampatori, tipografi e mercanti — nell'area veneta, che aveva il proprio centro, ovviamente, nella Capitale, ma che investirono e coinvolsero anche i maggiori centri dell'alta Italia, prima, per quanto riguarda la stampa, la città di Brescia: soprattutto in quanto la vita culturale bresciana, per usare le parole dell'amico Ettore Caccia [4], in questo periodo «assume la medesima direzione e gli interessi medesimi della vita culturale veneziana» [5]. Di questa cultura la stampa è prodotto, supporto, argomento.

Quella che si suole comunemente chiamare l'invenzione di Gutenberg è infatti — non ho paura d'esser tacciato d'iperbole — rinnovazione integrale del mondo medievale, strumento primo della rivoluzione culturale europea e della Riforma: modo nuovo di affrontare il mondo che si rinnovava ed era nuovo. Nell'ultimo fascicolo dell'«Archivio veneto», la pubblicazione della Deputazione di storia patria delle Venezie, è pubblicato un interessante articolo sull'immagine che, nel Settecento veneto, si aveva dell'America, che veniva chiamata ancora il *Nuovo mondo* [6]; orbene, il nuovo mondo era già nella civiltà umanistica e prerinascimentale, prima ancora di quel fatale 1492, che vide la controversa scoperta di Colombo e la morte del Magnifico Lorenzo e di Piero della Francesca. La stampa fu il suo veicolo naturale, e insieme il suo fondamento e il suo prodotto; e ancora, storicizzando, il più importante contributo che il mondo germanico abbia dato alla nostra civiltà europea. Quindici anni dopo la morte dello sfortunato tipografo di Gutenberg, nel 1468, la stampa era già diffusa in tutti i Paesi dell'Occidente, dalla Sicilia alla Svezia, dalla Spagna alla Polonia e all'Ungheria.

La tentazione di parlare dell'Umanesimo, a proposito della stampa, è facile e anche giustificata. Lasciando di ripetere con-

---

[4] Il 31 dicembre, mentre rivedevo il testo di questa conferenza per la stampa, Ettore Caccia si spegneva a Venezia: alla memoria dell'Amico carissimo dedico questo lavoro, da lui stesso suggerito e desiderato.

[5] Nella *Storia di Brescia*, vol. II, p. 480.

[6] F. Ambrosini, *L'immagine di mondo nuovo nel Settecento veneziano* [I], in «Archivio Veneto», V S., xcviii 1973, pp. 127-68.

siderazioni già divenute abbastanza ovvie dirò soltanto, con l'autorità di Garin, che umanistica è la stampa nel suo inizio, perché si associa a quella disposizione di cultura che sottolinea il valore e la dignità dell'uomo, le sue capacità creatrici, il fatto ch'egli è l'artefice e il sovrano del mondo in cui vive e opera: contro pressioni teologizzanti, in cui il divino, staccato dall'umano, tenda o tenti di soffocarne la vitale espansione. Ecco allora il senso del ritorno all'antico, alla classicità, non come pretesto ma come esigenza, non come imitazione di un paludamento esteriore, ma come autentica interiore costruzione: ritorno impensabile senza l'ausilio della stampa. Il filologismo, d'oltralpe e nostrano — Melantone e Pico e Bruni, Tommaso Moro e Lodovico Vives — non si spiegherebbe senza lo studio testuale: testi sacri, prosa di Cicerone, lirica, teatro, gli storici. La crociata di Erasmo da Rotterdam contro l'incultura dei monaci e la superbia dei teologi, in nome di un cristianesimo interiore, liberato della superstizione, senza la stampa non si sarebbe nemmeno potuto iniziare; e per venire più vicino a noi, la diffusione delle scoperte di Galileo e l'affermazione del credo copernicano senza la stampa non avrebbero mai avuto luogo.

Il taglio netto operato dall'Umanesimo sul Medioevo prefigura la costruzione dell'uomo moderno, che coinciderà con la stampa della Bibbia riformata nella nuova lingua tedesca e, da noi, con la divulgazione, appunto, dell'opera di Galileo, nuova visuale della verità rivelata. La filologia umanistica, come «coscienza del certo», trova nella stampa il suo principale strumento: nel rifiuto della parte negativa dell'età di mezzo (ecco il senso della critica alla forzatura dei testi degli antichi operata dai «barbari» del Medioevo) essa trova la giusta linea e le autentiche motivazioni per saldare il nuovo all'antico: e la stampa ne è l'imprescindibile mezzo interlocutore.

L'Umanesimo e poi il Rinascimento, fenomeni largamente europei, assumono aspetti particolari in relazione alle nazioni che vengono a interessare: e si osserva in esse, come scrive lo Steinberg [7], un simultaneo rafforzamento di due tendenze diametralmente opposte. Da una parte si rinsaldano i legami

[7] S.H. STEINBERG, *Cinque secoli di stampa*, Torino, Einaudi, 1962, p. 90.

fra le varie nazioni facenti parte della comunità europea: le concezioni filosofiche, le scoperte scientifiche, gli scritti dei poeti e gli altri prodotti dell'ingegno umano divengono patrimonio comune e costituiranno ben presto un prezioso retaggio sopranazionale, qualunque sia il paese d'origine dello scrittore. Alla *Weltanschauung* medioevale della *Respublica christiana* si sostituisce quella della *Respublica litterarum*, nella quale ogni nazione esercita un'influenza proporzionale al proprio apporto d'opere. Dall'altra parte la diffusione della stampa rimarca, nell'ambito dell'attività intellettuale, le frontiere fra le varie nazioni, e ne crea perfino di nuove, in quanto, con il progressivo allargamento della cerchia dei lettori, esse non possono più fare assegnamento sul latino, che era stato il veicolo normale d'intercomunicazione linguistica durante tutto il Medioevo. L'uso del volgare diviene, da ora in avanti, stabile e generalizzato.

La diffusione del volgare italiano, preparata proprio nel Veneto alla fine del '400, inizia a Venezia nei primissimi anni del '500 e si deve, com'è noto, all'opera del Bembo, che vanta al suo attivo, a non dire di altri letterari meriti, la sistemazione per Aldo Manuzio del Petrarca (1501) e della già «divina» *Commedia* (1502), che correggono infiniti arbitri ed errori accumulatisi nei testi delle due opere, oltre che attraverso la tradizione manoscritta, soprattutto nelle varie edizioni succedutesi dopo le *principes*, opera di due tedeschi renani: il *Canzoniere* veneziano di Vindelino da Spira, il primo libro stampato in italiano (1470), e il problematico *Dante* di Foligno, che si deve a Giovanni Neumaister di Magonza (1472), forse allievo diretto di Gutenberg. E del '71 sono due traduzioni veneziane in volgare della Bibbia, e del '77 è un interessantissimo dizionario italiano-tedesco, stampato anch'esso a Venezia da Adamo von Rottweil, che è il primo dizionario di due lingue vive.

Il discorso sulle lingue nuove, tanto del ceppo germanico [8] quanto del dominio neolatino, porta inevitabilmente ad alcune considerazioni sui caratteri di stampa. Lasciando ai tipologi lo interessante discorso sull'origine e l'evoluzione dei vari carat-

[8] Non occorre ricordare che, con riferimento alla stampa almeno fino all'*800, la filologia germanica oggi riguarda soprattutto le lingue anglosassoni.

teri, basterà qui ricordare che, se gotico fu nella sua origine tedesca il libro a stampa, l'Italia, terra d'origine dell'Umanesimo, vede la nascita del tondo, come sua più naturale trasmissione grafica, fin dai primi libri di Subiaco e subito dopo in pressoché tutta la produzione veneta del '400, e del corsivo, usato per la prima volta da Aldo nel 1501; e vede, nel Veneto, le prime serie di caratteri greci, ebraici, cirillici, armeni e i primi libri di musica. La resistenza alla penetrazione del tondo e del corsivo portò la Germania, la Russia e la Turchia all'isolamento nel gotico, nel cirillico e nell'arabo. Il recente passaggio della Germania e della rinnovata repubblica turca all'alfabeto «latino» ha significato un grande progresso verso l'unificazione culturale dell'area mediterranea, prima dell'ancora precaria unità del mondo arabo e della nascita di Israele: mentre l'URSS ha seguito un opposto orientamento, rifiutandosi di abbandonare il cirillico e anzi imponendolo a repubbliche che lo conoscevano come lingua di religione e di studio.

Inventata in Germania e praticata per la prima volta, come sembra, nella città di Magonza, della nuova arte della «scrittura meccanica», come a quel tempo si diceva, i tedeschi furono pionieri in tutti i Paesi dell'Europa. «Chi erano costoro?» vien fatto allora di chiedersi: i loro nomi ci dicono poco, e nelle sottoscrizioni e nei documenti sono indicate tutt'al più le città donde provenivano. Per certo si sa che poco avevano a che fare con la cultura tedesca, anzi, non erano nemmeno uomini di cultura: erano artigiani e commercianti, che per guadagnarsi di che vivere trasformarono rapidamente se stessi e la nuova applicazione tecnica alle esigenze del commercio locale e internazionale. Qualcuno ha pazientemente ricercato, nella successione delle stamperie nelle varie città, le tappe di un discorso culturale che rimane, per noi, inevitabilmente preconcetto e sostanzialmente inutile. Fino a quando la stampa non si affermi come «genere di prima necessità» (e ciò avverrà nel primo decennio del secolo XVI) la carta geografica dei centri di insediamento degli stampatori si trova a coincidere con quella dei centri commerciali nei quali qualsiasi altra azienda avrebbe istituito un punto di rappresentanza. La carta geografica della stampa dovrebbe semmai tener conto delle grandi vie di comunicazione: per stare al nostro discorso, il Reno, le strade del nord Italia e le vie per Roma.

Il fatto che la stampa non si sia diffusa da Magonza, che si trova, grosso modo, al centro del mondo germanico, in senso centrifugo e per cerchi concentrici (anche a voler prescindere da motivazioni storiche conseguenti all'occupazione della città, 1462, da parte di Adolfo di Nassau), è la riprova della connessione che intercorre tra la sua diffusione e l'organizzazione dei traffici: gli itinerari degli stampatori coincidono con la rete internazionale dei traffici, che li portava a raggiungere rapidamente quei luoghi che offrivano al loro lavoro, cioè al loro commercio, le più vantaggiose prospettive. I centri più fiorenti del commercio internazionale divennero così i maggiori punti di produzione e di vendita del libro, Colonia, Norimberga, Basilea, Utrecht, Venezia, Milano, Firenze, Roma, Parigi, Napoli; le città universitarie, in quanto tali, non attrassero gli stampatori (la sola eccezione, Wittenberg, si spiega con la presenza di Lutero), che piantarono le loro botteghe nelle città che, per essere sede di corti o di amministrazioni secolari o ecclesiastiche, erano fiorenti centri commerciali, accordavano crediti e assicuravano buoni servizi di spedizioni. Gli itinerari commerciali aperti dai mercanti della Germania meridionale nelle tre grandi direttrici, verso Parigi e Lione, verso Milano e Venezia, verso Cracovia e Budapest, vennero ben presto percorsi anche da stampatori e librai: durante un viaggio d'affari muore a Parigi il primo stampatore dopo Gutenberg, e suo primo socio, Giovanni Fust, Nicola Jenson muore nel 1480 a Venezia [9], dopo dieci anni di attività nella città di san Marco. La storia della stampa è dunque legata alle esigenze del commercio e alle fortune delle grandi aziende.

Fra i primi tipografi è abbastanza frequente la figura del protettore, solitamente un uomo di chiesa [10]; fin dagli inizi, però, lo stampatore — che era nel contempo l'editore e il riven-

[9] E non a Roma, come si è ripetuto finora. Testò a Venezia il 7 settembre 1480 (ASV, Notarile, *Atti Notaio G. Bonicardi*, n. 263), morì poco dopo e fu sepolto nell'isola di Santa Maria delle Grazie.

[10] Per fare due soli esempi, il cardinal Torquemada per i due monaci Schweinheim e Pannartz, attivi nel monastero di Subiaco, e il Cardinal d'Amboise per Giovanni Neumeister (autore del già ricordato *Dante* di Foligno), cui si deve l'esecuzione del magnifico *Missale secundum usum Lugduni*, stampato a Lione nel 1487.

ditore di se stesso — doveva da una parte appoggiarsi a istituzioni organizzate e dall'altra si trovava a dover confidare su un mercato, non ancora sufficientemente numeroso e stabile, costituito da una clientela di letterati, amatori e compratori. Il patronato pubblico era fornito — quasi come oggi, seppur in maniera diversa, e con polemiche simili a quelle odierne (*nihil sub sole novi*) — dai governi o dalle chiese o dalle scuole, quello privato era costituito da cittadini colti della classe media urbana. L'aristocrazia, che avrebbe costituito nei secoli seguenti magnifiche biblioteche — molte delle quali hanno poi trovato la loro sistemazione definitiva presso biblioteche pubbliche (basterebbe pensare alla famiglia Querini, che diede luogo ai primi preziosi nuclei della Querini Stampalia di Venezia e della Queriniana di Brescia: un altro legame ideale e spirituale fra le due città) — accolse dapprincipio con scarso entusiasmo la nuova invenzione, o la condannò del tutto. Vespasiano da Bisticci ricorda che il duca Federico d'Urbino possedeva, intorno al 1490, nella sua splendida biblioteca «libri tutti belli in superlativo grado, tutti iscritti a penna, e non v'è igniuno a stampa, che se ne sarebbe vergognato». E, anche a tacere delle commissioni scrittorie-miniaturistiche venete del re d'Ungheria Mattia Corvino, il cardinal Giuliano Della Rovere, poi assunto al soglio pontificio con il nome di Giulio II, per questo professato disprezzo per il libro prodotto meccanicamente, fece ricopiare a un altero amanuense nel 1479 le *Guerre civili* di Appiano dalla stampa che ne aveva fatta a Venezia Vindelino da Spira nel 1472: il calligrafo adottò perfino il *colophon* dello stampatore, mutando «impressit Vindelinus» in «scripsit Franciscus Tianus».

I primi stampatori dovettero dunque cercarsi i clienti tra coloro che non potevano permettersi di fare i difficili circa l'aspetto esteriore dei libri di cui avevano bisogno. Per i clienti di maggior censo la riluttanza iniziale fu vinta per merito dei legatori: legature sontuose, adatte agli scaffali monumentali di biblioteche patrizie, rivestirono così (come anche oggi, *mutatis mutandis*, del resto avviene) stampati di poco merito, o brutte esecuzioni tipografiche, che acquistarono in tal modo diritto di cittadinanza nella *Respublica libraria*, anche a nome dei loro compagni rivestiti di panni più poveri.

La domanda degli uni e degli altri, esattamente come ac-

cadeva per gli altri prodotti, doveva essere però accontentata con sufficiente tempestività, quale era possibile soltanto negli ambienti commerciali dei grandi centri. E il servizio, dopo le prime inevitabili incertezze, dovette funzionare discretamente, reso possibile e tosto perfezionato dall'eccellente servizio di corrieri di cui disponevano le compagnie commerciali. Il 9 agosto 1516 l'umanista Ulrich von Hutten scriveva da Bologna al suo corrispondente inglese Richard Croke, lettore di greco nell'Università di Lipsia, richiedendogli una copia delle *Epistolae obscurorum virorum*: il 22 dello stesso mese, tredici giorni dopo, egli aveva già ricevuto il volume. Un record di cui non possono certo vantarsi le agenzie di spedizioni e le poste di oggi, né soltanto quelle italiane.

* * *

Tedeschi dunque i primi tipografi attivi in Italia, tedeschi coloro che diffusero, in Italia e in Europa, il libro a stampa, potenziandone rapidamente il commercio. La terra della nuova cultura, italiana umanistica prerinascimentale, il paese d'origine del nuovo sistema bancario e commerciale, offriva a editori e stampatori intraprendenti possibilità per le quali non c'era spazio nella società tedesca, di struttura ancora prevalentemente medioevale: essi seguirono in Italia le vie maestre degli scambi commerciali, quelle che portavano fatalmente a Venezia, che dominava nel '400 il commercio verso tutto il mondo conosciuto, e che divenne pertanto il primo emporio dei libri stampati e il più importante, almeno fino alla metà del Cinquecento.

«Una volta ogni tedesco portava con sé un libro dall'Italia — si legge nel primo libro stampato a Venezia — un tedesco darà ora più di quanto ognuno di loro abbia preso dall'Italia; perché Giovanni, un uomo che pochi superano in abilità, ha dimostrato che i libri possono essere scritti meglio con l'ottone. Spira è diventata amica di Venezia»: è questo l'eloquente *colophon* della seconda edizione delle *Epistolae ad familiares* di Cicerone (1469), firmata da Giovanni da Spira. Il Medioevo germanico pagava così il suo tributo culturale all'Italia classica e umanistica. La composizione tipografica di questo pri-

mo libro veneto ebbe inizio nel 1468 e fu terminata l'anno successivo, pochi mesi dopo l'arrivo delle trenta casse che contenevano i manoscritti donati alla città di san Marco dal cardinal Bessarione, primo nucleo della futura Biblioteca Marciana e fonte unica o primaria di tante edizioni *principes* del '4 e del '500 prodottesi soprattutto in area veneta. «A dì 18 septembrio fo scomenzà a Veniesia a stampar libri: inventor uno maistro Zuane de Spira tedescho, et stampò le *Epistole* di Tullio et Plinio et morite; in loco suo sucesse Nicolò Janson qual vadagnò col stampar assai danari»: con queste parole Marin Sanudo, storiografo ufficiale della Repubblica veneta, segnava nell'anno 1469 l'inizio della stampa nei territori della Serenissima [11], non mancando — egli che fu uomo di governo e di cultura, amico di Aldo Manuzio e membro dell'Accademia aldina — di avvertire la rilevanza economica della nuova arte.

La quale trovò la collocazione più favorevole e naturale nei grandi centri politici, amministrativi ed economici, perché proprio in questi ambienti, tanto diversi da quelli feudali, i prototipografi potevano trovare le persone delle quali più avevano bisogno: finanzieri, acquirenti, mercanti, in grado di assicurare al libro la necessaria diffusione. La via degli scambi commerciali fra l'Europa e l'Oriente passava per l'Adriatico e aveva il suo perno in Venezia, che da tempo ospitava numerose e attive colonie straniere di slavi meridionali, di greci, di armeni e di tedeschi. San Giorgio degli Schiavoni, con i suoi famosi cicli carpacceschi, la *curtis* dei più che cinquemila greci ortodossi, riunita attorno a San Giorgio dei Greci, splendente di codici miniati e di icone, la fiorente comunità ebraica, l'isola di San Lazzaro degli Armeni, la cui esotica quiete lagunare fu cara a George Byron, sono testimonianze eloquenti, fra altre, di queste vive presenze.

La comunità più viva era però costituita dai mercanti e operatori commerciali tedeschi, che avevano costruito, proprio nel cuore della città, a Rialto, la propria residenza: il fontego dei Todeschi, cospicuo, imponente, il maggiore che potesse vantare qualunque altra nazione nella capitale veneta, a quel tempo sede di rappresentanze, di trattative commerciali e di-

[11] M. SANUDO, *Vite dei Dogi*, anno 1479.

plomatiche non meno che luogo di deposito di merci in transito e in iscambio, granaglie, sale, spezie, sete e broccati, vetri e cristalli, pietre preziose e perle d'Oriente, opere diverse di artigiani e di artisti veneti od operanti a Venezia, pitture, sculture, mobili, intagli, intarsi e libri. Al Fontego dei Todeschi dovettero appoggiarsi, con ogni verosimile probabilità, i fratelli Giovanni e Vindelino, detti da Spira dalla loro città d'origine, nel Palatinato, che aprirono a Venezia la prima stamperia, nel 1468.

Giovanni ottenne dalla Signoria di Venezia il privilegio per la stampa a caratteri mobili, che venne meno per la sua morte, intervenuta l'anno dopo; ma si deve ritenere che l'organizzazione delle vendite fosse già nei suoi inizi a Venezia — a differenza che nei precedenti tentativi a Subiaco e a Roma, che si risolsero, com'è noto, in un autentico fallimento commerciale — abbastanza agile ed efficiente, se la prima edizione delle citate *Epistole* di Cicerone, di trecento copie, fu venduta immediatamente, mentre una seconda, di altre trecento copie, andò esaurita, in quello stesso anno, nel breve volger di quattro mesi. Vindelino continuò con successo l'attività tipografica nella città anche dopo la morte del fratello (1470), pubblicando nitide edizioni di classici latini — quelle che costituiscono la parte fondamentale del catalogo degli stampatori del tempo — e anche i primi libri in lingua italiana, fra i quali il ricordato *Canzoniere* petrarchesco e una bella traduzione della Bibbia (1470 e 1471). Il bilancio della sua produzione è impressionante per quel tempo: quindici libri nel 1470 e dieci in media per ciascuno degli anni successivi.

Ma Vindelino non era rimasto solo: alla morte del fratello, e al conseguente scadere del brevetto (se così possiamo chiamarlo), era approdato alle lagune venete il suo primo rivale e più temibile concorrente. Reduce da Magonza, come si dice, o piuttosto da Colonia, come spero di poter presto dimostrare, dove era stato inviato dal re di Francia per carpire i segreti della nuova arte, il maestro di zecca champagnardo Nicolas Jenson aveva impiantato, in quello stesso 1470, un'attivissima stamperia nel centro di Venezia, che produsse in dieci anni oltre centocinquanta edizioni, le migliori che si fossero mai stampate per la scelta dei testi, per la bellezza dei caratteri e per il nitore delle tirature: quindici libri all'anno per dieci

anni consecutivi, senza soluzione di continuità, è una media che può esser considerata l'indice massimo delle possibilità umane dei revisori letterari, dei compositori e — sei-settecento esemplari per ogni edizione — dei torcolieri.

La grande espansione dell'azienda costrinse Jenson a entrare in società, contemporaneamente e successivamente, con diversi finanziatori tedeschi, quelli che quotidianamente incontrava nel Fontego dei Todeschi, dove abitò, legato ad essi da rapporti di cordialità e forse di amicizia; ma egli non fu mai condizionato, nelle sue diverse scelte, da essi, così come non dipese da papa Sisto IV, che gli accordò la sua protezione e nel 1475 lo fece conte, e presso il quale fu ospitato con ogni più segnalato onore.

Non possiamo, in questa sede, passare in rassegna, neppure per rapidi cenni, le tappe più significative della meravigliosa storia del libro veneziano del primo secolo della stampa, talmente essa è densa di nomi, di fatti e di episodi: da Felice Feliciano, amico del Mantegna e inventore delle cornici silografiche, a Erardo Ratdolt che fu primo a usare il frontespizio; e i De Gregori con i loro splendidi libri illustrati, il Renner che contrassegnò per primo i quaderni con numeri, e Ottaviano Scotto da Monza, e Andrea Torresani da Asola, che acquistò l'officina di Jenson, e tanti e tanti altri.

L'editoria veneziana dovette la sua fortuna, s'è detto, alla felice disposizione del luogo e alla saggezza del suo governo. Ma fin nei suoi inizi il libro veneto si impose, anche al di fuori dei territori soggetti alla Repubblica, per i suoi pregi tecnici: l'eccellente qualità della carta, importata da Fabriano o prodotta nelle cartiere che utilizzavano le limpide acque del Veneto, del Friuli e della riviera di Salò, la nitida eleganza dei caratteri, l'armonia compositiva della pagina, la misurata inchiostrazione, la correttezza del testo e la raffinatezza delle illustrazioni; non ultimo, il pregio delle legature, da quelle di pelle sottile, di ispirazione (e anche di fattura) persiana a quelle, dette poi «aldine», che rispecchiano il sobrio gusto decorativo di Aldo Manuzio.

La fortuna del libro veneziano ebbe naturalmente anche ragioni culturali. Venezia si trovava ad essere, almeno dalla metà del Duecento, il maggior luogo in Occidente della cultura orientale, convogliata in gran parte a Padova, dove aveva

creato il suo Studio e dove altre esperienze culturali si incrociavano e si rinnovavano; ed aveva nel ceto aristocratico, istruito privatamente o in scuole di *élite* nel centro realtino, i più fedeli ammiratori della lingua toscana, tanto che proprio al libro di un patrizio veneziano, edito a Venezia, le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, l'Italia dovrà la costituzione sistematica della sua lingua letteraria, sui modelli del Petrarca per la poesia e del Boccaccio per la prosa fino al modello manzoniano.

Nei territori veneziani, Venezia, Padova, Treviso, Vicenza, Brescia, a non dire dei centri minori — basterebbe pensare a Sant'Orso, presso Schio, dove un altro transfuga renano stampò nel 1474 un luminoso Petrarca — si pubblicarono libri in latino per i dotti e per gli uomini di chiesa, ma ad essi si affiancarono subito quelli in volgare, destinati a un pubblico ben più vasto; e poi libri in greco, in ebraico, in slavo, in armeno, e libri di musica, che furono i primi che si stampassero in tutto il mondo. Per il solo Quattrocento si ha notizia di 154 officine attive, soltanto nella città di Venezia, dalle quali si calcola che siano uscite non meno di tremila edizioni, per molto più che due milioni di copie; una recente statistica ha provato che dei 1821 libri pubblicati in Europa dal 1495 al '97 ben 447 — un quarto — furono impressi a Venezia, ma il calcolo per gli anni precedenti e per l'insieme delle città venete darebbe una presenza percentuale ben maggiore, dal 45 al 50 per cento.

La quantità della produzione diventava però inversamente proporzionale alla qualità: Erardo Ratdolt, il miglior stampatore rimasto a Venezia dopo la morte di Jenson (1480), ritorna nel 1486 nella nativa Augusta, il livello tecnico va gradatamente abbassandosi, e una stamperia come quella del fiorentino Lucantonio Giunta è forse degna oggi di ricordo per la sua brutta ma pretenziosa produzione di serie. Prematura la sfida che Teodorico Rood lanciava nel *colophon* delle *Epistolae* di Falaride, stampate a Oxford nel 1485, «smettete, Veneziani, di mandarci libri stampati, siamo noi ora a venderli agli altri», il primato veneziano, sia pure nel calo qualitativo del penultimo decennio del secolo, doveva ancora resistere abbastanza a lungo. Verso il 1489 infatti, a riscattare i destini della tipografia veneziana, giunge a Venezia Aldo Manuzio.

Ma il discorso su Aldo porterebbe molto lontano, anche

più di quanto abbiano indotto le poche cose dette fin qui. Allo stesso modo che impegnerebbe lungo tempo, e una competenza che non è la mia, la storia o l'analisi della tipografia bresciana. Mi basti qui ricordare che — completata Venezia la sua conquista della *terraferma* nei primi decenni del '400, estendendo il proprio dominio dall'Isonzo all'Adda e dalla linea del Po alle Alpi cadorine — Brescia, territorialmente veneta dal 1426, quinta città italiana, dopo Subiaco, Roma, Venezia e Milano, a introdurre la stampa, vanta tipografie divenute famose in breve volger di tempo: fino al 1500 uscirono da queste tipografie oltre duecento edizioni, nel primo decennio prevalentemente di classici, greci e latini, poi di argomento legale e religioso.

Nella città furono attivi coraggiosi editori, quali Tommaso Ferrante, Battista Farfengo, i fratelli Angelo e Jacopo Britannici e, fra gli stampatori stranieri, Enrico da Colonia, Bartolomeo da Vercelli, Stazio Gallico, il raguseo Bonino de' Bonini, Bernardo de' Misinti da Pavia, e i da Sabbio, provenienti da Venezia; e i Fracassini a Collio, e il trevigiano Gabriele di Pietro a Messaga, a Portese gli Zani e a Toscolano il celeberrimo Alessandro de' Paganini che riuscirà ad emulare la perfezione di Aldo. Nella città, secondo l'attenta osservazione del Baroncelli, più legati a moduli decorativi lombardi, in provincia con maggiore adesione all'arte veneta. A non dire della stampa ebraica, iniziatasi col *Pentateuco* del Soncino (1491), e della stampa musicale, iniziatasi col Gafurio di Angelo Britannico (1497).

Ma queste date e questi nomi dicono poco — e la elencazione potrebbe allungarsi di molto — se non siano ancorati all'analisi delle opere e alla loro critica, che non è possibile in questa sede. La storia fissa nei nomi dei suoi protagonisti e nelle date degli accadimenti la continuità della tradizione. Brescia può vantarsi a giusto titolo, e concludo, di essere ben degna della illustre tradizione tipografico-editoriale di Venezia, anche quando, sul declino della grande stagione rinascimentale, un tipografo bresciano, Giambattista Bozzola, sarà chiamato a stampare gli atti ufficiali del Concilio di Trento, anche quando un altro figlio della terra di Brescia, Giovanni Paolo, impianterà la prima tipografia oltre l'oceano, nel *Nuovo mondo*, nel lontano Messico.

UGO VAGLIA

I DA SABBIO
Stampatori in Brescia

Numerose furono, agli inizi del Cinquecento, le famiglie Niccolini, in Valle Sabbia, e precisamente a Sabbio Chiese, a Provaglio, a Bagolino, nel Savallese e nella Pertica; ma la mancanza assoluta, o quasi, di documenti parrocchiali e comunali anteriosi al 1519 non permette una sicura indagine storica sull'origine della famiglia, rinomata nell'arte tipografica italiana: arte esercitata dal 1521 al 1658. Quali arti o mestieri esercitassero i Niccolini in Valle Sabbia non ci è dato sapere, né vogliamo indugiare sul debole tratturo delle ipotesi. La tradizione locale dice che essi furono di Sabbio Chiese, che furono cartari, e che appresero l'arte a Toscolano, ove ebbero modo di conoscere librai e tipografi del Ducato veneto.

Nel 1521 sono a Venezia i fratelli Giannantonio, Pietro, Stefano e Giovanmaria, che innalzarono il primo torchio donde uscirono, in pochi anni, circa trecento edizioni. [1].

Il periodo preparatorio della loro impresa certamente deve essere stato difficile, dispendioso e complicato per potere consentire una intensa e rapida produzione, che ha del prodigioso anche ai nostri giorni, se vogliamo considerarla in relazione alle possibilità di lavoro individuale necessario per sé e per coordinare il lavoro collettivo.

---

[1] E. PASTORELLO, *Bibliografia storico analitica dell'arte della stampa in Venezia*, Venezia 1933; *Tipografi, editori, librai a Venezia nel sec. XVI*, Firenze 1924. P. GUERRINI, *Tipografie e tipografi bresciani nei secoli XV e XVI*, in Illustrazione Bresciana 1904, febbraio.

I fratelli Niccolini lavorano dapprima insieme, ma dopo il 1549, forse per diminuire il rischio e la spesa, si associano con altri e stampano a istanza di Torresani, Garante, Del Jesus, e Marcolini. Nella loro officina c'è una notevolissima produzione di uso corrente, ma non mancano tuttavia opere ricercate per valore e originalità quali, ad esempio, i primi studi del Tartaglia e le poesie dell'Aretino. Le loro edizioni sono per lo più in italiano e latino. Solo nel 1535, Stefano affronta la stampa in greco di libri liturgici incorrendo però in gravi errori per mancanza di una specifica collaborazione da parte dei compositori e dei revisori. A ragione quindi Paconio Rusano di Zacinto, sia pure con allusioni velate, lancerà contro di lui gli strali satirici di un suo libello epistolare [2].

L'officina, per quella geniale personalità che ciascuno dei fratelli, talvolta con squisita finezza, riuscì ad imprimere nel lavoro, raggiunse credito e fama e, nel 1530, poté aggiungere alla sottoscrizione l'indicazione «Impressores Apostolici».

In molte edizioni usano i Niccolini le marche tipografiche: generalmente usavano la targa ovale sormontata da un delfino sotto cielo stellato, spesso modificata, non di rado sostituita.

Giannantonio e fratello Da Sabbio usano nell'impresa un drago; nel 1560 Domenico e Cornelio de Nicholinis portano nell'emblema un guerriero armato di scudo e lancia, col motto: Dominus illuminatio mea et salus mea; quem timebo? (Ps. XXVI,1). Nel 1580 Niccolini Domenico e Compagni (= apud Domenicum Nicolinum et Socios, imp. libr.) usano una marca complicata, con quattro soggetti e quattro motti:

1) Una donna, raffigurante la gloria, con palma e corona d'alloro. Ha per motto: Nisi qui legitime certaverit (S. Paul. 11, ad Tim. 11,5) Marca di Domenico Niccolini;

2) Una donna, raffigurante la forza, che solleva un tronco di colonna. Reca il motto: Materiam superat opus. Marca di Altobello Salicato;

3) Drago alato che afferra una colomba caduta dal cielo con

[2] Notizie sulle edizioni in greco dei Niccolini trovansi in *Anedoctes of Literature and Scarce Books by the Rev. William Beloc*, London 1811, vol. V.

la gola infiammata. Il motto: Terrena coelestibus obsunt. Marca di Rampazzetti;

4) Un'aquila che abitua il suo aquilotto a fissare gli occhi nel sole. Sic crede, è il motto.

Alle marche erano, a volta, unite le lettere. Domenico, nel 1580, usa le iniziali D.N. avvicinate da un segmento reggente la croce evangelica [3].

Stefano Niccolini è il primo che nelle sottoscrizioni sostituisce il cognome col nome del paese d'origine: per Stefano de Sabio (1525, 1535, 1537, 1539); stampato per maestro Stefano de Sabbio (1526, 1535, 1536); in aedibus Stephani Sabiensis (1535); apud Stefanum Sabiensem (1536); impresso per maestro Stefano de Sabio (1536); Stephanus Sabiensis excudebat (1537); ecc.

Nel 1537 Stefano pubblica il suo libro intitolato «Introductorium, cui titulus Corona Pretiosa ad eruditum unumquemque legere, scribere, intelligere, ac loqui graece, latine, italice facillime ac modico tempore intervallo, et absque praeceptore: compilatum atque in luce editum ingenio et industria Stephani a Sabio utriusque litteraturae impressoris in inclita urbe Venetorum». Conclude il volume la notizia: «Impress. est hoc Opusc. per Jo Ant. et fratres de Sabbio, impensis Viri dom. Andreae de Toresano de Asula 1527».

Da questo ormai rarissimo esemplare, riferito anche dal Panzer in Ann. Tipog. (t. VIII, p. 505), si ricavano alcuni accenni biografici di Stefano da Sabbio: appare infatti non solo stampatore, ma anche letterato e autore, in relazione, forse, non solo commerciale coi Torresani di Asola.

Con lo zio Pietro, trovasi sottoscritto Cornelio nel 1547; con gli zii Pietro e Gianmaria nel 1549; con Domenico nel 1559 e 1560; solo in una edizione senza data e nel 1572, anno in cui stampa «ad signum seminantis». Nel 1556 trovavasi a Roma, ove stampò «i capitoli della tregua conclusa tra l'Imperatore, il Re d'Inghilterra, e il Re di Francia».

---

[3] F. Ongania, *L'arte della stampa nel Rinascimento Italiano*, Venezia 1899; *Inventaire de Marques d'Imprimeurs et de libraires*, par M.D. Delalain, Paris 1892.

Domenico Niccolini, cugino di Cornelio, lavora solo dal 1560 al 1599, e non usa l'espressione Da Sabbio nella sottoscrizione; nel 1591 si associa con Giovanni Guerigli; nel 1580 era con Salicato e Rampazzetti; altri Soci ebbe negli anni 1576-1593. Il fatto che raramente trovasi a collaborare con Cornelio, e non mai con gli altri della famiglia, lascia congetturare che fra questi potessero correre dissidi o diverse opinioni tecniche.

G. Antonio, Lodovico e Vincenzo, circa il 1550 si trasferiscono a Brescia, ove tengono bottega al servizio di vari librai editori, quali il Marchetti, Giovanni Bonola, Tomaso Bozzola, e altri, mentre la famiglia continua a stampare a Venezia fino al 1599.

Quali necessità o quali speranze li restituivano alla patria?

A Brescia, centro economico, artistico e letterario, non mancavano le possibilità di avere agevolati i rapporti coi dotti e gli studiosi; di trovare amici e mecenati; e, inoltre, di trovare sul posto, ove la stampa era già diffusa, il personale qualificato.

Non voglio attardarmi sulle possibili o probabili fasi della preparazione tecnica dei Da Sabbio nel nuovo campo della loro attività. Acquistarono essi una tipografia già impiantata? Ne impiantarono una ex novo? Provvidero coi loro mezzi o col concorso di amici alle prime spese? La stampa ha bisogno di mezzi larghi e sicuri e, per quanto è risaputo, ben poco si può fare se non si spende molto per essere provveduti del materiale necessario.

Né si conosce quali altri mestieri o professioni esercitassero in Brescia i Da Sabbio, in quei primi anni di lavoro, per entrare in relazione col mondo culturale e facoltoso, nel quale avrebbero dovuto in seguito cercare concorsi e credito. È certo tuttavia che i fratelli Da Sabbio arrivarono a Brescia ricchi di quelle cognizioni artistiche e tecniche capaci di far distinguere l'opera loro per fisionomia e valore da altre edite dai Britannico e dai Turlino, che furono i più noti stampatori bresciani del tempo [4]. In breve li emularono fino a potere, senza contrasti, dominare il movimento tipografico bresciano nella seconda me-

[4] L. Lechi, *I tipografi bresciani*, Brescia 1854. G. Gussago, *La tipografia bresciana*, Brescia 1811. C. Pasero, *I tipografi bresciani*, in Commentari dell'Ateneo di Brescia 1929, p. 403.

tà del sec. XVI e nei primi decenni del successivo. Così nel Cinquecento i Da Sabbio restano, coi Britannico, i soli tipografi al servizio della città; gli altri erano, per lo più, editori o librai, categoria rappresentante diretta del commercio del libro, rimasta confusa nella corporazione comprendente gli stampatori e rilegatori fino al secolo XVIII.

Nel 1554 i Da Sabbio stampano in 4 i *Carmina selecta* dell'erudito bresciano Francesco Facci. L'indicazione tipografica editoriale «apud Sabbios» ci conferma che essi avessero già una propria stamperia e propri fossero i caratteri.

A poco a poco una accolta di dotti delle più disparate attitudini intellettuali si forma intorno ai Da Sabbio: sono teologi, grammatici, filosofi, storici, matematici, patrizi, quasi tutti Soci di Accademie cittadine.

In Brescia, città non solo tra le più ricche e mercantili del Ducato veneto, ma anche tra le più dotte, si erano venute costituendo in quei tempi molte accademie (alcune di breve durata) fra le quali ricordiamo: l'accademia degli Assidui fondata nel 1586: aveva per impresa una grotta e il motto «saepe cadendo»; degli Eccitati, riunione di medici durata fino alla morte del fondatore, Feliciano Betera, avvenuta nel 1610; degli Occulti, vissuta dal 1563 al 1623 cui si attribuisce il merito di avere contribuito allo studio e alla diffusione della lingua italiana; dei Rapiti, suggerita dal Venerabile Luzzago, che le diede le regole nel 1590, ed ebbe sede nella casa del conte Francesco Gambara; dei Nascenti, dei Sollevati, dei Vertummi, e l'accademia Mondellana. Più rinomata e duratura rimase l'Accademia degli Erranti fondata nel 1618 dal padre Silvio e ab. Lattanzio Stella, dallo storico Ottavio Rossi e da Paolo Richiedei. Aveva per emblema la luna nascente col motto «Non errat errando». Il programma si proponeva l'educazione della gioventù nelle armi e nelle lettere per la maggior gloria dell'inclita città di Venezia e del Serenissimo Principe.

A Salò, con vita discontinua, vissero le accademie degli Unanimi e degli Ingegnosi (quest'ultima dal 1616 al 1650); e a Rezzato quella fondata da Giacomo Chizzola nel 1548, ove insegnarono Niccolò Tartaglia e Jacopo Alessi.

Verso la metà del Cinquecento, e molto dopo, il pubblico non chiedeva ancora nulla alla stampa, e gli editori non avevano nessuna intenzione o preoccupazione di indovinare i desi-

deri dei lettori. Perciò i Da Sabbio, pubblicando opere di carattere religioso, morale, storico, filosofico, letterario e scientifico vogliono essere, soprattutto, utili, ed in questo l'opera loro assume maggiore interesse.

Il loro programma è decisamente fermato nel presentare utili cognizioni, e non desistono dal divulgare, arditamente, i pensieri di autorevoli studiosi e di eminenti personaggi. Quantunque non esenti dai difetti del loro tempo, i Da Sabbio sanno così continuare una tradizione nella quale Brescia si era affermata fin dai primordi tendendo a espandersi anche fuori dalle mura cittadine.

In città, oltre i Britannico e i Turlini, operano i Bonola, i Violi, Rizzardi, e Bartolomeo Fontana che tenta, con discreto successo, la *Compagnia Bresciana* nel 1595 circa. In Provincia operano i Fracassini a Collio V.T. fino al 1551; i Comincioli e Landonio a Salò nella prima metà del Seicento.

Ormai l'arte della stampa, rappresentata nelle vecchie stampe come arte diabolica, si è diffusa con manifestazioni grandiose, e molti artisti si cimentano in questo vastissimo e difficilissimo campo. Pure dalla Valle Sabbia vengono altri tipografi (Gelmini, Ventura, Presegno) che sanno elevarsi dall'aurea mediocrità.

Nei primi anni della loro dimora in Brescia, i fratelli Da Sabbio non assumono la cittadinanza bresciana, e quindi riesce difficile, per non dire impossibile, raccogliere notizie esatte sulla loro genealogia.

Nell'Archivio Civico di Brescia esiste una poliza d'estimo prodotta il 12 aprile 1565 da Lodovico, stampatore, che abitava in S. Agata, Quadra Seconda Joannis, nella casa sita in contrada delle Cozzere, confinante a monte col sig. Luigi Martinengo, a mattina col dottore G. Battista Lodi; e pagava livello di scudi piccoli 50 al curato di Mompiano Don Giovanni Caffon. La poliza, autografa, scritta con caratteri regolari, nonostante si chiuda con un «expeditam in totum» ci tramanda ben poche notizie e non contiene nemmeno il nome del padre e l'età del denunciante. Si solleva il dubbio, pertanto, che Lodovico giunga a Brescia non alieno di un certo spirito di avventura.

Chi fu suo padre? Quale dei quattro fratelli, che in Venezia si erano resi illustri, gareggiando nella stampa coi tipografi

più accreditati, ebbe la ventura di seguire i figli nel paese che l'aveva visto partire oscuro cittadino?

I documenti consultati restano muti a questi interrogativi. Nell'Archivio della Parrocchia di S. Agata, dove abbiamo raccolto i dati anagrafici dei Da Sabbio, il libro dei morti ha inizio dal 1606, e quello dei nati dal 1582. Muti restano pure i documenti dell'Archivio parrocchiale di S. Giovanni, sotto la cui giurisdizione fu aperta la bottega, o tipografia, perché la via Cozzarium per un lato, ove i Da Sabbio avevano l'abitazione, apparteneva a S. Agata, e per l'altro a S. Giovanni. Così nessuna notizia affiora dai documenti parrocchiali della chiesa della Mandolossa, dove i Da Sabbio possedevano beni terrieri: documenti oggi depositati nell'archivio parrocchiale di Fiumicello.

Stefano, come abbiamo detto, è il primo dei fratelli che sostituisce il cognome Niccolini col nome del paese di origine. Lodovico si firma Da Sabbio, cambia residenza e non cita il nome del padre sulla poliza del 12 aprile 1565, l'unica rintracciata; e i suoi discendenti si chiamano sempre Da Sabbio, mentre gli altri della famiglia, fino al 1590, mantengono il cognome Niccolini.

Lodovico, in Brescia, stampa a istanza di Bozola, che aveva una libreria a Riva di Trento, libri del Concilio di Trento: sono belle edizioni di formato vario, con caratteri corsivi, per lo più, con maiuscole romane. Nel 1554 impresse il primo libro di autore bresciano, nel 1564 l'ultimo.

Lodovico ebbe due figli: Violante e Vincenzo. La moglie, della quale non conosciamo il nome e il casato, morì certamente prima del 1565, e i figli, che avevano rispettivamente 27 e 25 anni di età, è probabile fossero già divisi dal padre che, poco dopo, convolò a seconde nozze con certa Beatrice. Nella poliza presentata da Vincenzo nel 1568 appare che Beatrice viveva coi figliastri, aveva 60 anni ed era «inutile per essere inferma». Violante, a 30 anni, viveva pure in casa del fratello «inutile per essere stroppiata della sua vista», e procurava di rendersi utile fra le dimesse della Compagnia di S. Orsola. Era nata nel 1538 e morì l'1 febbraio 1619.

Vincenzo, succeduto al padre nella tipografia, tenne a lungo il primato tipografico bresciano, dal 1566 circa al 1603. Verso il 1571 impalmò Livia, o Camilla Testa, figlia di Giovanni,

professore di grammatica. Livia, nata nel 1554, morì di peste il 5 agosto 1630, madre di nove figli: Marcantonio (n. 1572); Vittoria (1576 - 19 ottobre 1636) dimessa Societatis S. Ursulae, e nella chiesa di S. Orsola sepolta; Lodovica (n. 1579); Isabetta (n. 1580) sposa di Jo: Crema; Agostino (n. 1581); Pietro Lodovico, che nella poliza si dichiara stampatore col fratello G. Battista, nacque l'1 novembre 1582, ebbe padrini P.M. Marchetti e Olimpia Conforti, morì il 13 settembre 1636 a Brescia ove fu sepolto nella Chiesa di S. Agata; Paolo Antonio (n. 9-2-1585) sacerdote secolare versatissimo nelle scienze teologiche, nell'erudizione e nelle belle lettere, secondo una notizia del Peroni; pubblica nel 1605 «Epigrammata varia in templo D. Antonii Societatis Jesu exposita, etc.»; nel 1641 si dichiara stampatore col fratello G. Battista nella poliza d'estimo; muore il 30 novembre 1653, e così è ricordato nel registro dei morti di S. Agata: «Rev. Paulus Antonius Sabbius coad. huius Ecclesiae anno in C. 68 animam Deo reddidit in comunione S.M. et cuius corpus est sepultum in hac Ecclesia in sepulcro sacerdotum, sacramenta omnia recepit, et heri missam celebravit». G. Battista (n. 1588) del quale ci occuperemo più avanti; e Ortensia (n. 11-7-1595).

Vincenzo continuò ad abitare la casa paterna in via Cozzere, della quale nel 1567 pagava ancora l'affitto a Don Caffon, ma che nel 1588 era di sua proprietà. Con ingegnosa attività riuscì a dare maggiore impulso alla sua mercanzia, finanziariamente aiutato dall'illustre sacerdote Don Ippolito Barucco di Sabbio Chiese, dall'Ecc.mo Sig. Cattanio Lodi, dal nob. Palazzo Palazzi, dal prete Caffon, e dal libraio Pietro Maria Marchetti.

Dall'anno 1599 trovasi il suo nome nel libro della Scola del SS. Corpus Domini in S. Agata, accanto a quelli di Violante sua sorella, di Camilla sua consorte, di Vittoria, Lodovica, G. Battista e Teodora suoi figli, quest'ultima ammessa alla Scuola il 30 marzo 1625. Con loro appaiono altre famiglie valsabbine, quali i Glissenti di Vestone, i Borra e i Butturini di Ono Degno, G. Battista Pelizari di Sabbio Chiese.

Vincenzo vantò, fra le molte amicizie, quella del Venerabile Alessandro Luzzago. Le biografie di questo servo di Dio raccontano come un giorno al nob. Luzzago, che passava in piazza del Duomo, un colpo di vento levò il mantello dalle

spalle lasciandolo esposto alla vista di tutti con due pentolini in mano e con non piccola sua mortificazione. Fra quelli che lo videro fu lo stampatore Vincenzo Da Sabbio che, per evitargli altri simili inconvenienti, gli si offerse a preparare in casa sua la minestra che gli occorresse per i prigionieri malati, presso i quali il Luzzago trovava largo campo di esercitare la sua carità.

Vincenzo, oltre che vero amante dell'arte sua, era buon cristiano, e perciò Alessandro Luzzago, che spesso andava nella sua bottega per acquistare sacre immagini e libri devoti da dispensare alle dottrine, strinse con lui la più cordiale amicizia; e con le sue esortazioni gli fece conoscere il bene che poteva fare propagandando con la stampa cose utili e morali. I sunti ch'egli componeva, brevi e semplici, ma succosi, di trattati spirituali, mandava per la stampa al Da Sabbio; il quale, allorché trattavasi delle commissioni del nob. Alessandro, si contentava di tenuissimo guadagno, bramoso di avere parte nel merito che egli si acquistava colla diffusione gratuita di tanti opuscoletti, immagini sacre e fogli ripieni di religiose meditazioni [5].

Nel lavoro in tipografia, Vincenzo era aiutato da due lavoranti e due garzoni, ai quali faceva le spese e dava un annuo salario complessivo di lire 178. Con la poliza del 1567 denuncia questa *mercanzia*: «libri e carta da stampa circa lire 300, l'essercitio della stampa circa lire 500». Con la poliza del 1588, Vincenzo, quarantenne e già padre di numerosa prole, dice: «Mi trovo nel traffico della stampa in libri, carta, cartoni, et dinari alla somma di lire tre millia in circa». Aveva inoltre un credito di lire 200 con Giovanni Bonacarne, cartaro in Nave, e un credito di lire 100 con Francesco De Zano, cartaro di Caino.

Vincenzo ebbe la ventura di vedere la tipografia avita nel suo maggiore sviluppo. Verso il 1603 gli subentrano i figli Lodovico, Paolo Antonio, e G. Battista, che nella poliza del 1641 si dichiarano cittadini di Brescia.

---

[5] E. GIRELLI, *Vita del Venerabile Alessandro Luzzago patrizio bresciano proposto a modello dei scolari*, Brescia 1903. A. FRUGONI, *Alessandro Luzzago e la sua opera nella Controriforma bresciana*, Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia 1936; *Momenti della rinascita e della Riforma cattolica*, Pisa 1942.

G. Battista, nato il 25-4-1588, sposò Teodora qm. Bernardo Vassallo nata nel 1591, che allietò la casa di undici figli: Isabetta, Vincenzo Vassallo, Marc'Antonio, Agostino, Caterina morta infante, Giulia, Bernardino, Francesco, Cecilio, Caterina, Camilla.

G. Battista nella poliza presentata il 4-1-1627 si dichiara stampatore col fratello Lodovico e dichiara di possedere «una stamperia et negotio di libri... di valore circa l. 2.500. «Denuncia inoltre: «Paghiamo a Venetia al m. Antonio Pinelli per privilegio concessoci che altri che noi non posi stampar bolette ne proclami ducati 6 al anno il capitale saria l. 492».

Nelle polize del 24-4-1632, 20-2-1637 e 1642 si dichiara stampatore col fratello Paolo Antonio prete, e nell'ultima dichiara di avere la *stamparia e un poco di negotio di libri* per il valore di l. 2.000.

La moglie Teodora Vassallo gli arricchì la sostanza paterna di case, orti e 8 piò di terra aradora et vidata alle Chiusure in Contrada della Mandolossa.

Quando G. Battista morì il 17 maggio 1644 all'età di circa 58 anni, la tipografia già sentiva la mancanza di aiuti finanziari; e Vincenzo (8-7-1614 - 1658) che aveva ereditato il nome, non la fortuna del nonno, ebbe a subirne le conseguenze. Nella poliza presentata il 9 maggio 1655 coi fratelli Francesco e Cecilio, dichiara: «Noi faciamo la stamperia con un poco di negotio descritto in d. poliza 1641». Pure associato coi fratelli, si assume il maggior carico dell'impresa senza riuscire nell'intento di finanziarla. L'incrudire delle imposte e l'agitata vita cittadina nella prima metà del Seicento, non gli permisero proficui guadagni, cosicché si sentì costretto a fare debiti senza riuscire poi a pagare i creditori. I quali, dopo la sua morte, ricorrono ai Consoli del Quartiere per ottenere dagli eredi il rimborso delle somme dovute.

Il 21 agosto 1658 i Consoli procedono all'Additio Haereditatis q. D. Vincentii de Sabbi alla presenza dei fratelli Cecilio e Francesco, i quali ignoravano che l'eredità di Vincenzo fosse *lucrosa et damnosa*, e «decreverunt hereditatem praedictam apprehendere cum beneficiis legis et inventarii ad quem finem citare fecerunt omnes creditores coram Ill. D. Vic. Pret. et obtinuerunt restitutionem in tempore adenude hereditatem praedictam cum Beneficio legis et inventarii».

Il notaio Cipriano Savallo fece proclamare la sentenza lo stesso giorno 21 agosto per Hieronimum Jorium publicum preconem premisso tubae sonitu, e fece affiggere ad loca solita una simile copia firmata dai creditori Hercules q. D. Gasparo Luchi, Hieronimus Valvassonus aromatari (= droghiere), D. Hieronimus et fratres de Guereris, D. Franciscus Pizzinardus, Mag. D. Ludovicus Pontolius, D. Joannes Baptista Recla [6].

Il materiale tipografico fu acquistato dai Turlino.

LE EDIZIONI

Le edizioni dei Da Sabbio si presentano nei vari formati allora in uso: in folio, in 4°, in 8°, in 12°, e risentono del gusto classico del tempo ravvivato da noti elementi dell'arte veneta. La nitidezza e la varietà dei caratteri, i fregi, le iniziali decorate, i frontespizi a due colori (rosso e nero), e infine la bontà della carta e la solida rilegatura, ne costituiscono i pregi.

Lodovico orna le pagine con artistiche xilografie proprie, uso già iniziato a Brescia dai Britannico, e con iniziali decorate non delimitate da qualsiasi figura geometrica, con decorazioni che riproducono putti, scenette campestri, figure mitologiche e bibliche.

Anche il figlio suo Vincenzo, fa uso abbondante di xilografie, e fra gli incisori vanta Bartolomeo dell'Olmo, al quale si devono i frontespizi e gli stemmi degli Accademici Occulti, che adornano le rime del 1568 e i carmina del 1570. Queste edizioni segnano per i Da Sabbio il tramonto delle xilografie, sostituite con accurate incisioni in legno, meno costose, già usate da Vincenzo nelle Constitutiones del Vescovo Bollani del 1565 [7].

Caratteristici pure i fregi che ornano le pagine all'inizio e alla fine dei capitoli: fascie rettangolari i primi, gli altri trian-

---

[6] A.S.B. Consoli dei Quartieri, f. 92, n. 403.

[7] C. Pasero, *Le Xilografie dei libri bresciani*, Brescia 1928.

golari con intreccio di fiori e figurine esotiche, limitati o no da linee geometriche. Quest'arte non era nuova nella tipografia dei Da Sabbio. Essi se ne erano ampiamente serviti a Venezia ove Lodovico aveva stampato nel 1530 l'*Opera nuova che insegna a le Donne a cucire, a recamare*, ecc. uno fra i più antichi e artistici esemplari di merletti.

Anche le marche tipografiche, già comparse in Brescia coi Britannico fin dal 1438, caratterizzano l'officina dei Da Sabbio per la loro foggia a targa, che segna il passaggio tra le forme rettangolari e quelle ovali, diffuse nella seconda metà del secolo, e già usate dai tipografi Turlino dal 1537 al 1588. Il Pasero afferma che i Da Sabbio usassero per la prima volta in Brescia l'emblema nel 1565 nel citato libro *Constitutiones*, edito apud Ludovicum Sabiensem a istanza di G. Battista Bozola [8].

Caratteristica produzione dell'officina dei Da Sabbio sono pure le stampe sacre e profane. Fra gli editori bresciani, pochi, come i Bonini e i Turlini, avevano, oltre i Da Sabbio, xilografi a loro disposizione: alcuni erano autentici artisti, e venivano usati nel disegnare stampe che avevano per soggetto storie popolari, Santi e miracoli. Vincenzo dal 1583 al 1599, e li Sabbj dal 1616 divulgarono molte di tali stampe senza dissimulare lacune e difetti. Costituiscono graziosi quadretti che appagavano il desiderio del popolo e venivano perciò ricercati nelle fiere, nelle solennità religiose e nelle feste annuali celebrate presso i Santuari, ove la gente si affollava in devoti pellegrinaggi [9].

Fu merito di Vincenzo se i Da Sabbio svilupparono l'uso delle incisioni. Egli comprese il valore pratico della bellezza, il segreto di efficacia, di fecondità, di espansione per la stampa, che è racchiuso nella tecnica tipografica.

Il Venerabile Luzzago si valse di queste pregevoli incisioni per adornare con sacre immagini le sue carte, oltre cinquanta, che formano una preziosa raccolta di documenti spirituali per ogni classe di persone. Ammirate le due incisioni di *Gesù che*

---

[8] C. PASERO, *Le Xilografie*, o. cit. FUMAGALLI, *Bibliografia*, Milano 1935.

[9] F. NOVATO, *La Storia e la stampa nella produzione popolare italiana*, Bergamo 1907.

porta la Croce, e dell'*Ecce Homo*, sotto cui sono stampate in latino con bellissimi caratteri gotici sentenze del venerabile Beda e preghiere per la Messa. Devote effigi illustrano l'*Alfabeto spirituale*, ossia Raccolta di buone massime in ordine alfabetico [10].

Vincenzo produce ancora fogli volanti di vario formato e spesso divisi a modo di tavole sinottiche coi quali gli autori diffondono in forma chiara e piana le considerazioni sopra la verità della fede, le devozioni utili al cristiano, l'uso dell'acqua benedetta e la spiegazione dell'Agnus Dei. Inoltre dialoghi morali e canzoni popolari che venivano attaccati sugli usci delle case, sugli alberi delle imbarcazioni, nelle osterie e nelle taverne per distogliere la gente rozza e ignorante dalla bestemmia e dalle canzoni disoneste.

Così Vincenzo non è il primo, ma tra i primi stampatori che sentono tutta la responsabilità morale della loro professione e non la prostituiscono al desiderio di facili guadagni.

A poco a poco la figura dei Da Sabbio in Brescia si è trovata a occupare e a dominare un quadro storico sempre più vasto trattando argomenti che sembra non vogliano avvedersi del burrascoso periodo nel quale vengono studiati: in ciò è soddisfatto l'animo degli editori e piace alla Repubblica che pare voglia a ogni costo mantenersi serenissima anche fra le violenti raffiche della sua politica interna e estera.

Riesce difficile stabilire con esattezza i periodi nei quali i Da Sabbio si alternarono nell'officina, poiché le sottoscrizioni tipografiche sono spesso generiche. Credo perciò utile riportare

---

[10] Queste modeste stampe costituiscono, per la maggior parte, la collezione del Ven. Luzzago ordinata dal Sacerdote Pompeo Brunelli, il quale ci conservò pure cinque copie di opuscoli diffusi dal Luzzago: 1) Utilissima provvisione ad ogni fedel cristiano di salvar l'anima sua, ecc. 2) Alcuni rimedi generali contro tutti i peccati, cavati dal trattato del P. Gaspare Loarte; 3) Rimedi contro la bestemmia; 4) Trattato del Sacramento della Penitenza del p. Bruno della Compagnia di Gesù; 5) Altra edizione dei rimedi contro i peccati, con aggiunte. Il Luzzago è anche l'autore della circolare a stampa che *invita ognuno a far limosina alla casa di Dio*, ricovero per i mendicanti, promesso in voto dalla Città nel 1577 per attestare a Dio la pubblica riconoscenza di essere stata liberata dalla peste. È probabile che pure questo documento della carità cristiana sia stato impresso nella Tipografia di Vincenzo Sabbio.

le sottoscrizioni seguite alle date delle produzioni librarie limitatamente alle opere di autori bresciani:

per Lodovico Sabbio, 1555, 1560, 1562, 1564, 1565

opera Ludovici a Sabio, 1561

apud Lodovicum Sabbiensem, 1562

apud Ludovicum Sabbi, 1564

appresso Ludovico di Sabbio, 1564, 1566

appresso (o presso) Vincenzo Sabbio, senza data, 1556, 1566, 1568, 1571, 1574, 1576, 1584, 1585, 1587, 1588, 1590, 1591, 1595, 1597.

per Vincenzo Da Sabbio, 1568, 1571, 1574, 1580, 1582, 1584, 1587.

apud Vincentium Sabium (o Sabbiensem o Sabiensem), 1566, 1567, 1570, 1571, 1575, 1577, 1580.

per Vincenzo di Sabbio, 1568, 1591

per Vincentium Sabbium o (Sabbi), 1569, 1570, 1571, 1573, 1574, 1578, 1583, 1586, 1596.

apud Vincentium Sabbi, 1571, 1572, 1573, 1574, 1584, 1586.

per Vincenzo Sabbio, 1574, 1559, 1570, 1571, 1575, 1579, 1598, 1600, 1601.

apud Vincentium de Sabbio, 1584.

apud Haeredes Sabbi, 1603, 1613.

per gli Eredi di Vincenzo Sabbio, 1606.

ex Typographia Sabbij, 1610.

apud Sabbios, 1554, 1575, 1599, 1611, 1630, 1639, 1654, 1656.

apud Sabbium, 1572, 1585.

pei fratelli Sabbio, 1658.

per li Sabbij (o pei Sabbi), senza data, 1568, 1582, 1604, 1605, 1608, 1612, 1614, 1623, 1624, 1625, 1628, 1630, 1631, 1632, 1637, 1638, 1643, 1658.

presso i Sabbi, 1628.

Sabbio (o pel Sabbio), 1576, 1599, 1603, 1631.

Sabbios, 1566.

Fra le edizioni senza l'anno di stampa: un canto popolare di

18 ottave, di Stefano Mantovano, intolato *Il fioretto delle antiche e moderne Croniche della magnifica città di Brescia tradotto in ottava rima*, etc., stampato da Vincenzo Sabbio; e, *La musica lacrimante*, etc. del poeta Scipione Bianchi.

Dei dotti e eruditi bresciani, che contribuirono con le loro opere a estendere la notorietà dei Sabbio, ricordiamo:

Nel sec. XVI, Adriani Zaccaria, iscritto agli Oziosi di Bologna;

Averoldi Aurelio, dottore in teologia e poi vescovo di Castellaneta nelle Puglie;

Bellintani Mattia, cappuccino, provinciale e definitore dell'Ordine;

Bollani Domenico, podestà e quindi vescovo di Brescia;

Bornato Girolamo, autore di poesie in lingua greca, latina, italiana;

Luzzago Alessandro, fondatore dell'accademia dei Rapiti, eletto venerabile dalla Chiesa;

Nazari G. Battista, letterato, autore della vita di S. Angela Merici;

Olmo Giovanni Francesco, medico e filosofo, esercitò la professione anche in Germania;

Patina Benedetto, medico, curò a Vienna Massimiliano I;

Pizzoni G. Maria, poeta e musico a Mantova, Venezia e a Brescia.

Nel secolo XVII:

Bertoli Bartolomeo, valente chirurgo;

Faino Bernardino, storico;

Mainazza Girolamo, rinomato nel foro ecclesiastico;

Ermanni Don Ottavio, maestro di teologia del card. Federico Borromeo e primo biografo del venerabile Luzzago;

Rossi Ottavio, storico, fu tra i fondatori dell'Accademia degli Erranti;

Salvi Costanzo, benedettino cassinese, filosofo a S. Giorgio Maggiore in Venezia;

Savoldi Giuseppe, professore di giurisprudenza all'Università di Padova.

A costoro si affiancano accademici di Accademie cittadine.

Accademici Erranti: Battaglia G. Michele (Indefesso); Caprioli Carlo (Impaziente); Cioli F. Andrea (Innominato); Falli Andrea (Svelto); Fenaroli Jacopo (Filalete Filio); Marzioli Giuliano (Atterrito); Pagliardi Jacopo (Invaghito); Rossi Jacopo Maria, figlio dello storico Ottavio (Pertinace); Rebalio Giacomo (Impetuoso); Stella Agostino (Intento); Richiedei (Risvegliato).

Accademici Occulti: Armigio Bartolomeo (Solingo); Bornato Girolamo (Astruso); Federici Lodovico (Sepolto); Negrini Antonio (Caliginoso); Taglietti G. Antonio (Notturno).

Accademici Assidui: Averoldi Lorenzo (Diligente); Cesareni G. Antonio (Indefesso).

Accademici Concordi: Gratarolo Bongianni, pure ascritto fra gli Unanimi di Salò.

Alcune edizioni dei Da Sabbio godettero di un vero successo editoriale e ebbero il vanto di successive ristampe.

La *Breve Cronichetta dilettevole*, pubblicata da Lodovico nel 1555, ottenne parecchie edizioni, accresciute di notizie recenti da parte di anonimi revisori. Nel 1556 la ristampò Damiano Turlini; nel 1630 i Britannico a istanza di Giovanni Voli, che la dedicò a Camillo Rovati e vi aggiunse le «cose più notabili successe dall'anno 1584 sino al presente 1630». Senza alcuna mutazione venne ristampata nel 1687 da Giovan Giacomo Vignadotti, e nel 1927 Mons. Paolo Guerrini la includeva nelle «Cronache bresciane inedite dei secc. XV-XIX» (v. 11, p. 171) riportandone però solo la narrazione compresa fra il 1506 e il 1630, di valore veramente storico. Pure Vincenzo Sabbio l'aveva ristampata nel 1584 imprimendo sul frontespizio le iniziali V.B. per cui il Peroni la attribuì a Bernardino Vallabio, autore di un antico *Calendario Bresciano*.

Il *Tractatus de Metodis* ebbe due edizioni in Venezia dal Somasco; il *De Regulis Medicinae* di Ognibene Ferrari fu ristampato a Venezia nel 1573.

In cinque anni Vincenzo fece tre edizioni del *Sanctissimi Altaris* nel 1573, 1574, 1578, che due anni dopo, nel 1580, riappariva in Venezia per opera del Rampazzetti con dedica a Mons. F. Cornaro.

Nel 1578 vedeva la luce in Brescia, senza indicazioni tipografiche, il poema sulla peste del 1577, intitolato *Ad M. Dom. Honophrium Madium* già edito l'anno precedente da Vincenzo Sabbio. L'autore, B. Teano di Quinzano, era già noto per altre composizioni poetiche, delle quali famoso il poema di vasta tessitura *De clade et de populatione brixiana carmen*, stampato da Lodovico Sabbio nel 1561.

Letta con vivo trasporto a Brescia fu la *Vita di Alessandro Luzzago* di Ottavio Ermanni, Preposto di S. Lorenzo, pubblicata nel 1608 dai fratelli Sabbio, e cioè sei anni dopo la morte del Servo di Dio. Il racconto ha il pregio della contemporaneità e fu encomiato dal Vicario Generale Mons. Antonio Arboreo, e dal Cardinale Federico Borromeo, al quale era stata dedicata. L'edizione riproduce la prima autentica effigie del Luzzago rappresentato col Crocefisso in mano da Wolfango Kilian d'Augusta. Fu ristampata nel 1622 da Francesco Comincini «accresciuta di molte aggionte», e da questa venne ricavata la terza edizione italiana dovuta alla Tipografia Vaticana nel 1891. Nel 1625 a Douais il tipografo Baltazar Bellère pubblicava la traduzione in francese del gesuita P. Antonio Balimghem, con l'effigie del Ven. Alessandro ripresa da D. Gassel sulla prima incisione del Kilian.

Nel 1614 per ordine dei Madernesi, i Sabbio stamparono la versione italiana della vita di S. Ercoliano Vescovo di Brescia, che Bartolomeo Vitali di Desenzano aveva pubblicato in latino a Verona nel 1584 e dedicata all'Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo. Il Brunati nel *Dizionarietto degli Uomini Illustri della Riviera*, a p. 146, attribuisce questa versione al cappuccino P. Gaudenzio da Brescia. In versione italiana venne ancora ristampata dai Rizzardi nel 1784 e dalla Tipografia Apollonio nel 1861 a cura di Don Andrea Setti. Questi presenta il libro purgato «da tutto quello che colla buona cronologia non può accordarsi» e con l'aggiunta di cenni storici sulle traslazioni delle SS. Reliquie nell'antica e nuova chiesa archi-presbiteriale di Maderno, introdotti da una lettera dedicatoria al fratello Don Giovanni.

Delle edizioni che acquistarono importanza storica, meritano un breve cenno le *Constitutiones* del vescovo Bollani, e la *Lettera a Leandro Pizzoni* di Costanzo Salvi.

Il volume del Bollani (1575) contiene le costituzioni sino-

dali del 1574 (primo sinodo postridentino a Brescia) confermate dalla S. Sede. Costituiscono una fonte storica di grande importanza per la conoscenza della vita bresciana nel Cinquecento. Fu ristampato a Venezia nel 1608 a cura di Bartolomeo Dionisi dall'editore Giorgio Varisco col titolo *Acta Ecclesiae Brixiensis*, e il Mabillon lo propose per lo studio della disciplina ecclesiastica subito dopo gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* di S. Carlo Borromeo.

La *Lettera a Leandro Pizzoni*, contro la filosofia di Aristotile, fu pubblicata nel 1624 dal monaco cassinese Costanzo Salvi, lettore di filosofia in S. Giorgio Maggiore a Venezia. Il Salvi è tra i primi a schierarsi coi sostenitori della scienza nuova al tempo in cui il Viani e l'Achillini continuavano il tipo classico di sofisma che doveva solleticare il gusto ironico di Alessandro Manzoni quando satireggiava in Don Ferrante la cocciuta dottrina del Seicento.

Così gli interessi suscitati nei lettori, sempre più numerosi e curiosi dai molteplici argomenti trattati, contribuirono allo sviluppo portentoso della stampa,

> Mirabil arte onde fra noi si eterna
> Il pensier fuggitivo e la parola.

———o———

APPENDICE

Poliza d'Estimo di Lodovico Sabbio. (A.C.B. = SAC-1565)

Quadra 2ª Joannis

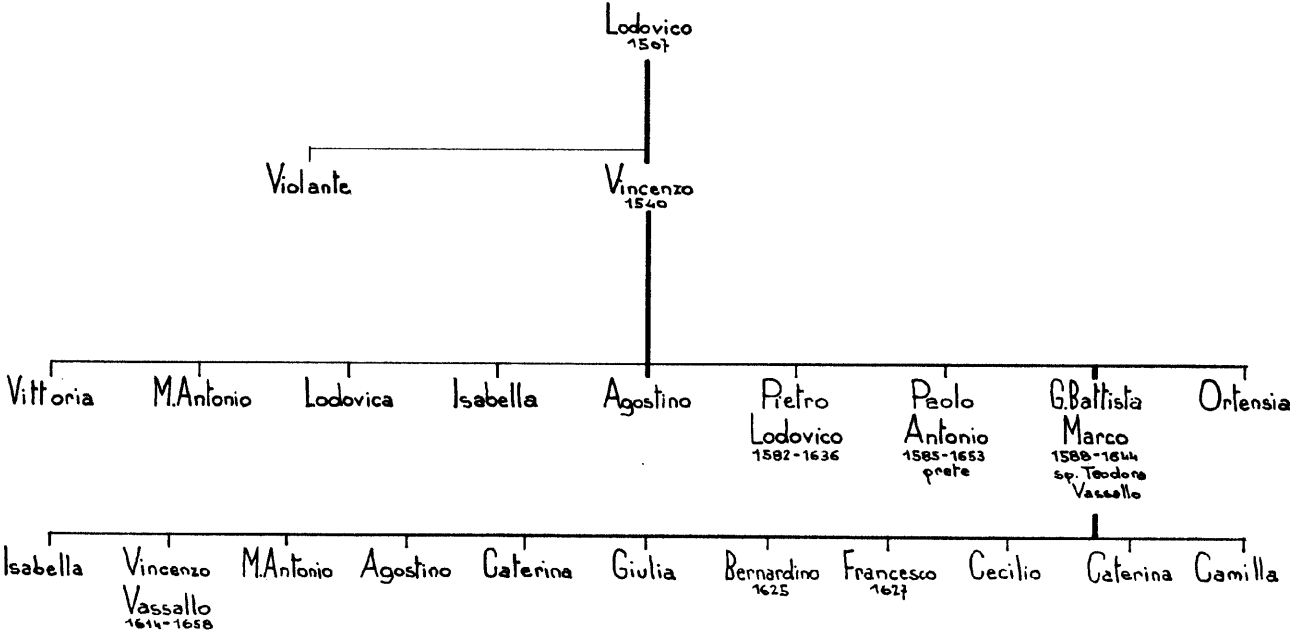
producta die 12 aprilis 1565.

Beni de mi Lodovico di Sabbio Stampatore cioè

Una casa per mio uso nella contrada delle Cozere quale ha coherentia à monte il Sig. Aloigi Martinengo, verso mattina il Sp. Dottor il Sig. Gio. Battista Lodi della qual casa pago livello di cinquanta L. P all'Anno al Rev. Ms. Pre Giovanni Caffon, Curato in Mompiano.

Di Mercantia, ciò Libri, et Carta, alla suma de L. 300.

Expeditam in totum


Lodovico
1501
Violante
Vincenzo
1540
Vittoria
M.Antonio
Lodovica
Isabella
Agostino
Pietro
Lodovico
1582-1636
Paolo
Antonio
1585-1653
prete
G.Battista
Marco
1588-1644
sp. Teodora
Vassallo
Ortensia
Isabella
Vincenzo
Vassallo
1614-1658
M.Antonio
Agostino
Caterina
Giulia
Bernardino
1625
Francesco
1627
Cecilio
Caterina
Camilla

Poliza de mi Vincenzo di Sabbio stampatore (A.C.B. = SAC-1568)

p.ª Jo Vincenzo di Anni 28 vel circa.

Livia mia consorte d'Anni 24 vel circa graveda.

Beatrice mia matrigna d'Anni 60 inutile per essere inferma.

Violante mia sorella da marito di età d'Anni 30 vel circa inutile per esser stroppiata della sua vista.

Due lavoranti, et due Garzoni a quali faccio le spese, et li dò di Salario infra tutti all'anno de Pl. L. 178

Debiti.

p.ª Debbo dar a messer Pre Zanetto Cafone Curato in Mompiano Lire mille Pl. sopra le quali pago livello L. 1000

Debbo dar a ms. Pre Hippolito Barucci de Pl. L. 52

Debbo dar a Diversi L. 150

Crediti.

Debbo aver da ms. Giovanni Testa professor di Grammatica mio Messere di resto di dote della soprascritta mia consorte lire 700 de Pl. vd. L. 700

Debbo aver da diverse persone circa L. 150

Mercantia.

Libri e carta da stampa circa L. 300

L'essercitio della stampa circa L. 500

Beni stabili.

Una casa qual tengo per mio uso nella contrada delle Cozzere con botega, la qual botega si affittaria L. 12 vel circa. Sopra la qual casa pago lire 50 di livello ogni anno al soprascritto ms. Pre Zanetto. L. 24

Polizza de mi Vincenzo Sabbio Stampator.

(A.C.B. = SAC-1588-1595. Prodotta il 5-5-1588)

P°. Jo Vincenzo Sabbio d'età d'anni	48 in 49
Camilla mia consorte d'anni	43
Violante mia sorella d'anni	51 dimessa
Vittoria mia figliola d'anni	16 p. 17
Marc'Antonio mio figlio d'anni	15
Lodovica mia figlia d'anni	14
Isabetta mia figlia d'anni	12
Agostino mio figlio d'anni	9
Lodovico mio figlio d'anni	5
Paolo Antonio mio figlio d'anni	3
Gio Battista mio figlio d'anni — giorni	6

Beni stabili.

Una casa nella contrada delle Cozzere, la qual abito, e Bottega, si poria affittare la Bottega L. dieci L. 200

Mi trovo nel traffico della stampa in libri, carta, cartoni, et dinari alla somma di lire tre millia in circa L. 3000

Crediti.

Con messer Pietro M. Marchetti lib. in circa L. 350

Con diversi tra boni et cattivi L. 171

Con messer Gioan bona caine Cartaro in Nave L. 200

Con messer Franc. da Zano Cartaro in Caino L. 100

Debiti.

Con l'ecc.za Sig. Cattanio Lodi lire settecento sopra li quali pago di livello lire 5 per cento fo caso sopra la mia casa L. 700

Item ad dona Domenica Orsolina lire cento quaranta sopra li quali pago livello come di sopra L. 140

Item ad Mad. Lana per mad. Laura sorella di Gatelli lire cento sissantacinque sopra li quali pago livello L. 165

Item il sig. Palazzo Palazzi libri dui millia, li quali traffico a mittà guadagno L. 2000

Poliza di noi Lodovico, et Gio Battista Sabbio stampatori.

(A.C.B. = SAC-1627)

(4 ianuar 1627)

Lodovico anni	44	
Gio Battista	38	
Camilla madre	72	
Vittoria sorella dimessa	55	
Teodora moglie di G. Battista	35	
Vincenzo	12	figli di Gio Battista
Marc'Antonio	10	
Agostino	8	
Julia	6	
Bernardino	4	
Francesco	2	

Una massera con livello di scudi 3 all'anno.

Habbiamo casa e bottega in Via Cozzere confinante a monte con Pietro Marchetti, strada a mattina e D. Stefano Marinine, a sera i poveri della Misericordia.

Item una stamperia et negotio di libri che essercitiamo nella sudd. nostra casa et bottega di valore circa L. 2500

Jo Crema è quondam e pagano per sussidio di dote della sorella L. 1100

Paghiamo a Venezia al m. Antonio Pinelli per privilegio concessoci che altri che noi non posi stampar bolette ne proclami ducati 6 al anno il capitale saria L. 492

Beni della Breda e Mandolossa e fitto di casa a Silvia Vasala madonna di Gio Battista per la sua dote L. 2500

Poliza di noi Lodovico, e Gio Battista Sabbij Figlioli del q. D. Vicenzo Figliolo q. D. Lodovico, Stampatori.

(A.C.B. = SAC-1630-1634. Datata 22 aprile 1632. A stampa)

Lodovico d'Anni	49	
Gio Battista d'Anni	43	
Vittoria nostra Sorella demessa d'Anni	60	
Silvia Madonna di Gio Battista d'Anni	61	
Teodora Moglie di Gio Battista d'Anni	40	
Vicenzo d'Anni	18	Figlioli di Gio Battista
Marc'Antonio d'Anni	16	
Agustino d'Anni	14	
Iuglia d'Anni	10	
Bernardino d'Anni	8	
Francesco d'Anni	6	
Cicilio d'Anni	4	
Caterina d'Anni	2	
Camilla di Mesi	7	

Una Masara con salario di scudi dieci al anno L. 41

Beni in Brescia.

Una casa in Contrada delle Cozzere con doi corpi di stantia ciove Bottega, et Cosina, et altri superiori. Cohe. a mezo di strada a mattina D. Steffano Marinoni a sera li poveri della Misericordia a monte l'Illustrissimo Signor Pietro Martinengo qualla tenemo per nostro uso.

Un altra Casetta pur per nostro uso di un corpo di stanze, et altre superiori, un corpo per il Massaro, Stalla et trei tratti di Portico Cohe. a mezo di strada a matina sera et monte noi con la infrascritta Pezza di Terra.

Una Pezza di Terra di piò otto, et mezzo incirca Aradora, et Vidata. Cohe a monte Strada Regalle a mattina li Eredi del q. Gio Battista Stropa a sera li Eredi del q. Sig. Francesco Fugogno a mezo giorno strada.

Debiti, et Agravi.

Siamo debitori di lire mille et cento planetti a D. Eleodoro Crema per residuo di Dotte di nostra Sorella per qualli pagamo per lui censo a ragion di sette et mezzo per cento alle Rev. Madri delli Angelli Lire ottanta doi et mezza L. 1100

IN BRESCIA

PER VINCENZO DI SABBIO A INSTANZA DI FRANCESCO ET PIETRO MARIA FRATELLI

DE' MARCHETTI.

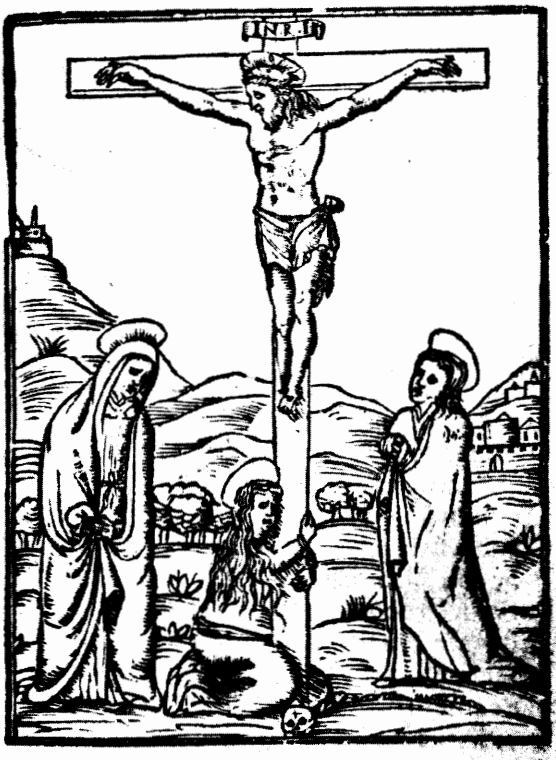
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

M D L X V I I I.

LA REPRESENTATIONE DELLA PASSIONE DEL N. S.

Iesu Cristo, secondò si recita, & rappresen ta dalla dignissima Compagnia del Confalone di Roma il Venere santo nel Coliseo.

Aggiontoui la sua Resurrettione.



«Stampata in Bressa per Lodovico da Sabbio, l'Anno della nostra salute, MDLX».

Lo ſpirto e pronto a te ſolo vbedire
la carne teme forte di morire.

L'Angelo appare col calice, e dice.
Figliol di Dio o ſommo Creatore,
o Dio, & huomo qui viſibilmente
Il padre

Il padre eterno vuol queſto dolore,
che tu'l ſopporti patientemente
E non lo fa ſe non per grande amore,
che porta alla creata humana gente
Confortati Signor a ſufferire
poi che'l tuo padre vol il tuo morire.
Iuda con la turba vien dicendo
Ciaſchedun guardi ben noſtro diſſegno,
ch'altri che lui nel petto non ſi offenda
Voglioui dar di lui vn vero ſegno
colui ch'abbraccio, e baſcio, quel ſi prenda
E vie vn'altro il qual ſi lo ſomiglia
che queſto ſcamparia ſe quel ſi piglia.
Chriſto dapoi la terza oratione torna alli Diſcipuli, e dice.
Figli leuate ſu che gionta e l'hora
che de l'huomo el figliolo de patire
In man del peccator vi dico anchora
non per ſuo meritar ſi die tradire
Leuate ſu che la turba s'appreſſa,
e Iuda traditor viene con eſſa.
Iuda venendo abbraccia Chriſto, e dice.
Maeſtro mio benigno i ti ſaluto
tal pace dono a te, qual m'inſegnaſti.
Chriſto riſponde
O amico mio a che ſetu venuto
la tua dannation non riguardaſti
Tu del figliol de Dio ſuſti fattore,
perche col baſcio tradi il tuo Signore.
Chriſto adimanda alla turba, e dice.
Ditemi amici a che ſeti venuti

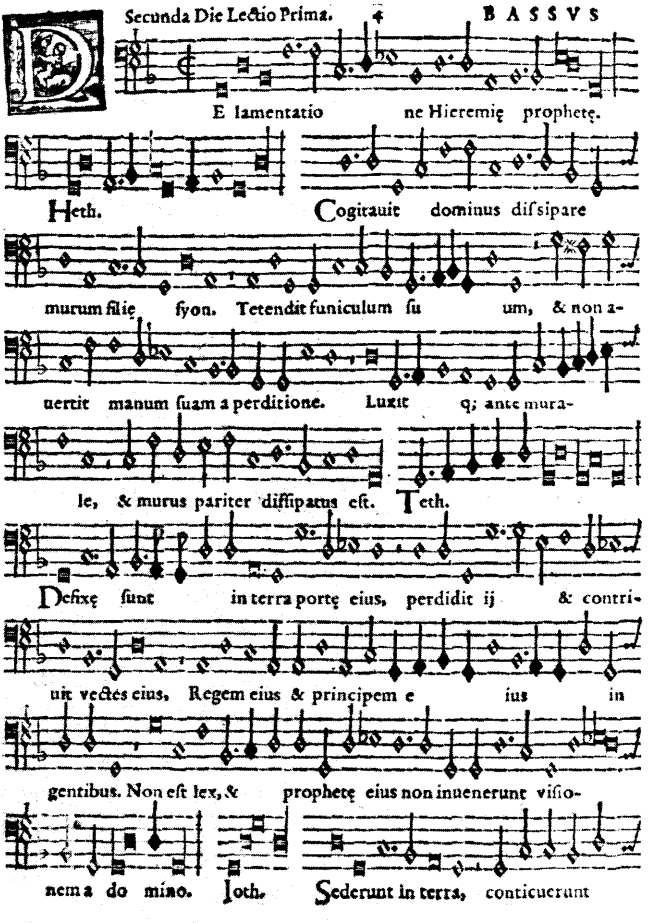
THRENI
HIEREMIAE PROPHETAE
VNA CVM PSALMIS BENEDICTVS
ET MISERERE,

AVCTORE D. PLACIDO FALCONIO
MONACHO CASSINENSI,
EVPHEMIANO.

Tum plena tum pari voce, pro vt cuiq; visum fuerit, quaternis vocibus decantandi, Canus in Tenorem ad diapason inferius mutato.

BRIXIAE.
APVD VINCENTIVM SABBIVM.
M. D. L X X X.

Frontespizio e una pagina di una edizione musicale di Vincenzo Sabbio.


De lamentatione Hieremię prophetę.
Heth. Cogitauit dominus diſsipare
murum filię ſyon. Tetendit funiculum ſu um, & non a-
uertit manum ſuam a perditione. Luxit q; ante mura-
le, & murus pariter diſſipatus eſt. Teth.
Defixę ſunt in terra portę eius, perdidit ij & contri-
uit vectes eius, Regem eius & principem e ius in
gentibus. Non eſt lex, & prophetę eius non inuenerunt viſio-
nem a do mino. Ioth. Sederunt in terra, conticuerunt

VITA

DI S. HERCVLIANO

VESCOVO DI BRESCIA

ET CONFESSORE.

TRATTA DALLA LATINA.

Dedicata

All' Illuſtriſſ. & Reuerendiſſ. Monſign.

CARLO BORROMEO,

CARDINALE DI S. PRASSEDE

& Arciueſcouo di Milano.

BIBLIOTECA QUERINIANA
Legat. MARTINI 190

IN BRESCIA,

Per li Sabbi. M DC XIIII.

Con licenza de' Superiori.

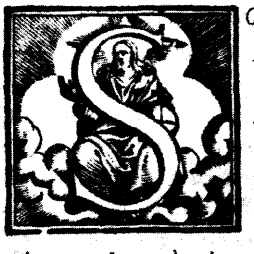
Frontespizio e una pagina di una edizione dei Sabbio.

DI S. HERCVLIANO
VESCOVO DI BRESCIA
ET CONFESSORE.

ALLI

SPETTAB. SIG. CONSIGLIERI,
ET POPOLO DI MATERNO.

BARTOLOMEO VITALI.



ONO cotanto breui (cariſſimi Fratelli, & miei honorati Signori) i giorni di queſta noſtra vita; & di miſerie, e perſecutioni coſi pieni, che (come volle inferire il beato Iob) ſe l'huomo non ſi arma, & non ſi fortifica molto bene con le virtù, & con le ſcienze, che ſono dono di Iddio; egli non può aſſicurarſi d'altro, ſe non di rimanere con eterne lagrime prigione, & perpetuo ſchiauo della morte. Gran ricordo, & gran coſa per certo è queſta, che in diffeſa di noi ſteſſi ci pone dinanzi queſto Santo Profeta; & che non è anco difficile à colui, il quale ſi riſolue di procurar la ſua ſalu zza, & che non vuole al tutto eſſere ribello al vero bene di ſe medeſimo. Colui, che viue nella infidelità contra la ſanta

Cab. 15°

CAPRICCIO
INTORNO AL NOME
di SELVAGGIO, & le lodi delle Selue.

Et una lettera alla Illuſtre Signora, la Signora
BARBARA CALLINA.

Nellaquale, oltra le lodi di eſſa Signora ſi racconta donde i Filoſofi antichi hebbero cognitione di Dio; & quai credettero, che foſſero i principij delle coſe.

Del Seluaggio Academico Occulto.

Preſidente dignisſimo dell'Academia
IL NEBVLOSO.

IN BRESCIA.
Appreſſo Giouan Paolo Borella.
M. D. LXVI.

Stampato in Brescia, appresso Vincenzo di Sabbio a instanza di Giovan Paolo Borella.

Siamo debitori della Signora Ottavia Stella di Lire mille planetti delle quali pagamo Censo a ragione di sei et mezzo per cento Lire 65 al anno fondate sopra la sudetta Pezza di Terra. L. 1000

Siamo debitori di Madonna Antonia Franzona di Lire 830 planetti de quali a me a ceduto pagar l'infrascritti, et restiamo debitore a lei de Lire 380 sopra qualli pagiamo livello a ragione di cinque per cento Lire 19 al anno L. 380

Pagiamo al Sig. Tomaso Melino sopra Lire 300 ceduteci dalla suddetta Madonna Antonia di qualli li pagiamo Lire 20 al anno L. 300

Pagiamo alla Sig. Iabeta Negroni cedutaci per la detta Madonna Antonia Censo sopra Lire 150. Lire 10 s. 15 al anno L. 150

A ragione sopra detti beni della Mandolozza Donna Silvia Vasalla Madonna di Gio Battista de Lire 2500 per sua dotte perciò la tenemo in casa dandoli vitto et vestito L. 2500

2nda Joannis in Contrada delli coseri
Poliza de Mi Gio: Batt.ª Nicolini libraro. (A.C.B. = SAC-1634)

Jo Gio: Batt.ª suddetto di età di anni 46
Teodora mia moglie di anni 36
Benegnuda mia Massara con salario al anno di L. 14

Beni stabili.

Una pezza di terra di pio uno tavoli vintuna su la spiazza da for dilla porta di S. Nazaro coherentie a di messer Battisti da Goio a sera M.ro Comino Fornaro a monti li Sig.ri Stelli dalla qual mi cavo somi n. doi in circa al anno di formento, et una e miza di Miglio quando si ne semina è di valor in tutto di liri ottocento pl. in circa. L. 800

Una casa nella contrada delle cozere coerentie a diman sera et monti, la strada a mezodi Mes. Germano Palavisino la qual tengo per mio proprio uso.

Crediti.

Uno livello con la Magnifica Città di liri trentasei soldi sei vd. al anno sopra la sorte di lire settecentovintisei soldi cinque di lire pl. sono L. 726 s. 5

Un altro livello qual mi paga Mes. Zoan Maria di Nicolini testaro di liri otto vd. sopra le sorti di liri centosessanta doi dico sono L. 162 s. 10

Mercantia

Mi ritrovo haver fra libri, novi et vecchij, carte et cartoni in circa lire trecento pl. sono L. 300

Debiti.

Al incontro pago alli S.ri Vico. et Apolonio fratelli di Gavattori liri dieci di livelli al anno sopra le sorti di liri duecento pl. Sono L. 200

Item pago liri cinquanta di livello al anno a Dona Victoria da Castignato sopra la sorte di liri cento pl. L. 100

Item debbo dar a Ms. Hieronimo di Zabini Marangon di muro L. 42

Item a diversi da dieci ducati in suso L. 52

Item pago a Mons. Cavallo prevosto di S. Agata per il fitto di una bottega qual è nelli case di S. Agata al anno sono L. 18

2ª Iovanis

Poliza di Noi Pavolo Antonio Prete, et Gio: Battista Sabbi figlioli del q. D. Vincenzo q. D. Lodovico Stampatori.

(A.C.B. = SA-1637. Presentata il 20 febbraio 1637)

Pavolo Antonio Prete d'anni	50	
Gio: Battista d'anni	48	
Silvia Madonna di Gio: Battista d'anni	75	
Teodora Moglie di Gio: Battista d'anni	42	
Vicenzo d'anni	23	figlioli di Gio: Battista
Marc'Antonio d'anni	21	
Agustino d'anni	19	
Iulia d'anni	15	
Francesco d'anni	11	
Cecilio d'anni	9	
Caterina d'anni	7	
Camilla d'anni	5	

Beni in Brescia.

Una casa in Contrada delle Cozzere con doi corpi di stantie ciove Bottega, et Cosina, et altre superiori coh. a mezodi strada a mattina li heredi di D. Steffano Marinoni a sera D. Mattio Ruffetti a monte l'Illustrissimi Sig. Battista e Pavolo Martinengi quella tenemo per nostro uso.

Una altra Casetta pur per nostro uso di un corpo di stanza et altre superiori coh. a mattina e mezo giorno. D. Mattio Ruffetti a sera et monte i suddetti Illustrissimi Martinengi.

La Stamparia, et in poco di negotio di libri qual essercitiamo nella detta nostra Casa di Valore L. 2000

Beni sopra le Chiusure nella Contrada della Mandolozza

Un Casamento per Patrone, et Massaro con Cortivo serato di muro ara et horto di doi corpi di stantie, et Logia, et altre superiori, et un corpo per il Massaro Stalla, et trei tratti di Portico Cohe. a mezo di strada a matina sera, et monte noi con la infrascritta Pezza di Terra.

Una Pezza di Terra di piò otto, Aradora, et Vidata Cohe. a monte, Strada Regale a matina li heredi del q. Gio: Battista Stropa a sera li heredi del q. Sig. Fugogno a mezo giorno strada può valer al piò L. 100

Debiti.

Pagiamo Alle Rev. Madri delli Angeli censo a ragione di sette e mezzo per cento sopra il capitale di Lire mille cento plan. cedutici dal q. D. Io: Crema L. 82 e mezza al anno L. 1100

Alli heredi della Sig. Ottavia Stella L. 1000 pl. sopra quali pagamo censo a ragione di sei e mezo per cento L. 65 al anno L. 1000

Al Sig. Tomaso Milino L. 300 sopra quali pagiamo censo di L. 20 al anno L. 300

Alla Sig. Isabetta Negroni censo sopra L. 150 L. 10 s. 15 al anno L. 150

Al Sig. Leonardo Bertello livello sopra L. 400 L. 20 al anno L. 400

A ragione sopra li sudetti beni della Mandolozza D. Silvia Vasalla Madonna di Gio: Batt. de L. 2500 pl. per sua dotte perciò la tenemo in casa dandoli vitto, et vestito. L. 2500

Poliza di Beni, e aggravi di Noi Paolo Antonio Prete, e Gio: Battista figlioli del q. D. Vincenzo q. D. Lodovico Sabbio Stampatori Cittadini e abitanti in Brescia.

(A.S.B. Inventario Catastale, 1641 a stampa)

Paolo Antonio Prete d'anni	56	
Gio: Battista d'anni	53	
Silvia Madonna di Gio: Battista d'anni	85	
Teodora Moglie di Gio: Battista d'anni	50	
Vicenzo d'anni	28	figlioli di Gio: Batt.
Marc'Antonio d'anni	26	
Augustino d'anni	24	
Julia nubile		
Francesco d'anni	17	
Cecilio d'anni	15	
Caterina d'anni	13	
Camilla d'anni	11	

Beni in Brescia.

Una Casa in Contrada delle Cozzere con doi corpi di stantie ciove Bottega, e Cosina, e altre superiori coh. a mezodi strada a mattina noi con l'infrascritta Casa a sera. D. Mattio Ruffetti a monte l'Illustrissimi Signori Battista e Pavolo Martinenghi medianti un poco di corte qualla tenemo per nostro uso.

Un'altra casa pur per nostro uso di un corpo di stantie, e altre superiori con Caneva sotto Terra, e un poco di Orto coherentie a mattina, e mezzo giorno strada a sera noi con la soprascrita casa a monte l'Illustrissimi Signori Martinenghi suddetti mediante un poco di corte.

Un'altra Casetta pur per nostro uso di un corpo di stantie, e altre superiori coh. a mattina, e mezo giorno D. Mattio Ruffetti a sera, e monte i sudetti Illustrissimi Martinenghi mediante la corte.

La Stamparia, e un poco di negotio di libri qual essercitiamo nella ditta nostra casa, e Bottega di Valore L. 2000

Beni sopra le Chiusure nella Contrada della Mandolozza.

Un Casamento per Patrone, e Massaro con cortivo serato di muro ara, e horto di doi corpi di stantie, e Logia, e altre superiori, e un corpo per il Massaro Stalla, e trei tratti di Portico cohe. a mezo di strada a mattina sera, e monte noi con la infrascritta Pezza di Terra.

Una Pezza di Terra di piò otto; Aradora, e Vidata Cohe. a monte, strada Regalle a matina li heredi del q. Giò: Battista Stropa a sera li heredi del q. Sig. Fusogno a mezo giorno strada può valer al piò L. 100

Debiti.

Paghiamo alle Rev. Madri delli Angioli censo a ragione di sette, e mezzo per cento sopra il capitale di lire mille cento plan. cedutoci dal q. D. Jo Crema nostro Cugnato L. 52 e meza al Anno L. 1100

Al Sig. Vincenzo Scalvino L. 1000 pl. sopra quali pagiamo censo a ragione di Sei, e mezo per cento L. 65 al anno L. 1000

Al Sig. Tomaso Milino L. 300 sopra qual pagiamo censo di L. 20 al anno L. 300

Alla Sig. Isabella Negroni censo sopra L. 150 pagiamo lire 11 s. 5 al anno L. 150

Al Magnifico Pietro Paolo Isipino sarto in Brescia Livello di lire ventisette, e meza sopra L. 550 che a sopra la Casa, che ha Camera sotto Terra e Orto L. 550

Dovemo dar a diversi Cartari, e altri di puoca soma L. 500

A Suor Nonciata Petrobella da Sabbio Monaca del Monasterio della Maddalena lire 50 al anno mentre vive, è di età di anni 30

A ragione sopra li suddetti beni della Mandolozza D. Silvia Vasallo Madona di Gio: Battista de L. 2500 pl. per sua dotte perciò la tenemo in casa dandoli vitto, e vestito.

2ª Jo.

Poliza di beni di noi Vicenzo Franc.° et Cecilio fratelli Sabii figli del q. D. Gio: Batta.ª q. D. Vicenzo q. D. Ludovico Cittadini et Habitanti in Brescia.

(A.C.B. = SAC-1653. Datata 9 settembre 1655)

Io Vicenzo suddetto de Anni	41
Franc.° nostro fratello de Anni	30
Cecilio altro nostro fratello de Anni	28
La Sig. Teodora nostra Madre de Anni	63

Beni stabili in Brescia.

Godiamo in contrada delle Cozere le Case facevano aggravio l'Anno 1641 al q. nostro Padre con le coherentie in quella descritte come al catastico. Item facciamo la stamparia con un pocho di negotio descritto in detta poliza 1641 di valore di lire

Beni stabili sopra le Chiusure.

Possediamo il Casamento da Patrone et Massaro con Cortivo che facevano aggravio al q. nostro Padre con la pezza di terra a quello contigua come nel catastico data nella poliza del 1641 con le coherentie in quella descritte..

Debiti.

Pagiamo alle Rev. Madri delli Angeli censo a ragione di sette et mezo per cento sopra il Capitale di lire millecento L. 1100

Item alla Sig. Alessandra Ugoni per cessione fattagli dal Sig. Vincenzo Scalvino il censo in ragione del sette et mezo per cento lire sisantacinque pl. all'anno sopra il Capitale de lire mille L. 1000

Item al Sig. Tomaso Milino lire ventiuno pl. di censo a rag. del sette per cento sopra il Capitale de lire trecento L. 300

Item al Sig. Iacomo Negroni herede della Sig. Isabetta sua Madre lire undici e soldi 5 pl. all'Anno sopra il capitale di lire centocinquanta pl. L. 150

Item a D. Pietro Paulo Masino sarto in Brescia lire ventisette soldi 10 pl. di livello da noi datte della somma de lire 550 pl. di Capitale L. 550

Paghiamo alla Rev. suora Nonciata Petrobello monacha nel Monastero della Madalena di livello vitalicio L. 50 pl. all'Anno et è di età de anni 43.

Item si deve pagare per resto di dote di Giulia et Camilla nostre sorelle maritate pocho fa ducatti dugento cinquanta Bresciani sopra quali non si pagha al presente interesse havendo tempo un anno qual passato converrà su detta somma pagar l'interesse a ragione di 5 per cento di pl. L. 750

Item siamo debitori di diversi per causa di mercantia di L. 300

CONCORSO
dei Consoli del Quartiere
(A.S.B. Consoli dei Quartieri, f. 92)

Sabbio Vincenzo
1658 N. 403

Additio Haereditatis q. D. Vincentii de Sabbijs

Productum 21 Aug. 1658 per iure iuridico... etc.

Coram nos Ill. D.D. Consulibus Just. Quart. Brixiae seu altero tertium ad quem Comparent D.D. Cecilius et franc.us fratres q. de Sabiis cives et habitatores Brixiae et capessunt mensibus praeteriis decessisse D.D. Vincentium eorum fratrem et cum ignorarent an hereditas dicti D. Vincentij esset lucrosa vel damnosa et cum insuresissent quam plurimi creditores decreverunt hereditatem predictam apprehendere cum beneficio legis e inventarii ad quem finem citare fecerunt omnes creditores coram Ill. D. Vic. Pret. et obtinuerunt restitutionem in tempore adeundi hereditaem predictam cum Beneficio legis, et inventarii. Ideo inherentes dictae restitutioni petierunt et petunt sibi decerni citationes et proclamata in forma solita pro citandis omnibus et quibuscumque, creditoribus, et pretendentibus pro die in dictis proclamatis... ad videndum hereditatem pre-

dictam adhiri eorum beneficio legis, et inventarij inventariumque confici et presentari et alia fieri ad quae de iure et informa statutorum tenentur pro nobis satisfacere quod omne cuiusdem beneficium et remedium sit semper quemadmodum... salvum et predictam omni meliore modo... etc.

Qui Ill. D.D. Consules seu alteri eorum iura comparatione predicta eam admirarent et admitterent cum clausula sic et in quantum mandando fieri citatione et proclamata in forma solita omni meliori modi.
(documento abrasato e cancellato)

AVVISO

(A.S.B. Consoli dei Quartieri, f. 92)

Ex parte, et praecepto praef. Sp. D. Cons. Iust. Quart. Brixiae, seu alterius eorum prout mel. etc. per *Jorium* publ. praeconem Communitatis Brixiae praemisso sono tubae per publ. Tuberam ipsius Commun. pub. et alta voce proclamer. ad banchum praef. Sp. D. Cons. sit in Palatio novo in quo nunc pro Comm. Brixiae iure redduntur contratae Plateae magnae necnon per eundem praeconem ad portam dicti Palatij, et ad portam Brusatam, ac etiam ad solitam habitationem praef. *q. D. Vincentij Sabij* sit... affixa, et dimissa in quolibet dictorum locorum singula simili copia in scriptis per exempla et sic proclamando citentur, et requirantur omnes, et singuli afferti creditores, et legatarij, praef. *q. D. Vincentij* et omnes, et singuli allii sua quomodo libet nunc, vel in futurum interesse putantes, et ad cautelam etiam per eundem praeconem, seu quemlibet milit. vel nuncium iuratum praecipiantur omnibus et singulis infrascriptis affertis creditoribus praefatique *D. Vincentij* et cuilibet eorum prout melius, etc. per litteras vel ad eorum et cuiuslibet eorum habitationes sit. etc. quatenus ad quintam decimam diem cont. prox. fut. post harum praesent. hora vesperarum, et non feriata in honorem Dei, et si feriata erit alia prima hora non feriata in honorem Dei prox. subsequenti sint, et legitime compareant coram praef. Sp. D. Cons. seu altero eorum, prout melius, etc. et ad eorum iuris, et officii banchum positum in dicto Palatio ad videndum, audiendum, et intelligendum per praef. *fratres* si heredes facere praef. q. *Vincentii* cum beneficio Legis, et invent. dictumque Inventarium inchoari et perfici de bonis et haereditate praefatiq.: *D. Vincentii* successiveq. singulis diebus, et horis debitis compareant ut supra ad videndum procedi in dicto inventario conficiendo illudque perfici, et compleri de bonis, et hereditate praedictis, ne ipse *fratres* ultra vires haereditatis teneatur, nec eius actiones activae, et passivae confundantur, et sibi salva sint omnia sua iura, rationes, et actiones, et ut beneficium sibi de iure de latum consequatur, et sibi reservetur, et ad videndum dici fieri declarari, ac exerceri omnia, et singula in praemissis, et circa praemissa necessaria, et opportunaque fieri, et exercere contigerit, tam praef. Sp. D. Cons. quam per ipsos *fratres* et generaliter se esse vere creditores, etc. Alioquin, etc. et perempt. etc. et haec ad instant. praef. *D.D. Cecilij et Franc. fratrum De Sabbi* ita inst. pet. et protest. et de omni altero suo iure, et remedio quod sibi salvum sit. et reservatum quomodocumque, et qualitercumque, et quod per praesentem actum non

intend. nec vol. facere aliquos assertos creditores, nisi si et in quantum cum effectis legitime constiterit, et non aliter, nec alio modo, etc. et quod interim durante termino praeficiendi, e complendi dictum invent. nil novi fiat per dictos assertos creditores, sed omnia fient in suspenso, etc. In quorum fidem, etc.

Brixiae die *21 Aug.ti 1658.*

Quorum assert. creditorum nomini sunt haec vd.

Ercules q. D. Gasparo Luchi
Hieronimus Valvassonus Aromatari
D. Hieronimus et fratres De Guereris
D. Franciscus Pizzinardus
Mag. D. Lodovicus Pontolius
D. Joannes Baptista Recla.

die 21 Aug. 1658 Cyprianus Savallus ns.

Proclamatae fuerunt in omnibus ut supra per Hieronimum Iorium publicum preconem premisso tubae sonito secundum jure Brixiae ea quae sit affixa similem Copiam ad loca solita imperio communis.

D. Jo: Jacobo de Vignadottis

Adi 12 Luglio 1681

(A.C.B. = Atti dei Deputati 1681-1687 p. 20)

Gl'Ill.mi Sig.ri Sindici della Città di Brescia infrascritti Conoscendo risultar di publico servitio l'haver in quella Cancellaria Copia di tutti li Proclami, che vengono di tempo in tempo rilasciati alla stampa, così per ordine degli Ecc.mi Rettori, come d'ogn'altra natura, et attesa l'esibitione già fatta sino a 15 Giugno 1678 da D. Gio: Giacomo Vignadotti Stampator Camerale di dare ad essa Cancelleria due Copie d'essi Proclami senza alcun pagamento, salvo quelli, che gli fossero ordinati dalla Città di prima pianta, corrispondendogli, come pratica anco il Territorio, et altri Luoghi Publici la conveniente mercede, la qual esso D. Gio: Giacomo intende conservar nel Debito de L. 315: 11 piccole, che tiene verso la Città per debito di Gravezze Publiche negl'Estimi 1641, et 1661 alle partite di Paolo et Antonio Fratelli Sabbij assegnati da scuodere a D. Carlo Pezzucca Esattore d'essa Cassa, et fatti da S.S. Ill.me li opportuni riflessi alle cose prenarrate, hanno accordato il predetto Vignadotti Stampator in lire cento piccole a raggion d'anno da essergli corrisposte in Bolette da esser compensate nel Debito che egli tiene, come possessor della Casa delli sudd. Fratelli Sabbij, che ha formato il debito antescritto, qual sia tolto in dietro dal suddetto Pezzucca a fin che il Vignadotti non ne senta alcun'altra molestia, et della recognizione di lire cento principiar debba a beneficio del Vignadotti a 15 Giugno 1678 et terminar a 15 Giugno 1681: havendo già egli dal sudd. tempo in qua corrisposti in Cancellaria li Proclami occorsi nella sua Stamparia, et ita in quorumcumque.

Andrea Ceruto Sindaco
Scipion Maggio Sindaco

a margine: Item detta Buletta de L. 175 fatta sub die 19 Augusti 1681.

ALBERTO ALBERTINI

NOTE DI STORIA ED EPIGRAFIA

AVVERTENZA. *Si tratta in realtà e per lo più di appunti prima non pubblicati per non appesantire troppo il volumetto* BRIXIANA, *e di alcune correzioni. Le correzioni sono precedute da* (C), *le altre note o aggiunte da* (A).

1. *Il nome Brixia.*

a p. 6, nota 2 (di p. 1), a proposito del nome *Brixia* collegato con la voce celtica *briga* dall'ODORICI (*Storie Bresciane*, I, p. 128):

(A) Poiché *Brixia* ha la prima *i* breve (cf. p. 1 e n. 3), sembra che il riferimento debba essere fatto non con *briga* 'fortezza', che ha appunto *i* lunga (HOLDER, I, 534 *briga* 'kraft', 'macht', 'wert'; cf. *REW*^{3}, 1297 **brigos* (gall.) 'kraft', 'Mut', 'Lebhaftigkeit', ma — casomai — con *brica/briga* con la prima *i* breve (HOLDER, I, 533 *briga* 'hügel', 'burg', cf. *brig* — con *i* breve — 'berg', 'hügel', 'höhe'; cf. *REW*^{3}, Gall. **brigos* 'berg', sotto la voce 1300^a **brikko-*, già cit.).

Con *briga* però, anche con *i* breve, ma senza il suffisso *sa* non s'arriva a... *Brixia*, e neppure con BRIC solo.

Da BRIC col suffisso *-io-*, *-ia-*, o *-io-* più il suffisso secondario *-ano-*, possono essere formati *Bricius/Bricia*, HOLDER, I, 531; *DE*, I, 1027, o *Briciani/Brigiani*, HOLDER, I, 530,542; *DE*, l.c.; P.W., *R.E.*, III, col. 851 (IHM).

a p. 6, nota 4 (di p. 1), r. 35

(C) la parte finale della terza riga della nota si rifonda e si *ret-*

tifichi come segue: che la forma originaria o più vicina all'originaria sia *Brixenetes*, e non *Brixentês*,

(A) I nomi *Brixenetes*, Βριξάνται (PTOL., II, 12,2 NOBBE), formato in *-ant-* (vedi in proposito le osservazioni dell'Alessio), e *Brigantii* (da *brig-* o *brig(a)*, con *i* breve, cf. sopra, + *-ant-*), se da un certo punto di vista con la pluralità dei suffissi indicano «pluralità di tradizioni» (ALESSIO), da un altro sembrano indicare vicende culturali, e in parte anche etniche, d'un popolo. Ed è attraente l'ipotesi che i *Brixenetes*, nel cui nome la base BRIXA sembra indicare un'origine 'ligure' e la terminazione appare caratteristica dell'ambiente 'retico', abbia avuto dapprima la sede al di qua delle Alpi (dove sono stati in passato anche localizzati, per es. presso Bressanone, antica *Brixina*, ted. *Brixen*) e siano poi passati, scavalcando le Alpi, nel versante settentrionale alpino, sempre più celtizzandosi, come indicano i nomi Βριξάνται e *Brigantii*. Su questo migrare dei *Brixenetes* dal versante italiano delle Alpi alle loro sedi storiche, cf. BATTISTI, cit., p. 229; cf. p. 236. Vedute intorno alle possibili identificazioni dei *Brixenetes* coi Βριξάνται o coi *Brigantii*, sono riferite nella P.W., *R.E.*, III, 1 (1897), 883-4 (IHM). Testimonianze dell'età classica sono riferite anche in HOLDER, I, 613.

NB. La citazione fatta sopra nel testo HOLDER, II, 1649, riguarda i *Su-an-etes*. Cf. I, 1140 v. *Co-suan-et-es*.

a p. 7, alla nota 6 (di p. 1)

(A) Le forme *Bressa/Bressano*, oltre che nelle cronache citate (nelle quali oscilla anche la preposizione *de/di*, *de Bressa/di Bressa*, e non so se tutta l'oscillazione dipende dagli originali o, in parte, dal trascrittore), s'incontrano anche in altri diari o cronache pure in volgare pubblicate dal Guerrini, come — nello stesso volume — *I diari dei nobili Palazzo* (I-IV, pp. 203-394; il testo da p. 212 in poi, preceduto da un'introduzione del Guerrini), e nel vol. II, della stessa pubblicazione, Brescia 1927, II. *Le memorie di Benvenuto Brunelli*, Anni 1514-1530 (p. 45 ss.; il testo nelle pp. 49-53); III. *I diari dei Lantieri di Paratico di Capriolo*, Sec. XVI-XVII (p. 54 ss.; il testo da p. 59 a p. 109).

In questi ultimi diari però, accanto a *Bressa/Bressano* s'incontrano a un certo punto (v. per es. a p. 81, sub a. 1569) *Brescia* e poi *Bresciano*, forme che non eliminano le altre, ma con

esse s'alternano e si mescolano (v. per es. a p. 86 *Bresciano*, ma *Bressa* sub a. 1575). Il fenomeno credo che possa essere attribuito all'influenza della scuola; ché le altre forme sono tuttora vive ai nostri giorni.

a p. 8 alla nota 13 (di p. 2) *Luxouius e Bricia* (?)

(A) Cf. J. TOUTAIN, *Le cultes païens dans l'Empire Romain*, P. 1, 3 voll., Paris 1905-1918; rist. anast., Roma 1967, vol. III, p. 303,337. Mentre *Luxouius* era inteso (ed è) eponimo delle fonti termali del luogo, *Bricia/Brixia* era intesa come eponima d'un corso d'acqua: il nome si ritrovava in quelli del *Breuchin* (il corso d'acqua che bagna Luxeuil) e di *Breuches* e *Brechotte* (i nomi di due villaggi situati su quel fiume). Cf. oltre a HOLDER, cit., ROSCHER, *Lexicon der gr. und röm. Myth.*, II, 2163 (IHM) e le voci, pure dell'IHM, *Brixia*, 2, e *Bricia* (G.) nella P.W., *R.E.*, III, 1 (1897). Cf. anche *Bricia* nel *DE*, I, p. 1027 (DE RUGGIERO), e *Luxouius*, in HOLDER, II (1904), 358 e nella P.W., *R.E.*, XIII (1927), col. 2109 (CRAMER).

Il dio Bergimus.

a p. 8 alla nota 17 (di p. 3)

(A) *Bergimus* si presenta come un nome personale in un bollo di mattone (*CIL*, XIV, 889), trovato tra i materiali di San Paolo fuori le Mura: tra due rametti vi è impresso BERGIMI e sotto un *signum incertum* (DRESSEL). È attribuito dal Dressel al II secolo d.C.

a p. 8 alla nota 18 (di p. 3)

(A) La connessione del nome del dio Bergimo con quello della città di Bergamo risulta per solito ammessa, talora con qualche riserva, e per lo più con un orientamento verso il mondo celtico, cf. P.W., *R.E.*, III, 1 (1897), col. 291: «(*Bergimos*) vielleicht der Gott von Bergomum... oder einem Orte ähnlichen Namens» (IHM); *TH.L.L.*, II (1906), v. *Bergimus*; G.A. MANSUELLI, *I Cisalpini* (Le piccole storie illustrate, 105), Firenze, Sansoni, 1962, p. 257, cf. p. 235; C.B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine*

Gaul (Collection «Latomus», vol. LXXV), Bruxelles-Berchem, 1964, p. 134: «Bergimus, who is apparently the God of Bergomum, or at least has a name very similar to the name of the town...»; cf. anche OLIVIERI, *Diz. Top. lomb.*, p. 81 (ma l'Olivieri per l'origine dei nomi Bergamo/Bergimo s'orienta verso il mondo ligure).

Come si trova già presso il Maffei (*Verona illustrata*, 1731-1732, lib. I, cf. apud SAMBUCA, *Memorie istorico-critiche*, 1750, cit., a p. 158) gli scrittori bresciani considerano Bergimo un dio celtico portato in Italia dai Cenomani (ma oltr'alpe dove se ne ha memoria?) e ne derivano il nome — come quello della città di Bergamo (da *Berg*, forma lat. *Berga*, come leggeva nel noto passo di Plinio, poi *Berghom*? si domandava il Clüver, *Italia antiqua*, 1624, postuma, p. 248, senza sentirsi d'affermarlo) — dal gallico-germanico *Berg* 'monte' (cf. MAFFEI, l. cit., BIEMMI, *Istoria di Brescia*, 1748, cit., p. 161-162) o dal germanico *Bergheim* 'abitazione, abitatore nelle montagne' (ODORICI, *Storie Bresc.*, I, 1853, p. 110-115, particolarm. p. 114, attribuendo una non diversa origine al nome di Bergamo; LABUS, *Marmi Bresciani*, p. 114, che dà la stessa etimologia; in uno scritto precedente, *Sulla tribù e i decurioni dell'antico municipio bresciano*, Brescia, Tip. Vescovi, 1813, p. 15, il Labus aveva promesso di dimostrare che attraverso il culto di Bergimo si risaliva al culto gallico antico — non so se in altri scritti ha mantenuto la promessa).

Su Bergimo, divinità cenomana, v. anche P.E. TIBONI, *Tremosine e il suo territorio - Tremosine cenomano, romano e cristiano*, Brescia, Apollonio 1959, p. 21, cf. p. 12 e 64. Cf. «Comm. At. Br. per gli anni 1862, 1863, 1864», Brescia, 1886, p. 281-2; «Comm. per l'anno 1874», p. 8.

Una fonte antica nei pressi del Capitolium?

a p. 8, nota 20 bis (di p. 3)

(C) le falde inclinate verso Sud,
si legga: gli strati inclinati verso Sud-Ovest

(A) La questione può essere considerata nel quadro più ampio delle risorse idriche rilevabili nel versante meridionale dei colli

che sovrastano Brescia. Preziose informazioni mi hanno comunicato gentilmente Italo Zaina (a più riprese), il Geom. Remo Segàla e il Prof. Emanuele Süss. Il Geom. Segàla è stato nell'ultimo dopoguerra progettista presso la sezione Acquedotti dei SS.MM. del Comune di Brescia e ha progettato e costruito l'acquedotto dei Ronchi e quelli autonomi delle frazioni del Comune. Rivolgo anche qui a tutti i miei più vivi ringraziamenti, in particolare a Italo Zaina, che ha riveduto anche il mio manoscritto.

Riferirò, riassumendole, le informazioni nell'ordine nel quale le ho ricevute.

Italo Zaina: nel versante meridionale dei monti della zona del «botticino», partendo dal Santuario di Rezzato e muovendo per i Monti Regogna e Fieno (a Nord di Virle) fino a Botticino (dove gli strati sono inclinati verso Ovest), s'incontra una serie di fonti tuttora attive, una grande fonte a Molinetto di Botticino, un'altra a Botticino; nella zona più vicina a Brescia, ai piedi del Colle di S. Fiorano, esisteva una fonte in via Boifava che riceveva l'acqua dai Ronchi; un'altra fonte è quella di S. Eufemia (della Fonte), altre ve ne sono verso Caionvico; quando fu costruita la funivia della Maddalena, alla stazione inferiore fu cercata l'acqua: fu perforato il terreno, trovando dapprima terreno alluvionale, poi strati di médolo, finché fu trovata una faglia o frattura che diede l'acqua cercata.

Geom. Segàla premette a sua volta che le rocce di cui sono costituiti il Castello e i Ronchi sono inclinate NE-SO, che tra uno strato e l'altro sono degli interstizi ripieni d'argilla bianca e che dove sono fratture esce l'acqua come nella valle delle Fontanelle che scende a Costalunga; enumera quindi le fonti che partendo da via Boifava s'incontrano movendo verso Est; la già citata fonte di via Boifava, un poco più a Est di via Giovanni Prati, una fonte antica chiamata «il Fontanino», oggi esaurita (un antello di ferro nel muro della villa Zanella ne indica il sito); questa fonte dava acqua al «Fontanone» (lavatoio pubblico sotterraneo in piazza Tebaldo Brusato, ora non più in funzione) e alla «Piscicoltura» di piazza Venezia (dove poi per l'esaurimento della fonte fu provveduto con un pozzo); più avanti una fonte un poco al di sopra della villa del Direttore dell'Istituto agrario «Pastori»; più avanti «il Fontanone»

di Sant'Eufemia della Fonte compreso nello stabile chiamato «il Monastero», ora molto diminuita nella portata, ma che una volta dava 70 litri al secondo; un'altra fonte sfruttata dal Comune in passato, ora esaurita all'estremità della frazione e all'inizio della via di Caionvico; altre piccole fonti, ora asciutte, forse a causa di assestamenti del terreno o di otturazioni per argilla sopravvenuta — sulla via di Caionvico.

Nella località di Rebuffone (Viale Venezia) fu trovata la acqua per l'acquedotto dei Ronchi (San Fiorano, Medaglioni, «La Vedetta»): furono perforati m. 30 di strati alluvionali, poi strati di roccia dai quali usciva poca acqua, finché alla profondità di m. 80 fu trovata una fessura con acqua abbondante.

Il Geom. Segàla esclude l'esistenza di fonti ai piedi del Castello: non ne è stata trovata alcuna traccia. Anche in via Pusterla (oggi Turati), quando fu costruita la Clinica di San Camillo ogni ricerca d'acqua ebbe esito negativo.

Il Prof. Süss conferma i particolari relativi alla trivellazione effettuata presso la stazione inferiore della funivia, e richiama l'esistenza di due vene immediatamente a monte della Villa Bornata (ex Barboglio, annessa all'Istituto Pastori) e della fonte Bonariva, attiva in passato, subito sotto la stessa villa.

Italo Zaina conferma che non c'è né prova né ricordo dell'esistenza di fonti ai piedi del Castello, pur mantenendo l'avviso che l'inclinazione degli strati della roccia verso SO può consentire di creder possibile che nei tempi antichi ve ne fosse qualcuna; rileva intanto l'importanza che ha per la questione la fonte di via Boifava: dire via Boifava è dire Brescia, ed è possibile che una diramazione della stessa sorgente si dirigesse per via sotterranea più a Ovest. Le fonti, aggiunge Zaina, possono esaurirsi od essere ostruite, fonti attive scompaiono e altre sgorgano altrove a causa di fenomeni tutt'altro che rari: materiali smossi possono ostruire, un'oscillazione del suolo può chiudere il varco a una fonte che scorra tra strato e strato; anche Brescia ha avuto i suoi terremoti, come si legge negli antichi cronisti e come è avvenuto anche negli ultimi decenni; nel sottosuolo possono avvenire variazioni anche senza che si noti nulla in superficie.

«Più a Ovest» dice Zaina; non dice «nei pressi del Capitolium». L'altimetria tuttavia potrebbe permetterlo, se è vero

che da via Boifava l'acqua era condotta al Fontanone di piazza Tebaldo Brusato e se, come opina il Segàla, i Romani alimentavano le terme di piazza del Duomo, presso la Rotonda, con acqua proveniente da via Boifava. O poteva trattarsi d'una risorgente?

Posi anche un altro quesito. Un accenno fatto dallo Zaina alla conferenza tenuta dal Cozzaglio nel 1930 mi aveva indotto a leggere alcuni scritti (li cito in fondo a questa nota) intorno all'origine della fonte di Mompiano: avevo letto che questa fonte — tuttora importante per l'acquedotto cittadino, benché fin dalla fine del secolo scorso insufficiente per i bisogni della città — sgorga dal terreno a pié della collina (Colle di S. Giuseppe, ch'è costituito di roccia simile a quella del Castello, ossia di medolo) ed è alimentata da quel «serbatoio naturale che è il bacino retrostante che circonda il piano di Nave» (Ing. CANOLETTI) e l'acqua vi giunge dal sottosuolo di Nave (che è la fogna del bacino, nella quale si raccoglie l'acqua dai monti), passando sotto il Colle di S. Giuseppe: la fogna naturale di Nave e dintorni non si scarica tutta verso il sistema del Mella, ma gran parte delle acque «è captata sul lato sud da meati sotterranei del Colle di S. Giuseppe che la conducono a Mompiano» (COZZAGLIO).

Il mio quesito era questo: è possibile che una parte dell'acqua proveniente dal sottosuolo di Nave e passante sotto il Colle di S. Giuseppe, anziché alimentare la fonte di Mompiano (che è una «risorgente» cf. COZZAGLIO), per via sotterranea scorresse più a Sud e passando sotto il Castello «risorgesse» in età antica e antichissima nella zona del Capitolium (a un livello certo inferiore non solo all'attuale, ma forse anche a quello romano).

La risposta dello Zaina e del Segàla fu negativa: nella migliore delle ipotesi, dice il Segàla, l'acqua penetrando nel terreno e scorrendo sotto la massa rocciosa del Castello, sarebbe passata in profondità. Lo Zaina per tutte le fonti possibili a S dei colli che sovrastano Brescia pensa che l'origine sia da cercare nelle acque che scolano dalla massa rocciosa e terrosa della Maddalena meridionale e dai Ronchi, senza pensare a provenienze più lontane da settentrione.

Intorno all'origine della fonte di Mompiano ho consultato: G.B. CACCIAMALI, *Nuova ipotesi sull'origine della fonte di Mom-*

piano, «Comm. At. Br. per l'a. 1927», p. 257-8; in base a osservazioni sulla costituzione geologica del gruppo della Maddalena e contro l'ipotesi che la valle del Garza fosse il bacino alimentatore della fonte di Mompiano il Cacciamali avanza l'ipotesi che a Mompiano scendano le acque affioranti a Est della Maddalena: l'acqua affiorante a E della Maddalena, scenderebbe — passando sotto la copertura di «corna» e seguendo la pendenza degli strati (ESE-ONO) — a Mompiano, dove verrebbe a trovarsi alla profondità di m. 850 circa (sotto il livello del mare m. 650) e per fratture esistenti nella soprastante copertura di «corna» e di «medolo» verrebbe spinta in polle fino alla superficie del suolo a m. 200 s.l.m. (Ipotesi giudicata poco probabile); Ing. COSIMO CANOLETTI, *Origini della fonte di Mompiano e modificazioni proposte al servizio*, «Comm. At. Br. per l'a. 1928», pp. 88-104; ARTURO COZZAGLIO, *Il problema geologico-tecnico della presa d'acqua potabile per la città di Brescia*, «Comm. At. Br. per l'a. 1930», pp. 55-102 (il Canoletti e il Cozzaglio sono sostanzialmente concordi nel riconoscere l'origine della fonte di M. non a Est dal gruppo calcareo della Maddalena come aveva proposto il Cacciamali, ma a Nord, dai monti circostanti il bacino di Nave, non esclusa tuttavia — per un modesto contributo — la Maddalena).

2. *La denominazione «dotta» del Castello.*

a p. 14, dopo la r. 15 s'inserisca nel testo

(A) (p. 72): Narra Pausania di un Cidno che fu re dei Liguri e tenne i luoghi presso l'Eridano...»[25bis];

a p. 17, alla nota 10 bis (di p. 12)

(A) Notizie su G.C. Zanchi trovo nel TIRABOSCHI, *St. della lett. it.*, ed. veneta, 1796, VII, 2, p. 337-8.

Critiche alla «dottrina» zanchiana intorno all'origine e alla provenienza orientale dei Cenomani mosse il Giorgi (DOMINICI GEORGII *de antiquis Italiae Metropolibus exercitatio historica*, Romae, apud Georgium Plachum, MDCCXXII, in 4°), richiamando l'autorità di Livio, che li faceva venire dalla Gallia.

Il Giorgi lodava invece il Capriolo, perché, pur conoscendo le varie favole intorno all'origine della propria città, non si era pronunciato a favore di nessuna e piuttosto propendeva per la versione trogo-iustiniana della fondazione a opera dei Galli. Estratti dell'opera del Giorgi sono riportati dal Sambuca nell'opera citata (v. sopra, nota 8), da p. 61 in poi; per le lodi al Capriolo e la critica dello Zanchi v. p. 64-65.

a p. 18 r. 26, nel corso della nota 15 (di p. 13)

(C) dopo [=Zanchi] si rettifichi la citazione del Nazari come segue: [«Zanchi]. Quasi voglia dire. Brescia Cicnea (cioè quella ⟨*che*⟩hora è nominata Brescia)...»;

(A) Nella stessa pagina (2), fin dal primo accenno alla favola di Cidno, il Nazari cita lo Zanchi così: «Ma il Zancho parlando della origine de Cenomani con autorità però di Beroso, Xenofonte, Catone, et Fabio Pittore, et altri, dice fusse stato Cidno il primo suo fondatore figliuolo di Liguro...». L'esposizione relativa agli ascendenti di Cidno, alla sua venuta in occidente e all'origine dei Cenomani occupa poi i capp. I-VII.

Presso la Biblioteca Queriniana sotto il nome del Nazari c'è anche un ms *C.I. 11, contenente in 16 libri la storia della città dall'origine al 1449: «L'Historia di Brescia nella quale si ueggono i principii d'essa Città, i fatti, le fortune nel (*sic*) spatio d'Anni 3350. Raccolta da quanto sopra ciò hanno scritto per Gio: Battista Nazari Bresciano». A p. 297^{v} si legge che si tratta d'una copia fatta stendere da Prete Bernardino Faino «da quella ⟨*che*⟩ si truoua hauere il Nobile Signor Giovanni Soncino q. Signor Achille, correndo l'Anno della Salute MDCLXVIII».

Nell'opera del Capriolo s'incontrano *Chinnaea*, *Chinaea*, *Chinea* (in qualche caso l'oscillazione può dipendere dallo stampatore):

c. segn. IIII (= 14)^{r}: *Chinnaea supposita in specula* (cita Catullo; cf. Partenio);

c. segn. IX (= 19)^{v}: *in chinnaeae colle*;

c. segn. xxvi (= 36)^{v}: *ad collis chineae* (sic) *radices*;

c. segn. XLVI (= 56)^{r}, prima (r. 6) *in chinaeae collis apice*; poi (r. 40) *in chineae collis apice*.

La forma col dittongo *-ae-* nella penultima sillaba era certo usata per una preoccupazione metrico-prosodica degli umanisti, esercitata sopra un nome di origine chiaramente non latina.

Cigno

a p. 18, nota 16 (di p. 13)

(A) Nell'opera del Rossi infatti il nome del mitico fondatore suona *Cigno* (per eufonia da Cicno ⟨da *Cycnus*⟩):

p. 1: «Altri dan questo merito (*della fondazione della città*) à Brenno.,,, altri al Rè Cigno...»;

p. 2: «PAUSANIA, et altri scrittori Greci, et Latini fanno Rè di queste parti l'antichissimo Cigno. Di questo Rè noi conseruiamo il nome del nostro Colle Cigneo; ch'è quel del Castello, così anco descritto da Catullo *Brixia Cycnea supposita in specula*». Anche qui, come nello Zanchi e negli altri che lo seguirono, la congettura dotta è usata come testimonianza, come se la tradizione fosse ininterrotta dai tempi antichi e tuttora viva nella città. Ma nella chiosa «ch'è quel del Castello» sembra tradirsi la falsità dell'affermazione: «Di questo Rè noi conseruiamo il nome del nostro Colle Cigneo»: evidentemente senza la chiosa i Bresciani non avrebbero capito, perché per loro il Colle era «il Castello».

p. 3: «Se Cigno la fabricò, ciò puote essere ne gli anni dopo la creation del Mondo 2160 (*la solita data, cf. anche nel Nazari, nel Faino, nel Saron*), auanti il Saluatore 1800, e prima di Roma 1050. Se Ercole, et non Cigno...»;

p. 65: «...il tempio di Minerva... sù'l Colle di Cigno».

Dopo il Nazari e il Rossi, la leggenda di Cidno ritorna — molto, molto succinta — in uno degli scritti di Prete Bernardino Faino (1597-1673), pubblicato nel 1658 insieme con la seconda edizione di quella del Nazari (di quella citata cioè nel volumetto a p. 18 nota 15):

Ragguaglio historico, e cronologico della Signoria di Brescia, Incominciando dal suo principio Sin'all'Anno M.D.XVI, Nel quale fù ricuperata da Venetiani. Aggionto alla Brescia Antica del Nazario. Da BERNARDINO FAINO. In Brescia, Per li Sab-

bi, 1658 (Bibl. Quer. Z. VIII. 24,1-2 [1 = Nazari, *Brescia antica*; 2 = Faino, *Ragguaglio* ecc.].

Nella prefazione «Al Benigno Lettore» il Faino non cita tra gli Autori lo Zanchi, mentre cita il Nazari e il Rossi (dal quale deve aver riprese, certo, le forme *Cigno*, *Cignea*). Nell'opera ritornano il contenuto e le espressioni già note dai precedenti autori, più qualche considerazione personale, breve nel breve contesto:

(p. 1): «(BRESCIA)... (tralasciando la molta varietà delle opinioni) trouo hauer hauuta la sua prima, e natural origine da Cigno figliuolo di Liguro, il quale secondo molti Autori (non sò mò se siano veridici per non esser ciò espresso nella Sacra Scrittura) fù Abnepote del gran Noè, secondo Padre de viuenti, da gl'Italiani (sic) detto Iano, il quale fù dal Padre mandato nell'Italia con // (p. 2) le sue Colonie a possedere il Paese et à Regnare nell'anno vigesimo di Armatrite, ò sia Armametre ottauo Rè degli Assiri, che secondo la Cronologia Bellarminiana fù del Mondo 2108». E dice subito dopo: «Secondo poi le più adeguate, e ragionevoli opinioni; Cigno così scritto da gli Italiani, et dai Greci Cycno, da Babiloni Cedno, da Sciti Cidno, et da altri Chinno (*questa veramente mi sembra una novità introdotta dal Faino*), principiò Brescia sotto gli anni del Mondo 2160, che fù il 504, dopo il Diluuio Vniuersale, decorando la città Cignea, ouuero Brescia Cignea; si come fù noto all'antichissimo Poeta Catullo, che di lei scrisse BRIXIA CYCNEA. Et perche (sic) Cigno la fabricò nell'alto della Collina egli v'aggionse SUPPOSITA IN SPECVLA. Che tanto è à dire. Brescia fattura di Cigno fabricata nel bel vedere della Collina».

Cigno non ritorna più in seguito, se non nel «Ristretto» in fondo all'opera — p. 59. Per il resto — fuori della trattazione mitica, la *Collina* è detta *il Castello*! Vedasi a p. 55:

«Gastone di Fois... entrò furtivamente à poc' à poco et massime di nottetempo nel Castello»; «...calò dal Castello»; a p. 57 «Venetiani... la presero (*Brescia*)... il 31 di Maggio 1513 però senza 'l Castello».

a p. 19 alla nota 17 (di p. 13)

(A) Il titolo completo dell'opera del Saron è il seguente: *Vera origine della Città, et Popolo di Brescia del P.D. Ales-*

sandro Saron, Canonico Regolare del Saluatore, In cui si descriuono distintamente di tempo in tempo, le cose più cospicue successe, sì nella Città di Brescia, come nell'Italia ancora, dal tempo del Diluuio Vniuersale, fino alla Nascita del Redentore. (Segue la dedica a Giulio Antonio Averoldi). In Brescia, M.DC.XCI, Per Gio: Maria Rizzardi (Bibl. Querin. 3. H.XIII. 16. m. 3).

Cydno, Cydneo, Cydnea ricorrono *passim* nell'opera. Anzi *Cydnea* è inserito dal Saron nello stesso testo di Catullo citato a p. 34, dove scrive anche: «Et si deue dire propriamente Cydnea, et non Chinnea, che è vocabolo corrotto» (cf. l'analoga espressione dello Zanchi, c. 47^{v}, e del Nazari, p. 24). Il racconto sull'origine dei *Cidnomani/Cenomani* è nelle pagine 27 e ss.

a p. 19, alla nota 20 (di p. 13)

(A) Il passo del Gagliardi suona esattamente: «In oltre che *Cycnea* debba leggersi, e non *Chinea*, vien confermato anche da un'opinione antichissima, che tuttora vive (sic) appresso di noi, ed è rapportata dal Rossi (2) nelle *Memorie Bresciane*, cioè che Brescia sia stata edificata, o almeno ristorata da *Cicno*, antico Re de' Liguri, di cui fa menzione Pausania negli *Attici*, o lib. I, cap. XXX in questa forma: Λιγύων τοῦ 'Ηριδανοῦ πέραν ὑπὲρ τῆς (*manca* γῆς) Κελτικῆς Κύκνον ἄνδρα μουσικὸν γενέσθαι βασιλέα φασί, cioè, *Cycnum Ligurem, qui in Gallia Transpadana sunt, regem musicae laude clarum fuisse memorant*».

Nella nota (2) il G. cita il passo dello Zanchi (v. l'opera citata a p. 17, nota 10 bis, c. segn. liii, num. 47^{v}), particolarmente importante come conclusione del lungo *excursus*, essendovi detto che Catullo usando *Cycnea* voleva significare che Cicno era stato il fondatore della rocca bresciana. Il G. lo riporta di seconda mano dal commento a Catullo del Volpi (1737), come egli stesso dichiara del resto (Il commento del Volpi fu anche incluso dal Sambuca nel vol. cit. sopra nella n. 8, da p. 179 in poi; per il passo dello Zanchi v. a p. 182).

Specioso, ma fallace mi sembra il ragionamento del Gagliardi, quando dice «vien confermato da un'opinione antichissima, che tuttora vive appresso di noi»: sembra che voglia ga-

bellare per esistente una tradizione ininterrotta dall'antichità ai suoi tempi, della quale non c'è alcuna traccia: la denominazione *cycnea* non era nota che io sappia, prima dello Zanchi e prima che si diffondesse la di lui« dottrina». E il Gagliardi avrebbe dovuto o potuto saperlo: nelle cronache in volgare del Soldo, del Melga, dell'Anonimo, del Mercanda (cf. a p. 7, nota 6 di p. 1), non s'incontrano mai voci come Cicneo, o Cigneo, o Cidneo: segno che non erano nell'uso vivo del popolo bresciano. Ma non lo erano neppure nell'uso dei dotti: mancavano nel Malvezzi, mancano nel *de rebus Brixianorum* del Capriolo. Cf. la nota 20 a p. 19, anche per il riferimento al Rossi.

a p. 19 alla nota 25 (di p. 14)

(A) Nella parte dedicata alle leggendarie origini di Brescia (p. 70 ss.), per quanto riguarda la leggenda di Cicno/Cidno, l'Odorici si riferisce soprattutto all'opera del Saron, non direttamente a quella dello Zanchi (citata altrove, cf. vol. I, p. 34, n.3), benché allo Zanchi risalisse — per quanto m'è possibile sapere — l'elaborazione dello stupefacente racconto sull'origine e sulle gesta del fondatore della rocca Cidnea: l'Odorici cita il Saron (p. 71 e nota), ne riporta un ampio brano e (a p. 72) presenta come suo «fratello germano» il Nazari (che è più antico del Saron); e nel riprendere l'esame della «tradizione», dice d'averla letta «sorridendo nelle cronache del Saron e del Faino» (anche il Faino è più antico del Saron, cf. l'*Aggiunta* fatta poco fa a p. 18, nota 16 di p. 13). L'Odorici (p. 70 n. 5) cita anche altri scrittori come il Malvezzi, il Capriolo (i quali nulla sapevano, né potevano sapere del racconto zanchiano, ma avevano scritto intorno alle origini leggendarie della città), e, oltre al Nazari e al Faino, il Rossi (che conosce dall'edizione del 1693 curata dal Vinaccesi), il Cozzando...

I Liguri e la rocca Bresciana.

a p. 19, dopo la nota 25, s'inserisca la nota 25 bis

(A) [25bis] L'Odorici qui riprende la narrazione leggendaria su, Cidno/Cicno con l'intento di riconoscervi un nucleo storico. Partendo da una frase di Ottavio Rossi (*Memorie Bresciane*,

1616; ma, com'è stato già osservato, l'Odorici conosce l'edizione del 1693, curata dal Vinaccesi, P.I., p. 1), relativa alla questione delle origini di Brescia («Brescia riposa nel grembo di una nuvola»; nell'ed. 1616, p. 1: «Brescia, per essere antichissima, posa nel grembo di questa nuvola», ossia la nuvola in cui gli Egizi simboleggiavano l'antichità), l'Odorici scrive: «Della quale per altro noi tenteremo il velo per arrestarci a una tradizione, che sorridendo abbiam letto nelle cronache del Saron e del Faino, ma che spogliata di quanto l'ebbero avviluppata per farne un sogno, parrà più degna delle nostre investigazioni» Vedi la conclusione a p. 74. La «tradizione» che l'Odorici vede nel fondo della leggenda di Cicno è quella della presenza di Liguri sulla rocca bresciana (Mentre per il dio Bergimo non si risale oltre i Galli, per l'origine della rocca si risale ai Liguri). Con la conclusione dell'Odorici coincidono oggi vedute degli archeologi e dei linguisti formulate per altre vie.

Ma l'Odorici s'allinea con lo Zanchi accettandone la congettura *cycnea* e insieme l'equivalenza *Cycnus/Cydnus* e *Cycnea/Cydnea*, per cui adopera anch'egli il termine Cidnea per indicare la rocca bresciana. Non segue — meno male — dello Zanchi la tesi della comune origine dei Cenomani e degli Orobii, già accolta da altri (per es. NAZARI, *Brescia antica*, cit. sopra, p. 18, n. 15; v. nell'opera del Nazari a p. 27), ma della «ardua sentenza, che fossero Cenomani ed Orobj una gente sola» fa carico al Gagliardi (ODORICI, *St. Bresc.*, I, p. 34), citandolo (p. cit., nota 2) dalla nota opera miscellanea del Sambuca (1750; vedi qui a p. 78, nel corso dello scritto del Gagliardi, *Parere intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini*, ch'era stato prima pubblicato a Padova nel 1724 presso Giuseppe Comino).

Nello stesso luogo delle *Storie* (nota 3) l'Odorici cita lo Zanchi, *De Orobiorum sive Cenomanorum origine, lib. II*, ma sembra non direttamente a proposito di quella tesi. Ricordando che nella sezione dedicata alle leggende riguardanti le origini di Brescia era stata omessa dall'Odorici la citazione dello Zanchi e messa invece in rilievo l'opera del Saron (v. nel presente scritto a p. 14 e note) e che il luogo che rappresenta come il culmine dell'esposizione zanchiana (l. II, c. 47^{v}) non è riportato direttamente ma dal commento del Volpi a Catullo (vedi ap. SAMBUCA, cit., p. 182-3), può prendere corpo il so-

spetto che l'Odorici non abbia consultato direttamente o non abbia fatto tutto l'uso che poteva dell'opera dello Zanchi, padre di tutta la dottrina su Cicno/Cidno e suoi corollari.

a p. 19 alla nota 26 (di p. 14) si premetta:

(A) A questo punto l'Odorici (p. 73 nota 2) cita come fonte Catullo c. LXVI (= LXVII delle edizioni moderne; nei codici i cc. LXV e LXVI erano uniti in uno), sottintendendo che al v. 32 si leggesse *cycnea*: la congettura zanchiana è dunque citata come testimonianza valida in sede storica. Ma la localizzazione della leggenda di Cicno sul colle bresciano era nata nel cinquecento, a quanto risulta, dall'immaginazione d'un erudito (anche per l'intento di sottrarre ai Galli la prima origine di Brescia e di Bergamo) ed era fondata sulla vaga localizzazione di quella leggenda sulle rive del Po piuttosto verso il delta presso i poeti e gli scrittori classici, previa identificazione di questo fiume col mitico Eridano (ma non concorde e non anteriore al V secolo, cf. v. *Eridanus* nella P.W., *R.E.*, VI, 1 (1909), col. 447 particolarmente (ESCHER); G. CAPOVILLA, *Le* 'Ηλιάδες *di Eschilo. Problemi sull'Eridanos, sugli Iperborei, su Kyknos e Phaeton*, «Rendic. Ist. Lomb.» Cl. Lettere, 19, LXXXVIII (1955), 415-482 passim).

In ogni modo, a parte le premesse, quel che di valido può riconoscersi nell'Odorici è la distinzione tra un più antico insediamento ligure e una città cenomane (a parte la questione se di città vera e propria si poteva trattare). La presenza di Liguri — non di Liguri propriamente detti ma di gente alla quale era stata estesa quella denominazione, avverte l'Odorici (ib. p. 77) — sulla *specula* Cidnea è richiamata più volte dall'Odorici: oltre al passo già citato, a p. 76: «Nel celebre verso catulliano, che lo stesso Maffei ha rispettato, io trovo distinte due grandi origini: la ligure (Cidnea) della *specula* bresciana e la gallica della Brixia sottoposta» (segue la citazione: BRIXIA, CYCNEAE SUPPOSITA SPECVLAEI; a p. 136: «...aggiunte al vico ligure (*ma il termine* vico *pareva ripudiato dall'Odorici*, cf. ib. p. 73), alla *specula* Cidnea le cenomane case» (anche qui la stucchevole collocazione — in prosa — dell'aggettivo determinativo prima del sostantivo, per dare un tono più elevato al discorso, un vezzo non scomparso in sede accademica).

L'Odorici, a p. 72 (*St. bresciane*, I, cit.), nel corso della nota 3, critica il Gagliardi, perché nella traduzione di Pausania, I. 30,3 (che è il testo sul quale almeno dallo Zanchi in poi si faceva leva per la localizzazione del mito di Cicno/Cidno a Brescia) avrebbe introdotto una frase arbitraria: «La lezione *in Gallia Transpadana* acchiude un arbitrio e un anacronismo». E cita «SAMBVCA, Mem. Cenomane, cit., p. 11».

Il Gagliardi infatti in quel passo, ch'è stato riportato poco fa anche in queste note (cf. sopra p. 100), dopo aver dato il testo greco (non del tutto preciso: manca γῆς, mentre τοῦ ('Ηριδανοῦ) invece di τῶν può essere una variante desunta da qualche edizione, che non saprei ora identificare), dava la traduzione latina, nella quale ricorre la frase incriminata dall'Odorici. Ma il G. non solo poteva essere in buona fede, ma poteva creder che fosse bene tradotto quel punto del passo di Pausania, che dice lett.: «dei Liguri (quelli residenti) al di là dell'Eridano sopra (e cioè *oltre*?) la terra dei Celti narrano essere stato re Cicno, (uomo) musico», cioè eccellente cantore. Il passo di Pausania in ogni modo offre qualche difficoltà; tanto che nell'edizione teubneriana PAUSANIAS, *Graeciae descriptio* rec. Fr. SPIRO, vol. I, Stutgardiae in Aed. B.G. TEUBNERI, MCMLIX-Editio stereot. ed. prioris MCMIII, nell'apparato critico la frase ὑπὲρ — Κελτικῆς è stata anche sospettata d'essere spuria.

Meno preciso invece appare l'Odorici, il quale dopo aver riprodotto nel testo il passo di Pausania ridotto (vi manca μουσικόν con ἄνδρα ed è privo completamente di spiriti e d'accenti — ma questa mancanza può dipendere dalla poca disponibilità dei caratteri di stampa, come talora anche ai nostri tempi), dà nella citata nota 3 di p. 72 la traduzione: «Cycnum Ligurum, qui in Celtica prope Heridanum (sic) sunt, regem musicae clarum fuisse», dove *prope Eridanum* non rende 'Ηριδανοῦ πέραν (= trans Eridanum), benché l'Odorici avesse letto πέραν.

Era piuttosto da rilevare quanto vaga testimonianza si potesse ricavare dal passo di Pausania per localizzare a Brescia il mito di Cicno. A questo proposito ricordo che è stato anche ritenuto che Pausania identificasse l'Eridano mitico col Rodano (cf. voce *Eridanus*, P.W., *R.E.*, VI, i, 1909, 446-448, col. 447, dell'ESCHER). Né l'identificazione urtava con la tradizione e

con la storia: la valle del Rodano aveva avuto nei Liguri i più antichi abitatori. Se Pausania con Κελτικὴ indica la Gallia Cisalpina, i Liguri residenti «sopra la Celtica» dovrebbero essere quelli del versante alpino occidentale e della Francia meridionale, presso il Rodano.

2. *Problema della «presenza» etrusca nella Traspadana.*

a p. 29, r. 20

(C) Il Brunati (t. II, p. 208, n. 2) scrisse esattamente: «in lettere cubitali». Il titolo dell'opera per disteso è: *Vita o Gesta di Santi Bresciani descritte da Giuseppe Brunati Sacerdote e per questa seconda edizione rivedute e accresciute dall'autore stesso*, Brescia, Tip. Venturini, I, 1854; II, 1855 (Bibl. Quer., SB.A.V. 12-13).

a p. 36, nota 18 (di p. 24)

(A) *Melpum* città etrusca? Il Lanzi (Luigi Lanzi, *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia per servire alla storia de' popoli, delle lingue e delle belle arti*, In Roma, Nella Stamperia Pagliarini, MDCCLXXXIX, voll. 3 = Tomo I; Tomo II; Continuazione del Tomo II (Bibl. Ateneo di Br., 31.D.9 — 11, già X.11.38 — 40) osservava nel vol. 3°, p. 627: «Ma non è certo che foss'etrusco. Almeno simil nome io non trovo nelle altr'Etrurie; traccia per le origini de' popoli, seguita ugualmente da moderni e da antichi».

a p. 41 (dopo la nota 45 di p. 28)

(A) Su Cecino Val Degagna cf. Olivieri, p. 165 sotto la voce *Cècina* (sic; cf. nota 52 qui sotto) in un unico articolo o voce; secondo l'Olivieri Cecino di Degagna (dial. *Sessì*) potrebbe derivare dal latino *cessum* «luogo remoto, impervio»: «forse» egli dice e rimanda alla sua *Toponomast. veneta*, 214.

Zuino (Olivieri, p. 591), Zovina sec. XI, sarebbe «piccolo giogo». Niente d'etrusco neppure qui.

Il «dominio» etrusco nel territorio bresciano.

a p. 42 in fondo alla nota 46 (di p. 28)

(A) L'Odorici tratta del dominio etrusco nel territorio bresciano, o, come egli dice, nella «provincia bresciana», nelle pagine 49-70 del l. I delle *Storie*, deducendone l'esistenza dalle testimonianze antiche intorno alll'Etruria padana in generale e trovandone le prove in documenti che considera d'etrusca impronta, in questo allineandosi sostanzialmente con la dottrina corrente a quel tempo (e anche dopo).

I documenti si limitano all'iscrizione di Voltino (alla quale l'Odorici dedica quasi tutta la trattazione da p. 50 a p. 62), alle tre impronte figuline che allora erano al Museo di Brescia (ossia bolli laterizi — d'età romana — provenienti da Cividate Camuno; per questi in generale v. *PID*, II, p. 60, N. 251; G. BONAFINI, «Epigraphica», XVI, 1954, 94-96, particolarm. p. 95) e infine alle tre lettere incise nel «marmo» che l'Odorici dice rinvenuto a Sale Marasino seguendo l'indicazione del Rossi (*Memorie Bresciane*, 1616, ma l'Odorici cita dall'edizione del 1693; cf. qui sopra la nota aggiunta 25 bis) e che è *CIL*, V, 4717 = *I. Br.* 523, dove l'indicazione del Rossi è giudicata erronea.

Dei monumenti di «etrusca impronta» l'Odorici lamenta la scarsità non solo nel territorio bresciano ma per tutta la valle padana, e la trova «prodigiosa», ossia «sorprendente», «inattesa», in confronto dell'abbondanza di altri musei italiani (e — credo d'aggiungere — in confronto dell'attesa suscitata dalle testimonianze letterarie classiche); crede di poterla attribuire alla resistenza opposta dai popoli indigeni alla penetrazione della civiltà etrusca (cf. particolarm. p. 79-80): il territorio sarebbe stato sì dominato dagli Etruschi, ma la gente non si sarebbe piegata ad accettare le forme di civiltà dei dominatori. Un'interpretazione poco sostenibile, mi sembra, data la forza d'espansione che ha una civiltà superiore. E chi poteva impedire agli Etruschi, se veramente tanto dominarono, di portare quassù armi, strumenti, suppellettili almeno per l'uso di loro stessi?

La scarsità dei «monumenti» potrebbe — eventualmente — essere attribuita alla perdita delle suppellettili e alla cancellazione delle vestigia etrusche, al mancato rinvenimento di ma-

teriale tuttora nascosto sottoterra nonostante il fervore degli scavatori (forse anche — in parte — alle modeste condizioni delle genti traspadane che impedirono loro di fare acquisto di merci costose in quantità rilevante). Ma la ragione può esser questa, che gli Etruschi non «dominarono» tanto ampiamente e tanto a lungo nella Traspadana prima della discesa dei Galli da lasciarvi tutte le testimonianze che si vorrebbero avere. In ogni modo, fino a che non si rinvengano sepolture, vestigia di abitazioni o di officine attribuibili agli Etruschi, intesi in senso proprio (e non a gente che abbia anche assimilato qualche cosa della civiltà e della cultura etrusca o anche ricevuto degli oggetti di provenienza etrusca tirrenica o padana, felsinea), manca la prova non dico del dominio, ma della stessa presenza etrusca d'una certa stabilità nella Traspadana all'infuori di Adria e (si può dire solo per via d'una tradizione letteraria) di Mantova.

A lode dell'Odorici si deve dire che, al contrario di altri scrittori del tempo (come il Cocchetti, cf. *Brixiana*, p. 19, nota 23), non ha fatto di Brescia la sede d'una lucumonia al tempo della dominazione etrusca: cita (p. 70 e nota 1) il Dempstero, *Etruria Regalis*, lib. IV, c. IX, come colui che poneva Brescia nel decimo luogo tra i capoluoghi delle lucumonie transappenniniche (l'Odorici, certo per distrazione, dice «transalpine», cf. anche a p. 68), ma ne respinge recisamente l'opinione, scrivendo: «ma non ha certo né più vaga né più gratuita ipotesi».

Non inverosimile aveva ritenuto il Maffei che Verona fosse stata edificata dagli Etruschi (*Verona illustrata* in 4 parti in folio e in 8°, in Verona, MDCCXXXII, per Jac. Vallarsi e Pierantonio Berno, v. P.I, lib. I; cf. apud SAMBUCA, *Memorie istorico-critiche*, cit., p. 142-3 particolarm.; un'opinione precedente nel Panvinio = ONVPHRII PANVINII *antiquitatum Veronensium libri VIII*, pubblicata postuma, Patavii, 1648, lib. I, c. IX). All'opinione del Maffei il Lanzi contrapponeva la testimonianza di Tito Livio (V, 35,1-2), scrivendo: «Fa forza in contrario il detto di Livio, che i Cenomani *ubi nunc Brixia et Verona urbes sunt, consederunt*; quasi dicesse che ancor non erano; come altri han già ponderato...» (v. del Lanzi l'op. cit., vol. 3°, p. 625).

Ma il Maffei, non s'accontentava di ritenere etruschi gli *Arusnates* della Valpolicella, nel cui nome vedeva il prenome

etrusco *Aruns* (di per sé forma latina del pr. etr. *arnO*), come poi il Lanzi (op. cit., l. cit., p. 627-8), ma spingeva le sue vedute etruscologiche fino a giudicare etrusche le iscrizioni venete (paleovenete, o venetiche) e a inferirne che l'angolo veneto fosse stato abitato dagli Etruschi prima che dagli Euganei o dai Veneti (facendo così rimontare quei documenti a un'età troptro remota), criticato in questo dal Lanzi (vol. cit., p. 635-6), il quale era certo che si trattava d'un alfabeto e d'un linguaggio «da non confondere con l'etrusco».

La citazione del Dempster incontrata nell'Odorici mi ha incuriosito e spinto a sfogliarne l'opera, che, composta tra il 1616 e il 1625, era stata pubblicata in due voll. solo nel 1723-1724 a Firenze, e che suscitò una larga eco tra i dotti, non solo nell'ambiente toscano, dove si stava formando «quel vivace movimento di studi antiquari che prese il nome di etruscheria» (PALLOTTINO), ma anche fuori (THOMAE DEMPSTERI *de Etruria Regali libri VII, nunc primum editi* curante TOMA COKE, Florentiae, t. I, M.DCC.XXIII; t. II, ib., M.DCC.XXIV, in 4° — Copia della Bibl. dell'Ateneo di Brescia: 12.B.12-13, già U.X.8-9).

Il Dempster (t. II, l. IV, c. IX, p. 42 s.), benché non dica esplicitamente che Brescia fosse tra i capoluoghi delle dodici lucumonie dell'Etruria padana (mentre lo dice di città dell'Etruria propriamente detta; v. le intitolazioni dei capp. X-XX dello stesso l. IV), la pone tra le città transappenniniche da lui prese in esame come fondate e abitate dagli Etruschi, città che ammette come cosa probabile che fossero dodici, e ne enumera undici in quest'ordine: Sirmionem, Mediolanum, Ravennam, Mantuam, Cuprae fanum (Cupra Maritima), Regium Lepidi, Parmam, Mutinam, Bononiam, Brixiam, Atriam, sive Hadriam. È ignorata qui Melpum.

A Sirmione il Dempster dedicò poi, come alle altre città un capitolo (il CVII, pp. 194-196) e a Brescia il CXVI (pp. 212-214): Etruriae trans Apenninum urbs et colonia Brixia, ab Etruscis, aut Brenno condita. Dapprima cita varie versioni sulla sua fondazione, ma sulla scorta delle testimonianze degli scrittori classici sull'Etruria transappenninica in generale è per la fondazione da parte degli Etruschi: «Est tamen certum, Gallos eo tractu Etruscos expulisse, ut saepe supra, Livio, Polybioque auctoribus, est demonstratum: et clare ex Trogo Pompeio M. Junian. Justin. libr. 20 Histor. ideoque, ut ceterae in

ea regione civitates, facile convincitur, originem a Tuscis coepisse (sic)».

Cita anche delle iscrizioni romane (a conferma credo solo dell'importanza della città): Gruter, p. 554, num. 9 (= CIL, VI, 2441); p. 534, num. I (= CIL, XIII, 8733); p. 460, num. 5 (= CIL, V, 4459); p. 323, n. 3 (?) (= CIL, V, 4411); p. 469, num. 4 (= CIL, V, 4477); p. 397, num. I (= CIL, V, 4416).

Il capitolo termina a p. 214 con un breve elogio di Brescia: «Sub Veneti Senatus majestate hodie felicissime acquiescit, multasque familias, si ullas nobiles, plerosque viros illustres Sanctitate, aut scriptis produxit, de quibus alii (*scil.* scribent) et ego cum reliqua Italia fortassis alias (scil. dicam, scribam)».

«Etruriae trans Apenninum urbs et Colonia Sirmio, seu Sermio, ad Benacum Lacum». Cap. CVII (pp. 194-196).

Urbs e colonia non s'addicono certo a Sirmione, né le testimonianze addotte riguardano tutte Sirmione: sembra che vi sia stata confusione tra Sirmione e Sirmium, città della Pannonia, che incominciò la sua vita come città solo nell'età Flavia (Si veda il passo del Partenio, che il Dempster cita riportato da Giuseppe Scaligero). La testimonianza valida per credere che fosse stata «in Etruscorum potestate» è tratta dalla lezione *Lydiae* nel carme catulliano, che il D. cita come 32 (= 31, v. 13), e in proposito riporta un passo di Adriano Turnebo (A. Turnèbe, 1512-1565), *Adversarior.*, l. XIV, cap. 8. Il D. legge *Lydii lacus undae* e commenta: «Sic enim rectius, quam in aliis vulgatis, *Ludiae lacus undae*, aut *Lydiae l.u.*, aut, quod alienissimum iudicabis lector, *limpidi lacus undae*. Benacus enim illi (*Catullo*) est Lydius lacus, qui ab Etruscis, qui Lydorum genus erant, imperio tenebatur».

Alla lezione più esattamente ricavabile dai codici, *Lydiae* con *undae*, il Dempster preferisce dunque l'emendamento *Lydii* con *lacus*, che elimina l'enallage, e condanna sia *ludiae* [Scaligero] sia *limpidi* [Avanzi]. E nel termine *Lydius*, inteso come equivalente di *Etruscus* o *Tuscus*, anch'egli vede — ed è anche l'interpretazione tuttora comune — una testimonianza del «dominio» etrusco sulle rive del Garda. Ma anche se nel termine dotto usato da Catullo è rispecchiata una tradizione in onore presso gli scrittori antichi (cf. Livio), non è detto che altrettanto sicuramente e precisamente vi sia rispecchiata la realtà dei fatti, ossia un'autentico dominio etrusco.

Ho riferito sommariamente del contenuto dei due capitoli

del D., perché mi sembra interessante riscontrare in lui argomenti e motivi rimasti sostanzialmente in onore circa la dominazione etrusca nel territorio traspadano anzi bresciano. Aggiungo che a p. 195, col fiume Tuscolanus unisce l'asserzione dell'esistenza d'una città chiamata *Benacus*: «Fluvius hic Tusculanus, et urbs etiam a lacus nomine Benacus dictus (sic)», ma le testimonianze che cita subito dopo, di Flavio Vopisco *Vita Probi*, di Paolo Diacono, *hist. Langobard.*, II, 2, non attestano l'esistenza d'una città antica: *Benacenses* (per cui cita GRUTER, p. 260 n. 2 = CIL V 4866, e p. 262 n. 4 = CIL V 4867) è piuttosto in nome della popolazione della Riviera nordoccidentale, unita in un solo *pagus*. Interessante in ogni modo per questioni toccate nel presente volumetto, a p. 196: «Fidem facere videtur Etruscae originis fluvius Tusculanus, quem dixi; nisi leve sit illud argumentum, quod ego non nego». Quindi, se bene intendo, lo stesso Dempster era cosciente della scarsa validità della prova offerta dal nome del torrente. Tra gli autori a lui noti è Helias Capreolus (v. a p. 194-5), *Hist. Brixiana* l. 5, citato per il Benaco.

All'opera del Dempster fecero eco, com'è noto, quelle di altri dotti (BUONARROTI, PASSERI, MAFFEI, GORI e altri) nel clima di quella «etruscheria» che dava «un valore, spesso esagerato, a tutto ciò che era testimonianza dell'antico popolo etrusco, riconoscendo in questo popolo uno dei fattori principali della civiltà antica» (DUCATI), e che ebbe tuttavia i suoi meriti e alle esagerazioni della quale reagì il Lanzi (cf. PALLOTTINO, *Etruscologia*, p. 3-5). Di quella tendenza le suggestioni durarono a lungo (e durano) e una chiara eco mi sembra di vedere nell'Odorici — che cita, e certo conosceva, le opere del Dempster, del Gori, del Maffei, ma anche del Lanzi e respinge come s'è visto, certe affermazioni — quando per es. dice (p. 66): «Tutto a Roma era etrusco; arti, riti, costumi...».

a p. 43, nota 51 (di p. 29)

(A) A proposito del *vicus Tuscus* di Roma, è da credere che questo conservasse probabilmente il ricordo di rapporti risalenti a età storica e non preistorica. Cf. M. SORDI, *I rapporti fra Roma e Tibur nel IV sec. a.C.*, «Atti e Mem.», vol. XXXVIII, 1969, Tivoli, Nella sede della Soc. di Villa d'Este, estr. di pp. 5-10.

Tremosine.

a p. 44 in fondo alla nota 52 (di p. 29)

(A) Oggi appare quasi amena e indegna della dottrina del Tiboni l'etimologia da lui data del nome di Tremosine. Vedi P.E. TIBONI, *Tremosine e il suo territorio - Tremosine cenomano, romano e cristiano*, Brescia, Tip. Apollonio, 1859, p. 62-63; cf. «Comm. At. Br. per gli anni 1862-64», p. 286.

Toscolano.

a p. 44 alla nota 56 (di p. 31).

(A) Toscolano era già in passato considerato il luogo capitale della Riviera. Tra gli scrittori bresciani cito G.M. BIEMMI, *Istoria di Brescia* (1748), cit., p. 29.

4. *Antichi popoli del territorio bresciano.*

I Sabini *della Val Sabbia.*

a p. 55, nota 8 (di p. 52).

(A) Liguri erano considerati i *Sabini* dal d'Arbois de Jubainville (ap. HOLDER, II, 1267 — dove però Sabbio Chiese, il cui nome è fatto derivare per ipotesi da **Sabios*, è detto nel comasco).

In ogni modo *Sabini* è considerato per solito il nome portato da una tribù — ligure o retica, o euganea che fosse; ma se veramente si tratti d'un etnico in uso in età preromana, al quale si possa risalire attraverso la forma latina, può rimanere cosa incerta e dubbia. Un'osservazione (o intuizione?) interessante mi sembra quella del P. Cipriano (al secolo Rocco Gnesotti, nato a Storo nel 1717 e morto a Condino nel 1796; per queste e altre notizie v. U. VAGLIA, *Vicende storiche della Val Sabbia dal 1580 al 1915*, Brescia, 1955, p. 17 e nota 3). Lo Gnesotti nella sua opera, pubblicata senza il nome dell'autore e senza l'indicazione del luogo e del nome dello stampatore e intitolata *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie di-*

sposte secondo l'ordine de' tempi con una breve Appendice delle Iscrizioni. L'anno MDCCLXXXVI (ed. anast., Trento, Arti Grafiche Saturnia, 1973), dopo aver constatato che i Sabini non sono nominati né da Strabone né da Plinio, è indotto dalla testimonianza dell'iscrizione di Mura a supporre che i Romani dopo la conquista abbiano stabilito nella Valle Sabbia un governo affatto nuovo cancellando gli antichi nomi (v. a p. 22 sg).

Ed è possibile, io credo, che un'istituzione nuova fosse il *princeps* che nei primi tempi dopo la conquista romana è attestato sia nella Valle Sabbia sia nella Val Trompia: forse, ai Romani piacque stabilire un responsabile di fronte a loro per tutta la popolazione valligiana, sostituendolo o imponendolo a una pluralità di capi di pagi o di parti della *civitas* locale, che possono riconoscersi nella Val Trompia nei *Gennanates* (*CIL*, V, 4924 di Zanano) e nei *Vobenates* (*CIL*, V, 4910 da Bòvegno, con la menzione del *princeps Trumplinorum*) — ma ve ne saranno stati degli altri —, e nella Valle Sabbia a Savallo, di cui è frazione Mura, dov'è conservata *CIL*, V, 4983 con la menzione del *princeps Sabinorum*, ma certo anche in altre località (Bione? o Sabbio? Provaglio? Vestone? anche *Edrani*?). E' un discorso da riprendere e da approfondire.

Etimologia di «Vobarno».

a p. 57, nota 22 (di p. 54).

(A) Meglio impostato era il ragionamento del Capriolo (*chron.*, c. segn. VIII = 18[r]): «Est autem Voberna... agri huius oppidulum, quod corrupto uocabulo nunc Boarnum est uocitatum» (riferendosi al nome tramandato da *CIL*, V, 4905 e accettando senza riserve la testimonianza).

5. *I Reti nel territorio bresciano.*

a p. 68 nel corso della nota 5 (di p. 62).

(A) Per le lapidi — almeno etruscoidi — feltrine, cf. anche PELLEGRINI - A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, voll. I-II, Padova 1967, vol. I, p. 445-6 (e gli scritti ivi citati).

a p. 69 (nel corso della nota 5 di p. 62, tra la r. 39 e la r. 40):

(A) Il segno *o*, di cui (e non del suono corrispondente che era indicato con lo stesso segno del suono *u*) erano privi gli alfabeti di Magré, di Bolzano (o della Val di Non) e di Sondrio (se si esclude l'epigrafe — tarda — di Voltino, che per solito vi è compresa) è un segno che, com'è noto, mancava nell'alfabeto etrusco «pratico» fin dall'età arcaica (e questo spiega come mancasse nell'alfabeto delle iscrizioni paleovenete, che deriva da un alfabeto etrusco arcaico, già privo di quel segno) ed era presente solo negli abecedari come quello inciso sulla tavoletta d'avorio di Marsiliana d'Albenga o quello graffito sul «Galletto» di Viterbo, o nell'anforetta di Formello (Veio), TLE² 49^{ab}.

a p. 71, nel corso della nota 5 (di p. 62) alle indicazioni bibliografiche s'aggiunga: G.B. PELLEGRINI, *Popoli e lingue dell'Italia Superiore Prealpina*, nel vol. *Aquileia e Milano* (Antichità Alto-Adriatiche, IV, — Centro di Antichità Altoadr., Casa Bertoli, Aquileia), Udine 1973, par. 8, p. 21-22, e le pubblicazioni ivi indicate del Prosdocimi (Innsbruck, 1971) e del Pellegrini (Ljubljana, 1969); per i toponimi retici, par. 12, p. 25.

a p. 74, nota 9 (di p. 62) si aggiunga

Sui Leponzi e la lingua delle iscrizioni leponzie cf. ora G.B. PELLEGRINI, *Popoli e lingue dell'Italia Superiore Prealpina*, nel vol. *Aquileia e Milano*, cit., par. 3, pp. 13-16. M. LEJEUNE, *Lepontica*, Paris, 1971, è citato spesso dal Pellegrini.

a p. 75 in fondo alla nota 12 (di p. 63)

(A) Degli Euganei non sembra sia rimasta nessuna traccia della toponomastica: contro etimologie accolte dal Battaglia e recentemente dal Lejeune s'è dichiarato il Pellegrini (vedi ora in G.B. PELLEGRINI - A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, I-II, Padova 1967, vol. I: *Introduzione*, p. 9, n. 11). In particolare *Valsugana* non verrebbe da *vallis Euganea*, ma da *vallis Ausucana*, e *Ausucana* da *Ausucum/Ausugum*, It. Anton., p. 280, od. Borgo Valsugana, cf. *DE*, I, p. 951; TOMAZZONI, op. cit., p. 94. *Ausuc-* è anche in *Ausuc-iates*, cf. BATTISTI, *Sostrati*, p. 39,

cf. per la formazione, p. 336 e 345 (semplice coincidenza?). Sembra dunque che ogni rapporto tra *Ausucana* ed *Euganea* (*Euganei*) sia definitivamente da escludere, escluso anche capovolgendo il rapporto (sicché *Euganea* rappresenti una versione «dotta», relativamente tarda). Presso gli scrittori greci classici non s'incontra *Euganei*. *Ausucana* non par possa essere se non una formazione latina e il termine quindi entrato nell'uso solo in età romana.

a p. 93 (Appendice, I: Il nome di *Brixia*. Testimonianze, sub 3. Fonti epigrafiche/Inscriptiones latinae)

(A) Non è stata inclusa l'iscrizione *CIL*, II, 2639 da *Asturica Augusta* (Astorga), perché sembra escluso che vi ricorra la menzione di *Brixia*, come è stato anche creduto, come patria di *Q. Cumelius Celer, uet(eranus) leg(ionis) II Ad(iutricis)*. Lo Huebner, editore del secondo volume del *CIL* (1869) vi lesse (2ª riga) Q·/ FAB·CELER·BRIC, mentre prima si leggeva *Q.f. Fab. Celer Bri[x(ello)]* o anche diversamente; ma negli *Addenda*, a p. 707, lo stesso Huebner riportò la lettura del Saavedra (che aveva visto la lapide):

(2ª r.) Q·/// AB·CELER·BRAC

La patria del veterano non sarebbe pertanto *Brixia*, ma *Bracara Augusta* (Gallaecia, Hisp. Tarraconensis). Il gentilizio *Cumelius* ricorre anche in un'iscrizione (*CIL*, II, 2377) proveniente dal territorio dei *Bracaraugustani*.

a p. 94, r. 7 dopo COLLINGWOOD and WRIGHT, N. 503;

(A) si aggiunga: N. 538 (iscrizione da Chester come la precedente): *Sextus Sexti filius/Fab(ia) Brix[ia]/Simil[is? — —]*. Non raro è il *cogn. Similis*, cf. KAJANTO, *The Lat. Cogn.*, p. 280, anche per *Similinus/a* e *Similio*.

Tra le iscrizioni del VI vol. del *CIL* non ho incluso *CIL*, VI 32519 = *ILS*, 2102 ll. 17 ss., citata nell'*Altcelt. Sprachschatz*, I, 615 (da E.E., 4, p. 306, n. 887), e III, 980, perché il militare non risulta d'origine bresciana, ma di Brescello (v. l'indicazione della tribù): *C. Caesius C.f. Arn(ensi), Fortunatus Brix(ello)*.

Quanto alla formazione *Brixiensis* (*Brixensis*, *Brixsensis*), che s'incontra in S. Agostino e nello Pseudo Isidoro, rimando

alle testimonianze (da me non controllate) che sono riportate dallo HOLDER, III, 981, e nel *TH. L.L.*, II, 2201 - 2202, al quale ultimo rimando anche per tutte le testimonianze relative a *Brixia* e derivati.

a p. 95, r. 19 (nota 1)

(C) (A) L'indicazione dei luoghi dell'*Historia Langobardorum* è da rettificare e ampliare come segue:

(*Historia Langobardorum*), l. II, c. 23 Brexiamque; c. 32 Brexiam; l. V, c. 36 Brexiae; Brexiana... civitas; l. VI, c. 40 Petronax, civis Brexianae urbis. Dall'apparato critico dell'edizione si ricava che nei codici ricorrono altre forme o grafie: per es. II, c. 23 Brixiaque F I, F* I; Brixiamque G 2; Brixiamque G 3; 32 Brixsiam F I, Brixiam G ecc.

Nello stesso volume (MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA - Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, MDCCCLXXVIII), nel quale (pp. 12-187) è pubblicata l'opera di Paolo Diacono (PAULI *historia Langobardorum*, edentibus L. BETHMANN et G. WAITZ) sono pubblicati altri scritti, dai quali si può ricavare altra mèsse di grafie e forme del nome della città sempre interessanti per chi ne ricerca le vicende o lo vuol seguire nel suo evolversi dalla forma latina classica a quella neolatina e romanza.

a p. 99 (Appendice, 3: Cenno al materiale archeologico riferibile a provenienza etrusca):

(A) Si veda anche MANSUELLI in *EAA*, III (1960), p. 320, dove passa in rassegna i tipi d'elmo usati dagli Etruschi, tra i quali il tipo — in uso nel tardo IV sec. e nel III — a calotta carenata e orlo a listello piatto, tipo esportato anche nei paesi dov'erano insediamenti celtici.

A. FROVA, *Architettura, arte e artigianato nella Cisalpina romana*, nel volume *Aquileia e Milano*, 1973, già citato, a p. 116, dopo aver detto che gli oggetti d'importazione celtica nella Cisalpina sono facilmente riconoscibili e appartengono chiaramente alla civiltà celtica, scrive: «Anche gli elmi etruschi arrivano e i Celti se li appropriano. Ad es. l'elmo a calotta col bottone o elmo a fantino, come viene anche detto, erronea-

mente considerato celtico, è un elmo etrusco adottato dai Celti d'Italia e la cui diffusione è ben precisa e non è così antica come si credeva ma scende al III-II sec. a.C.».

a p. 100 (Appendice, 4: Toscolano. Cenno sulle epigrafi).

(A) A proposito del moto di dispersione delle epigrafi che suppongo avvenuto da Toscolano a fuori Toscolano, piuttosto che viceversa nei secoli passati, è da ricordare che *CIL*, V, 4866 era detta a Toscolano nella Chiesa di S. Maria del Benàco dai Continuatori del Solazio e dal Morosini (1598), mentre nel secolo XVIII lo Gnocchi la dice a S. Michele di Gaino, dove si trova tuttora e dove non è ragionevole pensare che fosse stata posta in origine, non essendovi prova dell'esistenza d'un centro romano. Se l'indicazione più antica è da prendere alla lettera, come io credo, e non è per caso approssimativa, anche *CIL*, V, 4861 è da credere emigrata da Toscolano, dove la dice esistente il Ferrarini, a S. Giorgio di Bogliaco, dove si trova ancora.

a p. 102 (Appendice, 5: Iscrizione di Mura), in calce:

(A) È stata omessa per errore mio la nota 2 di p. 101:

[2] Il *terminus post quem* potrebb'essere, credo, la metà o poco dopo la metà del secolo XVI, se il Manuzio che primo e solo dei contemporanei (noti) la riportò (cod. Vatic. 5235, parte V, p. 36) fu anche il primo a vederla e a ricopiarla. Ma la cosa è molto incerta. Il Mommsen (v. *CIL*, V, p. 435, sub XXXIII, 4) accenna a una possibile fonte delle iscrizioni bresciane riportate dal Manuzio, Lelio Gavardo da Asola (cf. ib. ad *CIL*, V, 4040, un'iscrizione che il Manuzio dice d'aver visto personalmente); ma altri nomi possono essere tenuti in considerazione, forse: M. Bevilacqua di Lazise e Ottavio Pantagato, il dotto bresciano ricordato anche in questo mio scritto (v. *Brixiana*, p. 11 e note 1-2).

Si deve rilevare che nel detto codice manuziano è attestata una frattura; ma c'è anche un segno che potrebb'essere di lettura non diretta, che cioè SABINORVM è scritto per intero nel codice, mentre nel testo originale è abbreviato: r. 3 — — — OR cioè [*Sabin*]*or(um)*. E per intero trascrissero quel geni-

tivo il Rossi e lo Gnocchi (e il Labus nello scritto edito, *Ara scoperta in Hainburgo*, non nel ms), che come è da sospettare non videro l'originale, benché lo diano per integro.

Il testo del codice manuziano nel punto che riguarda l'iscrizione qui discussa mi fu fornito in una trascrizione gentilmente inviatami dal Prof. Garzetti, che anche qui ringrazio cordialmente.

a p. 108.

(A) Un blocco con tre fasci littori laureati era a Lograto, v. G. BONAFINI, «Comm. At. Br. per l'anno 1958» (CLVII), p. 205 e fig. 5. A quel che scrive il Bonafini aggiungo che la prima notizia del pezzo si trova nella silloge del Solazio (Bibl. Ugo da Como, Lonato - Mss 182, che è il codice donato da Pompeo Litta al Labus, e che il Mommsen non poté vedere, cf. *CIL*, V, p. 431, pervenuto poi alla Biblioteca di Lonato, cf. P. GUERRINI, *Cronache bresciane inedite dei secoli XV - XIX*, già cit., sub. VI, pp. 133 sgg.). Il Solazio (c. 55^{v} e c. 56^{r}, rispettivamente = p. 110 e p. 111 della numerazione non originale) riporta due volte con poca differenza il disegno d'un blocco con sei fasci scolpiti, dei quali i due interni muniti di scuri tra loro affrontate, che dichiara d'aver visto a Lograto «in Torculari nobilium Aemiliorum» (vedi la nota nel margine sinistro a c. 55^{v} = p. 110). Il Solazio, come altri dopo di lui, credeva che fossero fasci consolari, mentre possono riferirsi a un seviro augustale, e proprio a quel seviro augustale *M. Romanius M.l. Suauis* (*CIL*, V, 4465), ricordato in un'iscrizione di Lograto, ch'era stata vista con altre dal Solazio (c. 54^{v} = p. 108): le dimensioni del pezzo che è inserito nella parete destra della cella centrale del *Capitolium*, l'altezza delle lettere dell'iscrizione inquadrata tra due colonnine tortili, il carattere monumentale dell'insieme indicano che la lapide doveva appartenere a un complesso monumentale. Resta da vedere se i pezzi noti, compreso quello ch'è a Castenedolo come afferma il Bonafini, possano comporsi tra loro.

Il blocco con i sei fasci citato nel testo dei *Brixiana* a p. 108, che ho supposto appartenesse anticamente al monumento d'un seviro augustale o semplicemente detto, fu ritrovato a Ponte Crotte nel novembre del 1927.

OPERE CONSULTATE.

a p. 117:

Il titolo intero dell'opera del Brunati è il seguente:

(A) *Vita o Gesta di Santi bresciani descritte da Giuseppe Brunati Sacerdote e per questa seconda edizione rivedute e accresciute dall'autore stesso*, Brescia, Tip. Venturini, 2 voll., I, 1854; II, 1855.

L'edizione precedente era intitolata *Leggendario o Vite di Santi bresciani con note istorico-critiche del Sacerdote Giuseppe Brunati*, Brescia, Lorenzo Gilberti, 1834.

Il toponimo Vesio.

a p. 44, nota 52 (di p. 29)

(A) Tra i nomi di luogo, che possono essere esaminati per vedere se siano testimonianze del «dominio» etrusco nel territorio benacense, è Vesio di Tremosine. Scriveva l'Odorici, *Storie Bresc.*, I, cit. p. 69: «Tra i luoghi di toscana origine io tengo ne' benacensi e Vesio e Toscolano (per appagarmi di pochi esempi)». E citava a conferma (nota 6 della p. cit.) che il Gori, *Mus. Etrusc.* tab. XIII (= A.F. Gori, *Museum Etruscum exhibens insignia veterum Etruscorum monumenta* ecc., Florentiae, 1737-1743, in tre voll.; vedi vol. I, TAB. XIII, dov'è riprodotta una pàtera di provenienza pisaurense con la scritta *ankar vesiae*) dava in etrusco il nome Vesio. E aggiungeva: «E poco lungi dal nostro Vesio fu trovato il marmo bilingue da noi descritto», alludendo all'iscrizione di Voltino — che, scritta in un alfabeto etrusco settentrionale, poteva essere compresa tra i documenti epigrafici della lingua etrusca lo stesso, non bene distinguendosi in passato tra retico ed etrusco — intorno alla quale egli aveva dissertato ampiamente (p. 50-62). L'Odorici — intento assai lodevole — s'era rivolto a vari dotti del tempo per avere lumi intorno a quel testo veramente difficile (e non ancora interpretato e neppure ben decifrato) e direttamente o indirettamente aveva ricevuto risposte da parte di Tommaso Gar, di don Celestino Cavedoni, del Prof. Rocchi di Bologna, del Borghesi, del Mommsen...

L'Odorici s'impegnò a fondo pur di dare ai suoi concittadini un'interpretazione di quell'enigmatico testo (v. a p. 57-58) e di non ridursi a dichiarare di non saper dire che cosa significasse, come avevano dichiarato altri (ma in certi casi non è disonorevole e può esser doveroso confessare di non sapere). E dei suggerimenti ricevuti tenne conto; non sempre tuttavia scelse i migliori. Egli infatti si ricredé onestamente della sua prima opinione circa l'età dell'iscrizione – prima l'aveva volentieri ritenuta (p. 58) «di assai prischi tempi, di quelli cioè della repubblica Romana» (e ai fini della difesa delle sue vedute di carattere generale gli sarebbe stato più utile un documento d'età piuttosto remota), mentre il Cavedoni la giudicava dell'età imperiale o del secolo VII di Roma e il Borghesi dell'età di Cesare o d'Augusto — e scrisse (p. 62): «La lapide fu da me giudicata degli anni della repubblica: aggiungerò ora — *degli ultimi suoi tempi*, ed eccoci d'accordo». Non tenne invece in altrettanto buona considerazione (ma non si può fargliene molto carico, perché la questione era tutt'altro che chiara) le prevalenti segnalazioni del valore di sibilante del segno >< che gli giungevano dal Cavedoni e da altre parti (*s* in medaglie greche a detta dell'ECKEL, in un'epigrafe greca data dal Lanzi, in un'iscrizione campana, in quella di Todi...) e preferì, pur con qualche esitazione, a vedervi una doppia M, sicché nella quarta riga dell'iscrizione (cf. a p. 59) lesse *Sammadis*; e, nonostante un'osservazione contraria del Borghesi, preferì integrare nella terza riga DVGIAVAe (dat.; ma è certo un nominativo); e, mentre il Borghesi e il Mommsen e altri confessavano candidamente di non saper decifrare e interpretare le ultime due righe in caratteri nordetruschi, l'Odorici per quell'impegno generoso di cui s'è detto, tentò la prova, leggendo nella quinta riga KONIEGE CAR*issimae* (perché non CARI*ssimae*?) = coniugi carissimae, in concordanza con *Dugiavae* della riga precedente, proposta poco felice, che ebbe tuttavia qualche fortuna (cf. PIETRO TIBONI, *Tremosine e il suo territorio*, Brescia, 1859, p. 41-45).

Ritorno ai toponimi. Di Toscolano è stato detto quel che si credeva di poter dire. Ma anche per Vesio non sembra possibile risalire oltre l'età romana, se a tanta antichità risale questo toponimo che compare — documento più antico — in una bolla di Urbano III (26 febbraio 1186), edita dall'Odorici (*Storie Bresc.*, VI, 1856, p. 59-61, N. CLXIX; cf. TIBONI, op. cit., p.

95-96): «In loco Vesii». Prudentemente l'Olivieri, *Diz. di top. lomb.*, cit., p. 573, e in termini piuttosto dubitativi, indica come etimologia del toponimo Vesio un nome personale romano, VESIUS. Proposta questa che si può accettare o non accettare; ma, anche se si accetta, non è detto che il toponimo attesti la presenza di gente etrusca nel territorio benacense. Infatti anche se in sede linguistica si può risalire attraverso la forma latina del gentilizio a un nome etrusco (e non mancano nelle iscrizioni etrusche forme che hanno come corrispondente in latino *Vesius*), non se ne potrebbe inferire la presenza di gente etrusca in età preromana, ma solo la presenza di un Romano che portava un gentilizio di origine etrusca o elaborato in Etruria, che aveva beni e interessi sulle sponde del Benaco (Sarebbe stato certo più convincente, se il toponimo fosse Vesiano, un derivato cioè del gentilizio, non direttamente il gentilizio come è avvenuto, se non erro, in Toscana in molti casi). Si può anche supporre che *Vesius* fosse la forma latinizzata d'un nome personale di gente indigena o preromana (*Vesus* da cui *Vesius*) o d'un gentilizio non necessariamente etrusco (potrebb'essere, se non erro, anche un gentilizio o un patronimico veneto con suffisso *-io-*), rimasto poi a indicare la località benacense, ma la diffusione del gentilizio romano *Vesius* e la mancanza (almeno finora) di documentazione archeologica a Tremosine a favore della tesi «etrusca» — quel che è stato trovato fino al 1950 (non so di scoperte nuove), a parte una stazione neolitica a Pieve di Tremosine, è interamente d'età romana; in ogni modo un toponimo non è un documento valido quanto una tomba o l'iscrizione d'una tomba — fanno credere che se Vesio rispecchia un gentilizio, questo sia il gentilizio romano, giunto come altri *nomina* anche illustri già bell'e formato sulle rive del grande lago.

Credo opportuno riportare le testimonianze epigrafiche riguardanti il gentilizio *Vesius*:

CIL, V,	3825 (Verona)	*C. Vesius Martialis*
CIL, VI,	2929=33049	*L. Vesius*
CIL, VI,	2962[a]=6151	*Vesia Iucunda*
CIL, VI,	20847	*Vesia Facunda*
CIL, VI,	28617	*Sex. Vesius Optandus*
CIL, VI,	28618	*Vesia Fortunata*

CIL, VI, 28619	*Q. Vesius Rufus*; *Vesia Sperata*
CIL, VI, 32525, II, 1	*L. Vesius...*
CIL, VI, 32707	*C. Vesius C.f. Cordus*
CIL, VI, 35787	*Vesianus* < *Vesius*
CIL, IX, 2838 (Histonium)	*Vesius* (*centurione dei pretoriani*)
CIL, IX, 3903 (Marsi)	*Veisius* (se *Veis-* = *Ves-*, *cf. sotto*)
CIL, X, 3814 (Capua)	*Q. Vesius...*; *C. Vesius Fortunatus*
CIL, XI, 2111 (Clusium)	*L. Vesius Verus*
CIL, XI, 3688 (Caere)	*G. Vesius A.f.*
CIL, XI, 5749, cf. ILS 7221 (Sentinum)	[11] *Vesia Martina*; cf. [15] *Vpsiaesia Martina* (261 d.C.)
CIL, XI, 5907 (Iguvium)	*L. Vesius* A [.f.?]
Not. Sc., 1885, 191 (Bononia)	*Vésius* (con *e* lunga)
CIL, XV, 654 (bollo later.)	VESIA.L.IVLI LESBI (aet. Vespasianeae)
CIL, XV, 655 (c.s.)	opvs VESIANV m (c.s.)
e nelle province:	
CIL, III, 1797 (Narona)	*C. Vesius Cerdo*
CIL, III, 2593 (Spalato)	*Vesius Fortunatus*; *Vesia l. Vitalis*
CIL, III, 9937 (Asseria)	*Vesia C.f. Quincta*
CIL, VII, 1336-1164 (London, York)	*Vesi* (genit.) *m(anu)*
CIL, VIII, 663 (Maktar, Byzacena)	*Vesia Ianuaria*
CIL, XII, 4292 (Baeterrae)	*...Vesius C.f. Modestus*; *Vesia Do...*
CIL, XII, 4717 (Narbona)	**(V)esia Conducta* (cf. Index nominum)

Vesius dunque con *e* lunga come indica l'iscrizione di Bologna (lascio qui da parte dubbi sull'uso dell'*apex*); e in questo sembra concordare la pronuncia locale del toponimo, *Vésio*, nel dialetto *Vés*, come m'informa gentilmente il parroco

di Vesio (Si potrebbe pensare anche a *Visius*, anche questo attestato, *CIL*, V, 2452, nomen d'un pretoriano d'origine veronese; ma, se *Visius* con *i* lunga, avrebbe dato — credo — in volgare *Visio* e in dialetto *Vis*, e se *Visius* con *i* breve, avrebbe dato in volgare *Vésio*, ma in dialetto *Vès* con *è* aperta. Di questo potrà giudicare uno specialista di filologia romanza e dialettologia).

Come si vede *Vesius* è diffuso in tutto o quasi il mondo romano occidentale, ma le testimonianze sembrano indicare il centro dal quale si diffuse nella zona già etrusca (o anche in quella osco-umbra). Roma è da considerare a parte.

Nelle iscrizioni in lingua etrusca s'incontrano le seguenti testimonianze:

vesi (o genit. *vesiś*) *CIE*, 4094-4099 (*Titi Vesii*). 4100-4103, 4274, 4337, 4455 (Perusia); cf. *vesial* (genit.) *CIE*, 4196 = *TLE*[2] 651 («Arringatore» da Sanguineto sul Trasimeno o da Perugia), 4384 (Perusia); cf. *vesialiśa* (genit.) *CIE*, 1376 (Clusium), cf. *vesinei* (f.), CIE, 2214 (ager Clusinus), che presuppone (m.) *vesi-na*, gentilizio ampliato col suff. *-na*, cf. *Vesnius*, *Vesinius*, *Vesinnius* e altri gentilizi latini (SCHULZE, *Eigennamen*, p. 255). Queste testimonianze, che sono d'età piuttosto recente, provengono come si vede dall'Etruria settentrionale e interna e quasi tutte da Perugia, da una zona vicina a popolazione «italica» (Umbri) e più esposta a infiltrazione di elementi «italici».

La documentazione in lingua etrusca si completa con le epigrafi latine sopra citate, provenienti dalla Regione VII e zone vicine.

Dell'etr. *vesi*(e) VESIVS è la forma latina, sia da vedervi la sostituzione del suffisso con la terminazione aggettivale latina *-ius* o la persistenza della forma etrusca (considerando equivalenti etr. *-ie* e lat. *-ius*). [1].

È d'aggiungere *vesie*, probabilmente un nome proprio, distinguibile nell'iscrizione in lingua etrusca d'un anello del Museo di Padova (*PID*, II, p. 51, note XI, I, c). Il Whatmough, oltre a *vesi/Vesius* proponeva molteplici accostamenti (cf. anche ib., III, p. 50, Index I): tra questi *ialikouesi*, *PID*, II, 331 (Keltoliguric); Gall. *anareuišeos*, *PID*, II 337.8 (cf. ib., III, p. 4 Index I), nonché Ven. *vesoš*, *PID*, I, 126, nome proprio secondo il Conway e il Pisani, che vi vide un genitivo, cf. anche PISANI, *Le lingue dell'It. ant.*, N. 102 *a*, ma che potrebb'essere «se-

poltura» o simili, cf. PROSDOCIMI in G.B. PELLEGRINI - A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova 1967, p. 200-202. Il Wh. vedeva volentieri in tutti i nomi da lui citati a confronto i.e. *ues(u)* «buono» (cf. v. **vesu*, POKORNY, 1174-5) e citava per il significato analogo osco-lat. *Duenos* e *Manios/Manius*, vedute queste che orienterebbero verso il mondo i.e., e in particolare italico per l'origine di *Vesius* [2].

Notando che *Ves-* è alla base di molti temi di nomi personali e divini, etnici e toponimi del mondo «ligure» o celtoligure, e gallico [3], la ricerca potrebbe essere volta in quella direzione. Cito da HOLDER, vol. III, particolarmente:

Vesuccius (Cemenelum; Antibes), formato con un suffisso composto frequente nella valle del Rodano (tipo meridionale, cf. PETRACCO SICARDI, «St. Lig.», XXIII, 1957, p. 235);

Vesiacus, od. Veyziat (Ain);

Vesia, villa dei Vesii, medioev. Vesia (a. 970), Veisa, Veisia, od. Vaise (Rodano) — ma questi due casi sembrano presupporre *Vesius*, il gentilizio romano di cui s'è detto sopra (diffuso anche nella Narbonese, cf. sopra) — o è da supporre un nome indigeno *Vesus* (*Vesos*), dal quale sia stato ricavato un gentilizio al tempo della romanizzazione e quindi solo casualmente omofono? Qui anche *Vesi*, *CIL*, VII, 1336-1164, cit. (genit. da **Vesos/Vesus* e non da *Vesius*?)?

Vesos ricorre in nomi personali gallici ma in composizione cf. v. *-veso-* (con *e* lunga!), HOLDER, III, 255 (cf. *Belo-/Bello-vesos/-visos*, *Sego -vesos/visos* ecc.);

qui anche *ialikouesi* (*PID*, II, 331[b], cf. [acdef]; cf. III, Index I — Glossary; definito Lepontic dal Whatmough nella sezione Keltoliguric per via dell'alfabeto)?

qui anche *vesiš* (*PID*, vol. II, 342, a proposito del quale il WH. richiama che il pezzo proviene da una zona nella quale era una comunità gallica, v. p. 208)?

qui anche Gall. *anareuišeos* (*PID*, II, 337, l. 8, p. 171, iscr. di Briona (cf. *CIL*, V, 2, p. 719, l. 8; HOLDER, I, p. 135; PISANI, *Le lingue dell'It. ant.*, 141; G.B. PELLEGRINI, nel vol. «Aquileia e Milano», Antichità Alto-Adriatiche, IV, Udine 1973, p. 16 sub 4)?

A me sembra che l'indicazione che dà l'esame delle testimonianze intorno al gentilizio *Vesius* latino sia la più chiara,

e conduca all'Etruria, salvo che vi sia qualche ascendenza più lontana: il gentilizio, dopo formato od elaborato in Etruria, deve aver assunto forma latina (poiché mantenne *s* intervocalica, dovrebbe averla assunta dopo che il fenomeno del rotacismo s'era esaurito) e nella forma latina essersi diffuso anche fuori delle regioni dell'Italia centrale, anche nella valle del Po, come anche fuori dell'Italia. Può essere giunto benissimo sulle rive del Benàco.

Concludendo: se il toponimo Vesio di Tremosine, deriva da un nome personale, questo era con molta probabilità il gentilizio romano VESIVS, giunto sul Garda già bell'e formato latinamente. Per la presenza di Vesii nel territorio benacense non sembra di poter pertanto risalire oltre l'età romana. Per me è da escludere che il toponimo possa costituire un documento di presenza etrusca sulle rive del Benàco.

Anche il caso di Vesio dimostra quanto malsicuri e labili siano in certi casi i puntelli che si cerca di ricavare dalla toponomastica. Questo è l'avviso che volevo esprimere riferendo i risultati della mia ricerca. Altri potranno certo compierne una migliore. Ne prenderò atto volentieri.

S'è detto VESIVS: è da escludere invece l'etimologia del toponimo proposta da Mons. Pietro E. Tiboni (*Tremosine e il suo territorio — Tremosine cenomano, romano e cristiano* —: Discorso, Brescia, Apollonio 1859 — Bibl. dell'At. di Br., 28.C. 180, p. 63) da *Vettius Ursinianus* (ossia CIL, V, 4410 = ILS 6719 da Ospitaletto: *L. Vettius Ursinianus*, cf. anche «Comm. At. Br. per gli anni 1862, 1863, 1864», p. 286): in un documento del sec. XII non sarebbe comparsa una forma come (*loco*) *Vesii*, com'è nel documento del 1186, che l'Olivieri cita dall'Odorici [4], ma *Vettii* (Sicuro per es. è Vezzano da VETTIANUS). ARNALDO GNAGA, *Vocabolario topografico toponomastico*; III, p. 635-6, dopo l'etimologia proposta dall'Olivieri, riferisce quella del Tiboni e la giudica più probabile di quella dell'Olivieri senza però dire perché; e non esclude che sia da *ves* = «pascolo».

In ogni modo la romanità di Tremosine, di cui Vesio fa parte, è bene attestata dalle iscrizioni (dodici già note al Tiboni e *CIL*, V, 2, 8889 da Sermerio; il Tiboni nella sua opera ne enumera quattordici, ma due di esse, le iscrizioni *CIL*, V, 4052 = undicesima del Tiboni, e 4981 = quattordicesima del Tiboni e sulla quale il Tiboni fonda una parte notevole delle

sue argomentazioni per affermare la cenomanità e la romanità di Tremosine — vedi op. cit., p. 11 — 12,18-19,21,64-65 — sono ritenute di diversa provenienza, cf. le testimonianze raccolte dal Mommsen nel *CIL*)[5]; dai resti d'età romana molto più notevoli di quelli attribuibili ad età anteriore (avanzi di tombe romane a Pieve — dove sono state anche rinvenute in maggior numero le iscrizioni: era forse la sede del *pagus*, o vi furono concentrate in età postromana, quando sorse la Pieve? —; due grandi urne funerarie disotterrate presso Ustecchio ed il rinvenimento di molte monete romane, tra le quali bronzi di Vespasiano, Antonino Pio e Marco Aurelio, cf. Tiboni, p. 11; due tombe romane a Mezzema e resti d'un'arca marmorea a Voltino, cf. Tiboni, p. 45). Per tutto il materiale archeologico-epigrafico rinvenuto fino al 1950 rimando all'Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 35 (Riva), Firenze, 1954, pp. 32-35 (GIACOMO ROBERTI).

NOTE

[1] È superfluo richiamare qui che con *vesi/Vesius* hanno in comune *ves-* numerosi gentilizi etrusco-latini diffusi soprattutto nelle regioni dell'Italia centrale, ma anche nella Campania e nel Sannio, solo sporadicamente più a Sud, e che compaiono anche nell'Italia settentrionale e nella Narbonese, rari altrove, in seguito alla diffusione di gente romana nelle province. Furono esaminati dallo SCHULZE, *Eigennamen*, cit., pp. 253-256, nell'ipotesi che siano da scomporre *Ves-tius*, *Ves-tidius*, *Ves-tilius* e che *ves-*, *veis-*, *vis-* siano «identisch» (DEECKE citato dallo Schulze), senza tuttavia la possibilità d'affermare (cf. SCHULZE, cit. p. 256) l'unità dell'origine per tutta la massa di quei gentilizi data la differenza di quantità tra *vis-* di *Visellius* (Orazio, *Satire*, I,I,105) *e vis-* di *Visenus*, *Visidius* ecc. (con *i* lunga secondo testimonianze epigrafiche) e *Vésius* (con *e*, come s'è visto, lunga).

Ves- è anche nel nome d'una nota divinità italica: estr. *vesuna* (specchio d'Orvieto, KOERTE, 1897, 5, 35); marso od osco *vesune*, *I D* (CONWAY) 253 = PISANI, cit., 56; *I D*, 264 = *CIL*, IX, 3808, cf. DEVOTO, *Scr. min.*, II, p. 257, umbro *vesune*, *Tab. Iguv.*, rec. I. DEVOTO, IV, 3,6,10 — 11,12,25; cf. *Scr. min.*, II, p. 254 ss., cf. 161 ss., 244-5 294,312 sg., e per il mantenimento di *s* in un nome proprio, ib. p. 237-8. Al nome di *Vesuna* è ricondotto il gentilizio *Vesullius* (SCHULZE, p. 256) e il nome delle festività *Vesul(l)iais*, *I D*, 109; *Vesullias*, ib., 110,111, cf. PISANI, cit., N. 24; cf. DEVOTO, op. cit., II, p. 161,245,293.

(VES- è radice i.e.? diffusa dagli «Italici»?).

[2] In *vesie* (PID, II, p. 51, cit.) e in *velXanu* (PID, II, 215, b, I, PISANI, 137, Situla del Caslir di Cembra), il Devoto, *Scritti minori*, II, p. 155, vede delle testimonianze della diffusione di elementi etruschi *in un'età posteriore* all'invasione gallica della pianura padana indipendentemente da fatti politici grandiosi, «trapianti isolati che non si fondono con un ambiente linguistico preesistente» (mentre al tempo dell'espansione etrusca svoltasi con colonizzazione, e non solo con commercio, in età anteriore all'invasione gallica riferisce il fenomeno del passaggio di V- a F-, riscontrabile nella regione padana orientale lungo l'asse Felsina, Este, Feltre nei nomi di Felsina e di Feltre - **velzne* contro *Velzena/Velzna*, Volsinii; **feltri* contro *Velathri*, Volterra, e *Veltri*, Velletri). L'anello fu trovato a Padova nel 1906: quando e come vi giunse? Dove era stato lavorato?

Quanto ad *anareuišeos*, nome personale che ricorre nell'iscrizione gallica di Briona (*CIL*, V2, p. 719; *PID*, II, 337, cit.; PISANI, N. 141), cf. ora G.B. PELLEGRINI, *Popoli e lingue dell'It. Superiore Prealpina*, cit., nel vol. *Aquileia e Milano*, cit., p. 16-17. Da *-uišeos*, latinizzato in *Visius*, potrebbe derivare *Vésio*, se *Vi* - ha l'*i* breve. L'iscrizione è ritenuta del II o del I sec. av. C.

[3] Scorrendo il III vol. del *Altcelt. Sprachschatz*:

Vesomnius, NP; *Vesona*, idronimo; *Vesona*, toponimo dell'Alta Savoia; *Vesontio* (Ves-ont-ion), od. Besançon; ecc.

nomi barbarici di gente preromana attestati nel territorio bresciano: *Vescasso*, *Vesgasa*, *Vesgasio*, *Vesgassis*;

nomi classificabili come «liguri» e accostati dal Whatmough a *vesi/Vesius*: *Vesulus*, oronimo (Monviso), PID, II, 336 D, p. 163; cf. p. 590, cf. Glossary, vol. III, Index I; *Vesubia*, affl. del Varo, PID, II, 148, 155,163; *Vesubiani(i)* (*Esubiani*), pop. delle Alpi Cozie, PID, I, p. 365, cf. 364 (JOHNSON) e II, p. 163 (WHAT.) e altri (per la conservazione dell'*s intervocalica*, cf. PID, II, p. 590, cf. P. 148 (nota 2 di p. 147); ma se *Vesulus* ha le prime due sillabe brevi, come in Virgilio, e se — come pare — tale quantità è da intendere anche per le prime due sillabe dei nomi ora citati che hanno in comune *vesu-*, questo contrasta con la quantità della prima sillaba di VESIVS. Tra i nomi che presentano *Vesu-* è anche il nome personale Vesumus (CIL, V, 5002 = ILS 3759 da Vezzano: Vesumus Britti f.; Iscr. da Salò «Ann. Mus. Gavardo, 2, 1963, p. 49, l. I *Vesu [mi]*; 3ª *[V]esumus*) uno dei nomi personali in *-umus* che sembrano tipici dell'onomastica preromana nella zona bresciana (oltre a *Vesumus*, v. *Bitumus*, *Biumus*, *Laumus*, *Staumus*, *Tetumus*, *Triumus* — quattro menzioni —, cf. *Triumo* (*-onis*) — due menzioni). Un altro nome in *-umus* è da intravedere: *CIL*, V, 4523 = *I. Br.* 329,1.3: *Dugi //// umi f.*

[4] *Storie Bresc.* VI (1856), p. 59-61, CLXIX. *La Pieve di Tremosine* (Anno 1186 26 febbraio): Bolla di Urbano III. Inedito 4.

[5] Dei due casi il più interessante è il secondo, dell'iscrizione a Bergimo. Il Tiboni (p. 18 e 64, cf. «Comm. At. Br., cit., p. 281) la dice disotterrata tra Limone e Pieve di Tremosine sulla fede dello Gnocchi, p. 60, n. 6, che cita non dall'originale, ma dalla copia — poco accurata e di,

poca utilità, almeno finché si dispone dell'originale — che Vincenzo Peroni trasse nel 1795 dall'originale conservato allora da Luigi Arici (La copia del Peroni è dal 1922 nella Biblioteca Queriniana, ms *L.I.27).

Nell'originale, conservato ora presso la Biblioteca Queriniana (Fondo di Rosa, 116), a p. 134 sotto al testo (che è preceduto dal n. 2 e da due asterischi indicanti che l'iscrizione non era nell'edizione del Rossi curata dal Vinaccesi ed edita nel 1693) è scritto: «Marmo ritrouato sotterra nella Riviera alta tra Limone e Tremosine, trasportato a Verona nel Museo di quella Città, allegato dal Muratori» (nota 2: *Thes. vet. Inscrip. p. 97, n. 4*).

Il Mommsen nell'apparato critico (*CIL* ad h.t.) attribuisce al Labus la notizia: «Repertum ait inter Limone et Tremosine LABUS temere», mentre doveva farne carico allo Gnocchi (e in subordine al Tiboni, di cui conosce l'opera): il Labus infatti non dice nulla di simile nelle due opere, ai luoghi citati dal Mommsen; anzi in *Marmi antichi bresciani*, p. 120 N. 159, riporta dal Maffei, *Mus. Veron.* p. 89 n. 6: «Lapis in brixiana ditione a Ripa Benacensi oppido milliariis octo repertus» e non esprime dissenso; non cita lo Gnocchi, e riferisce invece che fu riprodotta dal Donati, p. 51, n. 12 [il Donati attingeva dallo Gnocchi], dal Muratori, p. 97,4, che la ebbe dal Tartarotti, ecc. A p. 121 scrive: «È probabile ch'ei [Nigidio] fosse nativo di Riva benacense donde il marmo proviene».

La testimonianza dello Gnocchi, come ben rileva il Tiboni, è grave in generale; ma in questo caso può soverchiare le altre testimonianze? È difficile, ma c'è un particolare — messo in rilievo dal Tiboni — che può suggerire di compiere una verifica: il Maffei nel passo citato parla di otto miglia da Riva per il luogo del rinvenimento, ma la cascata del Varone è a circa tre chilometri da Riva; la distanza indicata porterebbe più lontano e, se calcolata lungo la costa occidentale del lago (ricca tra l'altro di cascate, come quelle del Ponale, del torrente di valle Brasa, della forra di San Michele), porterebbe benissimo a un punto tra Limone e Tremosine come osservava anche prima del Tiboni l'Odorici, *Storie Bresciane*, I, p. 114. In questo luogo l'Odorici, dopo una tirata — non ingiustificata — contro «l'illustre incettatore di marmi» accusava Scipione Maffei d'aver taciuto il luogo del rinvenimento secondo il suo solito (il Maffei doveva dunque conoscere la provenienza del pezzo da Limone-Tremosine? o piuttosto conosceva solo la provenienza Arcorivana?) e citava in cambio il p. Cipriano Gnesotti, l'autore delle *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie disposte secondo l'ordine de' tempi*, con una breve appendice delle iscrizioni, Trento 1796), c. VIII, il quale assicurava che il marmo di Sestio Nigidio trovavasi (*quando? N. di chi scrive*) nel vico benacense di Tremosine. Così l'Odorici. Ma nell'opera dello Gnesotti (citata anche qui sopra p. 111) non trovo quella testimonianza: nel cap. VIII, sub V = p. 38, lo Gnesotti dice che la lapide, di cui si sta dicendo, stava nel Castello d'Arco e che di lì fu poi trasportata nel Museo di Verona; non accenna a un'ubicazione originaria diversa.

Rischia di cadere in ogni modo la «prova irrefutabile» che il Tiboni credeva di trovare nell'ubicazione originaria della lapide dedicata a Bergimo.

Motivi di dubbio offrono veramente anche le testimonianze riferite nel *Corpus* dal Mommsen: quella più antica, del Franco (sec. XVI), dice che

la pietra era dentro il recinto della torre del Castello di Arco; quelle del sec. *XVIII* la dicono trovata *sub ruinis aquarum Varronis* (sic), ma conservata nella sacrestia della chiesa (della stessa località di Varone?) e se bene intendo inserita in un muro; poi collocata nella via tra Arco e Riva a sostegno d'una croce di legno. Confesso di non saper conciliare bene tra loro le varie testimonianze. L'incertezza sarà, io spero, eliminata dal Garzetti nella pubblicazione del fascicolo *Brixia* delle *Inscriptiones Italiae*.

Quel che però dubito possa essere accertato è il sito in cui in origine fu eretta la lapide (il Tiboni pensa a Tremosine: ed *ex postulatione plebis* intende: della *plebs* di Tremosine romana; ma anche se non fu Tremosine, quale fu precisamente?).

L'iscrizione di cui si stava dicendo, era già venuta in possesso del Maffei, quando questo «illustre incettatore di marmi» era ancora incerto come regolarsi — e per questo chiedeva consiglio al Mazzucchelli con la lettera del 2 giugno 1748 (Bibl. Capitolare di Verona) — nella situazione in cui era venuto a trovarsi dopo che il Provveditore Generale gli aveva fatto inviare da Brescia un'altra dedica a Bergimo (= *CIL*, V, 4201), suscitando tra i dotti Bresciani una viva reazione (il Castello era del Demanio veneto e il Comune non vi aveva ingerenza): il Maffei, che si preoccupava soprattutto di non rivelare il nome del donatore, nella lettera al Mazzucchelli si dichiarava perfino disposto a restituire la lapide. Questa poi rimase al Maffei, il quale quando la pubblicò nel *Museum Veronense* (1749) usò nell'illustrarla una forma sibillina per tenere nascosti dei particolari relativi all'invio dell'iscrizione.

Cf. L. Simeoni, *Gli studi storici e archeologici di Scipione Maffei. Ricerche e appunti*, nel volume «*Studi Maffeiani*», Torino, F.lli Bocca Editori, Milano-Roma, 1909, p. 669-754, dove l'autore, p. 711-713, attenua le critiche rivolte al Maffei da Mommsen, *CIL*, V, p. 325 sub XXIV (cf. per altre critiche ib., p. 326 sub XXV) — e, aggiungo, già da altri, come l'Odorici — per l'omissione quasi totale dell'indicazione del luogo d'origine delle lapidi; il testo della lettera del 2 giugno 1748 al Mazzucchelli è riportata nell'Appendice, p. 748-9; cf. anche C. Garibotto, *Il «Museum Veronense»*, in «Miscellanea Maffeiana», Verona, Liceo — Ginnasio Statale «S. Maffei», 1955, p. 100-101.

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI

BATTISTA BUCCELLENI E SUO NIPOTE BERNARDINO "MERCATORES BRIXIENSES ROMANAM CURIAM SEQUENTES"

(Note e documenti. 1548-1595)

Si potrebbe parlare a lungo dei «mercatores romanam curiam sequentes», ed anche di quelli attivi nel secolo XVI. La qualifica abbraccia grandi imprenditori commerciali e finanziari, quali gli Altoviti, i Bandini, i Ceuli, i Chigi, i Della Fossa, i Fugger, gli Odescalchi, i Ruiz, ed altri innumerevoli sfuggiti viceversa alle ricerche degli studiosi, ma tuttavia meritevoli d'essere conosciuti per il rilievo che essi pur ebbero nella vita economica e sociale di Roma.

Il termine di riferimento, veramente, è, più che la città, la «corte», cioè l'attività temporale della Sede Apostolica e dei suoi uffici, con tutto quello che essa comporta; non è raro trovare contratti di affari o di lavoro che vincolano le parti alla osservanza dei medesimi solo nel caso in cui il Pontefice rimanga a Roma, disponendosi, in quello contrario, altrimenti.

Una volta accennato all'ambito di azione dei «mercatores», bisogna conoscere questi personaggi che, pur dovendo muoversi nella sfera anzidetta, riuscivano a cumulare molti altri impegni alacremente trafficando in merci ed in denaro. Ciò non fu sempre senza rischi gravi; i fallimenti in determinati periodi eliminarono anche le aziende più importanti, e forse queste soprattutto. Gli atti notarili e quelli giudiziari attestano, con maggiore esattezza ed informazione rispetto agli «Avvisi», le conseguenze individuali e sociali dei fallimenti di mer-

canti. Sono tutti temi di grande interesse e che, a nostro avviso, non si dovrebbero affrontare senza avere prima raccolto ed elaborato elementi sulle situazioni concrete numerose e spesso dissimili tra loro.

Si è voluto recentemente considerare la figura del «mercante» sotto tre aspetti: «Le mot *mercante* — scrive il Delumenau — est, nous le savons, susceptible de trois significations dans l'italien du XVI^e^ siècle: il peut désigner soit un banquier ayant abbandonné les spéculations commerciales, soit un grand négociant [...] soit encore un personnage pratiquant à la fois l'*arte del cambio* et le commerce» [1]. Pur convenendo sulla presenza attiva in quella Roma del «mercante di bassa lega», o del «mercante di arte bianca», del gestore insomma di una «bottega», il vero «mercante» si qualifica non soltanto per il «fondaco» (ed i «bona fundacalia» che egli esita), ma anche per una posizione sociale (non «magister», ma «magnificus» è detto il mercante, e spesso, in volgare, non «messere», ma «signore» cui talvolta si fa seguire una qualifica nobiliare), e l'ampiezza e il carattere degli affari lo collocano in una speciale posizione. Il mercante, anche se esercita l'arte del cambio, va distinto dal banchiere o dal bancherotto che si limita ad eseguire operazioni di modesta entità; egli anche se entra in certi affari, come il commercio all'ingrosso di stoffe, o di armi etc., non si confonde con il «merciarus» o l'armaiolo. I mercanti od i loro agenti ricevono procura per affari di carattere finanziario od immobiliare, si muovono attraverso una fitta rete di corrispondenti, raggiungono i grandi mercati, raccolgono ed investono capitali, stipulano contratti di appalto (per gabelle, per miniere etc.), si alleano e, certamente, si combattono nei settori che, con termini moderni, potremmo dire di banca, di società finanziaria e di borsa.

Il mercante che segue la Curia Romana, è naturalmente proteso verso l'Orbe, sia esso la sua patria, sia che l'orizzonte si allarghi ad altri paesi. La indeterminatezza degli affari del «mercator», affari sempre vari, gli conferisce questa qualifica, apparentemente generica, ma che, non appena ci si sia addentrati nel giro di denari, si rivela in rapporto alla massa degli

[1] J. DELUMENAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e^ siècle*, II, Parigi 1959, p. 905. La bibliografia sulle banche e i mercanti, *ibid.*, pp. 969-970.

imprenditori, abbastanza uniforme. I documenti notarili consentono una più esatta o almeno concreta visione dal di dentro di tale attività e chiariscono la situazione anche se, va subito detto, rispecchiano quasi sempre il giro d'affari e di importazioni nella città, e nel nostro caso, di Roma.

Senza voler troppo generalizzare, ci soffermiamo sul caso dei Buccelleni.

Nel secolo XVI, con altri Buccelleni di origine tuttavia bergamasca [2], sono ricordati in Roma due rami bresciani di quella famiglia: uno nobile e come tale qualificato in certi documenti notarili (ma più spesso il magnifico Clemente Buccelleni, anziché «nobilis brixiensis» ama sottoscriversi, come il pittore Girolamo Muziano, che non apparteneva a quella nobiltà, «civis romanus»), rappresentato dal suddetto Clemente e dai suoi fratelli Francesco canonico della Cattedrale di Brescia e Faustino, l'altro, cui non pare spettassero tali qualifiche nobiliari e di cittadinanza, è attivo nella mercatura romana per oltre quarant'anni (conosciamo documenti dal 1548 al 1595) con Battista qm Gabriele e con suo nipote Bernardino di Angelo.

Di Clemente, dei suoi fratelli e della sua discendenza ci riserviamo trattare in una più ampia ricerca, prendendo in considerazione la loro molteplice e fortunata attività nel campo della industria del ferro ed in quello finanziario anche nel settore pubblico; per Clemente è interessante ricordare il suo matrimonio con Gloria Biondo, discendente dallo storico Flavio Biondo, nonché alcuni monumenti (un palazzetto tuttora riconoscibile in via dei Coronari ed una sepoltura in Santa Maria di Aracoeli) che, più o meno direttamente lo ricordano.

Quantunque la documentazione relativa alle due famiglie,

---

[2] Desiderio Buccelleni di Bergamo figura teste in un atto, Archivio di Stato di Roma, Notari Auditoris Camerae [Apostolicae], atti Reydettus, vol. 6228, c. 462^{r}, 8 dicembre 1575. Un documento inserito negli atti di un altro notaro romano è autenticato a Bergamo dal vice cancelliere di quella comunità Cornelio Buccelleni, Notari A.C., atti Curto, vol. 2298, cc. 427^{r}-429^{v}, 432^{r}-433^{r}, 13 settembre 1583. Troviamo infine una quietanza rilasciata da Girolamo Cavaccino di Frascati muratore in Roma ai magnifici eredi del qm Luigi Buccellari e per essi al loro cassiere Camillo di Galbiano per scudi 70, giusta il mandato rilasciato dal Tribunale del Governatore, atti Curto, vol. 2253, c. 600^{r}, 4 dicembre 1563. Va ancora notato che i Buccelleni di cui al presente scritto sono variamente ricordati come «Buslé», «Buselé», «Bosilier», «Buzzileoni», «Bussoleri», etc.

omonime e probabilmente congiunte da antichi vincoli di sangue, si trovi spesso negli stessi fondi notarili, non ho ancora trovato traccia di affari compiuti in comune. Ciò naturalmente non esclude che vi siano stati rapporti tra questi concittadini e contemporanei nella mercatura o, almeno, nell'ambito della Compagnia dei Bresciani in Roma; infatti i nostri sondaggi su poche centinaia di volumi notarili sono ben povera cosa a fronte delle migliaia di tali raccolte di rogiti, e bisognerà accontentarsi di poche, ma sicure notizie.

Battista e Bernardino Buccelleni sono ricordati, oltre che per il commercio di «bona fundacalia», per l'importazione di armi bresciane in Roma; Bernardino rappresentò per qualche tempo i Martinengo conti di Villachiara seguendo i loro cospicui interessi in Roma; mentre Battista è ricordato nei più antichi documenti romani relativi alla sua famiglia per una fornitura di archibugi del valore di cinquemila scudi, liquidata dalla Camera Apostolica in due partite, il 17 aprile e l'8 maggio 1548 [3]. Egli morì prima del 10 maggio 1559, giacché a questa data risale l'inventario di alcuni suoi beni mobili rogato ad istanza degli eredi (i suoi fratelli Angelo, Francesco e Luca dimoranti in Brescia) ed alla presenza della magnifica Antonia Avogadro sua vedova (i nostri documenti la ricordano in Roma sino al 1592) [4] nonché del nipote Bernardino, del bresciano Gian Pietro Lorandi e del bergamasco Bartolomeo Milesi.

---

[3] «Numeretis mag. Baptistae de Bussulerijs brixiensi scuta bis mille de paolis decem ad bonum computum pretij archibusiorum cum suis fornimentis et ferrorum alabardarum»; il residuo di tremila scudi viene pagato l'8 maggio; cfr. A. BERTOLOTTI, *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI, XVII*, I, Milano, 1881, pp. 351-352. Come vedremo alla nota 6 di questo scritto, il centro principale, come sembra, degli affari di Battista Buccelleni era Tivoli, dove, come è noto, fiorirà la fabbrica d'armi eretta da Paolo V e incrementata da Urbano VIII, cfr. G. BARBIERI, *Industria e politica mineraria nello Stato Pontificio dal '400 al '600*, Roma 1940, p. 51, e bibl. cit.

[4] Atti Curto, vol. 2243, cc. 61^{r}-62^{v}, vedi in appendice la trascrizione del documento. Antonia Avogadro bresciana è ricordata il 5 ottobre 1573 come madrina a un battesimo, Archivio Storico del Vicariato, Roma, *San Lorenzo in Damaso, Libro dei Battesimi*, I, cc. 165^{v}-166^{r} (ringrazio il comm. Gaspare di Gregorio per avermi comunicato il documento); il 30 gennaio 1589 rilascia quietanza agli eredi del cognato Angelo, ed ai magnifici Luca e Francesco Buccelleni che, per mano di Bernardino le pagano l'usufrutto di due mesi del legato fattole dal marito, A.S.R., Notari A.C., atti Celius, vol. 1721, c. 214^{r}.

Il documento è stilato da persona di mediocre cultura e, quanto alla lingua, vi si avvertono notevoli influssi di una pronuncia tipica della valle padana, e quindi anche bresciana, caratteristica di chi ha steso il documento passando in rassegna le diverse voci adattandole spesso alla ortografia ed alla fonetica del suo linguaggio abituale. Si tratta relativamente di poche cose; con la sola eccezione delle casse e dello «armaro o sia scrittore di noce», non compaiono altri mobili; manca poi completamente l'attrezzatura di cucina; i panni del defunto sono limitati a sette camicie; vi è una certa abbondanza di biancheria, di stoffe etc. (forse in parte di ragione del fondaco), mentre abbondano gli abiti di madonna Antonia e le gioie. La vedova Buccelleni depositaria di quelle cose protestò i suoi diritti, e ciò fa pensare che quella roba, almeno in gran parte, provenisse dalle sue ragioni dotali [5].

I beni di messer Battista dovevano trovarsi quasi tutti a Tivoli, altro centro dei suoi affari alquanto estesi. Il 26 giugno 1559, valendosi della clausola inserita nella procura rilasciatagli dal padre Angelo e dagli altri zii Francesco e Luca qm Gabriele, residenti a Brescia, Bernardino sostituiva a sé come procuratore il concittadino Bartolomeo Perotti dimorante a Tivoli, per prendere possesso dei beni lasciati da Battista in quest'ultima città [6].

I rapporti tra la zia e Bernardino furono sino alla fine molto corretti (Antonia, nelle sue ultime volontà, raccomanda che vengano restituiti al nipote i beni di cui aveva goduto l'usufrutto), ma forse non troppo affettuosi giacché, mentre sono ricordati i parenti Avogadro (200 scudi a Paola e 300 a Lelia e Lorenzo) nient'altro, nel testamento, si dice dei Buccelleni.

Il 21 giugno 1590, la magnifica «domina Antonia Avogadra relicta qm domini Baptiste Buzzelleni brisciana Rome degens subtus parochiam sancte Marie deMonticellis et in platea dicte ecclesie», trovandosi «aliquantulum corpore languens», dettava le sue volontà al notaro dei Catecumeni Francesco Silla; il documento ci sembra di un certo interesse perché attra-

---

[5] Atti Curto, vol. 2243, cc. 61^{r}-62^{v}.

[6] Atti Curto, vol. 2243, c. 321^{rv}, 26 giugno 1559. Viene richiamato lo strumento di procura rogato in Brescia dal notaro Giovanni Antonio Buccelleni, in data 25 aprile 1558.

verso le numerose disposizioni date dalla testatrice si rivela una figura esemplare di virtuosa matrona, come altre del resto in Brescia ed in Roma se ne ebbero anche in quel secolo, sensibile al rinnovato spirito della Chiesa e tutta rivolta alla fede ed alle opere e a quelle specialmente che iniziavano allora a fiorire.

Dopo la raccomandazione dell'anima, madonna Antonia disponeva per la tomba, i funerali ed i suffragi. Il suo corpo voleva sepolto nella chiesa di san Girolamo della carità sotto una lastra marmorea recante il nome della testatrice davanti all'altare di san Girolamo; ai funerali, per i quali disponeva della somma di dieci scudi, avrebbero dovuto intervenire con sei torce i preti di san Girolamo, gli Orfani e le confraternite cui Antonia era ascritta. La Confraternita della Carità, nominata erede per 200 scudi, doveva curare immediatamente la celebrazione di 100 messe basse e di quelle gregoriane, dell'ufficio dei morti e, in perpetuo, di una messa anniversaria, sotto pena di decadenza, (in tal caso sarebbe subentrata in quelle ragioni la chiesa di santa Maria dei Monti cui era annesso l'ospizio dei Catecumeni).

Vari legati, oltre a quelli ricordati, denotano la predilezione della vedova Buccelleni per gli ospedali (14 scudi ai Fatebene-fratelli, 10 ai Pazzarelli, ossia a santa Maria della Consolazione, 25 alla Trinità dei Convalescenti), per la Compagnia dei Bresciani (100 scudi), per i frati di San Francesco a Ripa (10 scudi per una messa) e per i Cappuccini (altri dieci scudi con il solo onere di pregare per la sua anima). Altri dieci scudi furono lasciati ad una «pizzocchera», suor Chiara che viveva in casa di madonna Antonia, e si può pensare che con essa e la sua domestica Ortensia (cui lascia oltre al salario 160 scudi in moneta e 40 in mobili, «quia ipsa Hortensia fuit sibi semper obediens ac in omnibus se bene gessit»), la vedova Buccelleni avesse costituito un pio sodalizio, nello spirito, se non nella regola, che una santa «terzabita» bresciana, Angela Merici, aveva in quel secolo lumeggiato.

Altri legati riguardano singole persone come una certa Anna moglie di Francesco vaccinaro beneficata con 30 scudi, Ambrogio falegname con 10, le zitelle Caterina nipote di don Giuliano Fuschello di Sant'Edisto (25 scudi), Beatrice (10 scudi), Lucrezia (5 scudi) ed un'altra suor Chiara religiosa nel monastero di san Bernardino alle Terme che tuttavia premorì alla testatrice (100 scudi).

Il Fuschello, valendosi delle somme ricavate dalla vendita dei quadri e di altri mobili della testatrice, avrebbe dovuto sodisfare i legati agli Avogadro ed alle zitelle sopra ricordate fino alla somma di scudi 550, mentre esecutori testamentari venivano nominati i nobili Annibale Carducci e Battista Incoronati. Nella istituzione dell'erede è infine menzionato un capitale di scudi 1300 investito da madonna Antonia nel Monte della Pace, altra e più cospicua fonte cui attingere il denaro occorrente a soddisfare gli altri legati [7].

Per un trentennio e oltre possiamo seguire, sia pure a tratti, data la mancanza di una documentazione organica sulla sua attività, alcuni momenti della impresa mercantile di Bernardino, ed essa, non diversamente da quelle di altri bresciani e lombardi sudditi della Serenissima, dovette essere notevole. Nel 1561, Bernardino e Giovanni Maria «Busele» (quest'ultimo probabilmente suo fratello) sono testimoni al possesso della casa con due botteghe da loro abitata in Parione, preso dal magnifico Tommaso Guiducci procuratore dei coniugi Ludovico del Palagio e Ginevra qm Giovanni Pietro Strozzi che ne godevano l'enfiteusi a terza generazione già concessa dal rettore di Santa Maria di Grottapinta al qm Giacomo Strozzi e a Giacomo Antonio Busino dietro pagamento di 68 ducati di

---

[7] Archivio Storico del Vicariato, Roma, Notari dei Catecumeni, atti Silla, anno 1590, cc. 149^{rv}, 155^{r}. Nel codicillo rogato il 24 luglio 1592, dopo la morte di suor Chiara di san Bernardino, il legato di 100 scudi viene suddiviso, per la metà ad Ortensia e per il resto, scudi 10 a santa Maria in Monticelli ed altrettanti a santa Maria del Pianto, e scudi 30 alle figlie di Paola Avogadro, alle quali la testatrice, annullando le relative disposizioni, lascia quanto aveva legato ad Ambrogio falegname, ai Fate-bene-fratelli e, riducendo il lascito alla compagnia dei Bresciani, scudi 50. Inoltre il legato ad Ortensia (di cui si precisa, la domestica è soltanto usufruttuaria) viene aumentato con un letto completo, altri mobili, la biancheria, gli altri effetti personali della testatrice «e una Madonna dove ci è il presepio»; al reverendo Giuliano Fuschello lascia una cassa di noce «che era del padre Pietro» e altri mobili; ad Anna moglie di Francesco Vaccinaro, 2 camicie ed altrettante a suor Chiara dimorante in casa Buccelleni. A Ortensia lascia anche vino, olio e carbone, *ibid.*, c. 151^{rv}. *Ibid.*, a c. 150^{rv} è inserito un inventario di mano di Bernardino da cui risulta che Antonia godeva in usufrutto la quarta parte dei beni dei fratelli Buccelleni. Il 27 agosto 1592 — come sembra, ancora vivente madonna Antonia — fu redatto l'inventario dei suoi beni alla presenza del Fuschello e del muratore Girolamo Cavalieri. In appendice, doc. III viene trascritta la parte essenziale del documento.

carlini [8]; nell'anno successivo, il bresciano Tommaso Brunelli dispone in un codicillo del suo testamento, che il Buccelleni amministri, per il nipote ed erede Simone Brunelli, un capitale di 100 scudi d'oro in oro (= 110 scudi di moneta), proveniente da una compagnia sull'ufficio di Giovanni Battista Romauli notaro del Cardinale Vicario [9].

Il Buccelleni riappare come attore in una causa da lui promossa il 27 maggio 1570 «contra Bernardum Fei matarazzarium» [10] probabilmente suo debitore per la fornitura di lana, tela e refe necessari alla confezione dei materassi.

Molto più importante è il dettagliato contratto che Bernardino stipulò il 18 agosto 1571 con il Tesoriere generale di Pio V, monsignor Bartolomeo Bussotto e che riproduciamo integralmente in appendice (vedi doc. II). Si tratta di una fornitura, assicurata dal Buccelleni alla Camera Apostolica, di 1500 archibugi bresciani dalle caratteristiche stabilite nell'atto con molta chiarezza. E ciò, oltre a tutto, è dovuto alla previsione che le fucine bresciane non potessero, o le autorità non consentissero lavorazione o esportazione di archibugi con quelle caratteristiche, e si dovesse perciò ripiegare su altri modelli di minori dimensioni valutati giuli diciannove, anziché venti, l'uno. In tale previsione l'anticipo versato dalla Depositeria generale al Buccelleni (scudi 2850) corrisponde all'integro pagamento degli archibugi di minori dimensioni.

Praticamente messer Bernardino veniva già soddisfatto del-

---

[8] La casa confinava con i beni della chiesa di Santo Stefano Rotondo, dei Pallotij (Paluzzi?) e di Pietro Strozzi, nonché con la via pubblica, atti Curto, vol. 2247, cc. 162^{r}-165^{v}, 28 gennaio 1561.

[9] Il testamento rogato il 13 agosto 1562 dal notaro Auditoris Camerae Andrea Martini è richiamato in atti Curto, vol. 2249, c. 612^{r}, postilla a margine, 23 dicembre 1563 relativa al consenso dato da Francesco Odo tutore e procuratore di Simone Brunelli erede del predetto, alla cassazione della citata compagnia di uffici rogata il 2 giugno 1562, *ibid.*, c. 512^{rv} e ratificata da Tommaso Brunelli il 23 giugno, *ibid.*, c. 613^{r}. Il denaro restituito dal Romauli fu consegnato al Buccelleni il giorno stesso in cui fu cassata la compagnia, *ibid.*, c. 612^{r} a margine, 23 dicembre 1563, e fu versato dal Buccelleni all'Odo circa quattro mesi dopo, *ibid.*, c. 612^{r} a margine, 21 aprile 1564.

[10] A.S.R., Archivio del Collegio dei notari capitolini, atti Fusco, vol. 733, alla data.

le sue spettanze prima ancora della consegna in Ancona e del collaudo di quella partita d'archibugi, e ciò sembra motivato dai tempi assai ristretti imposti per la consegna delle armi (il contratto è rogato il 16 agosto ed entro il 30 settembre dovevano giungere a destinazione). È quindi probabile che il Buccelleni li avesse ordinati per tempo a Brescia, e li avesse già immagazzinati, solo aspettando — ed è espressamente prevista una clausola in merito — la licenza di esportazione che il Tesoriere si impegnava a chiedere sollevando il mercante bresciano da ogni responsabilità in caso di ritardo.

Analogamente si prevedevano eventuali difficoltà che i Duchi di Mantova e di Ferrara avrebbero potuto muovere per il transito delle armi lungo il Po, giacché è chiaro che il percorso del carico da Brescia ad Ancona, luogo di consegna, stanti anche queste precisazioni nel contratto, doveva seguire la via d'acqua fluviale e marina.

Evidente è anche l'urgenza fatta dal Tesoriere al Buccelleni, basti ricordare la data della battaglia di Lepanto: 7 ottobre 1571...

I «Mandati camerali» informano di altre forniture fatte in quegli anni dal Buccelleni, ed in particolare si trovano cenni su una macchina militare che utilizzava gli archibugi come potente ordigno, grazie all'azione simultanea di ben cinquanta di essi: «si tratta di una vera mitragliatrice — scriveva il Bertolotti nel 1881 — inventata tre secoli prima delle attuali. Il disegnatore era cremonese, il costruttore principale milanese, il provveditore delle canne bresciane, e chi ordinava questo strumento guerresco era Pio V per servirsene contro i Turchi».

Il 22 aprile 1572 il nuovo tesoriere firmava la seguente dichiarazione: «Io Guglielmo Sangalletti thesoriere secreto di Nostro Signore fo fede come per commissione di Sua Santità mastro Pietro Martire [Quinziano] ingegnere cremonese à fatto un artifitio con cinquanta archibusi, li quali tutti scarichano in un tempo medesimo, il quale artifitio si è lavorato in Belvedere in certe stanze sotto il coridore et con esso è intervenuto mastro Giovanni Pietro Brambilla chiavaro di Sua Santità et mastro Nicolò [Mirandola] franzese falegname et esso artifitio Sua Santità l'à fatto fare per modello et mostra per servirsene in la impresa contro a Turchi a benefitio della santa Legha».

Il lavoro fu collaudato il 9 dicembre 1572 dal figlio di Giacomo Barozzi, Giacinto detto anch'egli «il Vignola», «architettore di Sua Santità»: egli attesta di aver veduto i lavori del Brambilla e la fornitura del Buccelleni, ad istanze dell'ingegner Quinziano, «quale fu condotto dalla santa memoria di Papa Pio V acciò desse ordine di fare accomodare le machine che Sua Santità trattava di fare per adoperarle per terra contro li Turchi, quali havevano per fine che uno o duoi huomini soli potessero scaricare cinquanta archibusi in uno instante, né potere essere urtati dalla cavalleria, delle quali machine fu fatta questa sola».

In merito alla fornitura delle armi, il Barozzi dopo aver periziato gli altri lavori, scrive: «Quanto alli cinquanta archibusi con li suoi fornimenti quali si piglorno per questo effetto da messer Bernardino Bocciolini mercante bressano, et che sono entrati in detta macchina, de questo me rimetto alli patti quali detto messer Bernardino tiene per altri suoi conti di altri archibusi dati nel medesimo tempo con la Reverenda Camera». Come si vede l'attività del mercante bresciano doveva essere molto intensa anche per queste forniture che, a loro volta, esigevano la presenza di Bernardino a Brescia.

Si riparla dello «artificio di cinquanta archibugi» in una lettera di monsignor Tommaso Gigli vescovo di Sora (poi di Piacenza) Tesoriere generale della Camera Apostolica cui spettò la liquidazione delle spese occorse «per l'artifitio che fece la santa memoria di Pio V delli cinquanta archibusi da scaricarsi in un tempo medesimo a benefitio della Santa Lega, essendoci le stime del Vignola architetto delli detti lavori, et la fede del Sangalletto». La relazione del Tesoriere conclude: «Bisognerà vedere quel che sia seguito di tale artifitio». Il Brambilla fu liquidato con scudi 74,69; il Mirandola con 41,63, il Buccelleni con 100 [11].

Non sappiamo se questo artificio sia quello inventato da Francesco Fiorentino, confettore in Venezia e in Lione, e conoscente, se non amico dell'eretico Celso Martinengo, di cui parlò una volta in Ginevra allo stampatore bresciano Giulio Bolani degli Accolti: «Me lo disse una volta — dichiara quest'ultimo nel suo primo costituto al processo contro il suo pre-

[11] BERTOLOTTI, Artisti lombardi, cit., pp. 354-359.

sunto zio Benedetto Accolti capo della congiura contro Pio IV — perché io ero bressano e me dava la baia e diceva che v'erano delli bressani lutherani e perché lui era stato più volte a Genevra sapeva chi ce stava [...]. El detto Francesco mi disse: "È fuggito qui uno de vostri bressani, che è lutherano" e diceva che è stato frate, come se sa a Bressa per tutto» [12]. Quel viaggio del tipografo e del confettore — ed è per questo che qui ne parliamo — è in relazione alla suddetta macchina che, intorno al 1551, fu fabbricata in Venezia e quindi portata in Francia ed offerta ad Enrico II.

«El detto Giulio — dichiara Benedetto Accolti — portò una volta un archebuso a Enrico re di Francia da Venetia, el quale tirava da dieci a undici colpi un dietro al altro senza ricaricarlo et se ne fece la prova» [13]. Giulio senza dare altri particolari riferisce invece: «Andai primo in Francia e lassai lui [Benedetto] in Venetia, e andai con Francesco Fiorentino el quale diceva de havere un secreto de archibuso che tirava molti botti uno dopo l'altro e diceva che voleva fare una mazza da donare al re» [14].

Nel 1573, non appena nominato procuratore del conte Paolo Emilio qm Enea Martinengo di Villachiara [15], e forse anche per assolvere in patria quel compito, messer Bernardino è a Brescia, ed il 23 giugno, nello studio del notaro Francesco Cornello in via delle Cossere («Cozariarum»), valendosi della clausola dello strumento che lo abilitava a nominare sostituti nell'esercizio del mandato, il Buccelleni conferisce ai propri rappresentanti in Roma (e sono espressamente menzionati «Franciscum Crispum laicum mediolanensem et Bartholomeum Perottum laicum brixiensem Romae negotiorum gestores predicti domini Bernardini») tali poteri, soprattutto per ritirare

---

[12] A.S.R., Tribunale Criminale del Governatore, Processi sec. XVI, vol. 100, c. 191^{rv}, 24 dicembre 1564. Sulla parte avuta dal Bolani-Accolti nel processo tratto in altro studio di prossima pubblicazione.

[13] Processi cit., c. 210^{r}, 26 dicembre 1564.

[14] Processi cit., c. 224^{v}, 27 dicembre 1564.

[15] Il testo della procura, rogata dal notaro Reydettus il 2 maggio 1573, in A.S.R., Notari Reverendae Camerae Apostolicae, atti Caresana, vol. 389, c. 60^{r}, cfr. nota 25 di questo scritto.

i frutti di un censo di scudi 240 dovuti dal Cardinale d'Urbino ad Olimpia Colonna Martinengo, madre del conte, alla quale era stato legato da Ortensia Colonna Martinengo, e quelli di 10 luoghi del Monte dei Porzionari di Ripa [16].

L'attività finanziaria del Martinengo è strettamente legata all'opera di vari personaggi bresciani, dei quali egli si serviva in Roma: nel 1569 lo «Illustrissimus dominus comes Paulus Emilius Martinengus domicellus brixiensis, miles S. Pauli», rappresentato dal concittadino Paolo Dusina contrae una compagnia d'uffici di 100 scudi d'oro in oro sul suo cavalierato con Gomezio fiammingo [17]; gli prestano fideiussione il cavaliere Carlo e il reverendo Gian Giacomo Duranti che lo rappresenta commendatario perpetuo della prepositura di Santa Maria Maddalena di Brescia [18] ed il reverendo Stefano Paris pure bresciano, rettore della chiesa parrocchiale di Santa Maria della Corte; intervengono come testi a quest'ultimo atto Cipriano Bayvieri (Baiguera) nobile bresciano ed Andrea Ghirardi pure bresciano [19].

Lo stesso giorno — 29 agosto — il Martinengo, questa volta, più semplicemente indicato «nobilis» e non «domicellus», con gli stessi garanti e con lo stesso procuratore, fece compagnia per lo stesso importo con il piacentino Francesco Ciceri scrittore dei Brevi apostolici [20]. Risulta tuttavia che la compagnia

---

[16] Copia autentica del rogito del notaro Cornello, in atti Reydettus, vol. 6222, c. 355[tv]. Al detto atto sono presenti Agostino Marchionno e Bartolomeo Colombini bresciani, *ibid.*, c. 955[r]. Il censo era stato venduto per atti del notaro Pompeo Valeri di Roma, il 26 febbraio 1575 per scudi 3000, *ibid.*, c. 955[r]. Per i rapporti Colonna-Martinengo di Villachiara (Bartolomeo di Vittore aveva sposato in secondi voti Ortensia Colonna, Enea di Bartolomeo e di Rizzarda d'Este, Olimpia Colonna, da cui Paolo Emilio), P. GUERRINI, *I conti di Martinengo*, Brescia 1930, pp. 487-488, G.L. MASETTI ZANNINI, *Livia Colonna tra storia e lettere (1522-1554)*, in «Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta», «Miscellanea della Società Romana di Storia Patria», XXIII, 1973, p. 298 e bibl. cit. Ortensia era sorella di Livia Colonna.

[17] Atti Reydettus, vol. 6210, cc. 1082[r]-1083[r], 29 agosto 1569.

[18] Atti Reydettus, vol. 6210, c. 1083[r].

[19] Atti Reydettus, vol. 6210, c. 1084[r].

[20] Atti Reydettus, vol. 6210, cc. 1086[r]-1089[r].

fu contratta nell'interesse esclusivo di Gian Giacomo Duranti che cinque anni dopo provvide a restituire la sorte principale e gli interessi [21].

Nel 1572, alla presenza del concittadino Michele Ramundi (Raimondi) il conte Paolo Emilio garantì una obbligazione di mille scudi del Cardinale Ippolito d'Este a favore del mercante fiorentino Simone Salvatori [22]; una simile somma fu garantita dal Martinengo a Paolo Duranti ed al cavaliere Carlo Duranti per un giro di denari intorno alla tassa di spedizione delle lettere apostoliche per la commenda di Santa Maria Maddalena goduta dal Duranti [23].

A favore del Martinengo stipularono nel 1574 una convenzione il «domicellus romanus» Giulio della Rovere e Giulio Cesare Colonna suo nipote, in virtù della quale il primo si accollava il pagamento di un censo annuo di scudi 80 al conte Martinengo, mentre il Colonna, cui tale onere spettava, cedeva, in compenso allo zio dei luoghi di monte [24].

Si tratta di pochi documenti, come si vede, ma che possono dare un'idea dell'intenso ritmo di affari che, anche in virtù dei propri beni e delle proprie alleanze in Roma, il conte di Villachiara aveva nell'Urbe. Un ultimo documento che lo riguarda, e che si trova tra quelli da noi rinvenuti, fa apparire ancora una volta il nome del Buccelleni accanto a quello del

---

[21] Fausto e Gian Giacomo Duranti pagano a mezzo notaro scudi 113 di moneta, atti Reydettus, vol. 6210, c. 1086^{r}, a margine, 9 agosto 1574.

[22] Atti Curto, vol. 2267, cc. 638^{v}-639^{v}, 17 settembre 1572. L'obbligazione per quel prestito senza interessi fu contratta dal Cardinale il 16 settembre 1572, *ibid.*, c. 638^{rv}, e la somma fu restituita l'8 maggio 1573, *ibid.*, c. 638^{r} a margine.

[23] Sono richiamati due atti del notaro Giovanni Battista de Trappis di Brescia, in data 22 settembre 1573 (il conte Martinengo di Villachiara nomina suo procuratore Giovanni Battista Neri romano per la fideiussione in solido con Paolo Duranti), in atti Curto, vol. 2270, c. 415^{rv}, e in data 23 settembre (rogato in casa Duranti «in quadra Mercati Novi»: Paolo Duranti e suo figlio Carlo, garantiscono il Martinengo ed il conte Paolo Avogadro nel caso in cui prestino fideiussione per l'impegno di 1000 scudi che Duranti avrebbe contratto per quegli affari), *ibid.*, c. 415^{v}.

[24] A.S.R., Notari A.C., atti Guidotti, vol. 3645, c. 203^{rv}, 9 settembre 1574.

feudatario bresciano, sempre in costanza del ricordato mandato di procura [25].

La lunga narrazione dei fatti può essere così riassunta: le figlie ed eredi del magnifico Tiberio Naro, Girolama moglie di Ludovico Cosciari e Vittoria moglie di Fabio Massimi si erano viste subastare un palazzo sito in rione Trevi o Colonna, aggiudicato ad Orazio Calcarolo per 3325 scudi. Questa somma rimase in mano al locatario, Vincenzo Calvi, in costanza di liti per evizione. Attraverso questo brano sono indicati i successivi passaggi in ordine inverso della proprietà che a un certo momento, come vedremo, era stata del Martinengo. Le sorelle Naro, infatti, erano in «causa» pro relevatione eorum indemnitatis a molestijs illatis per reverendissimum episcopum Gadigensem [26], qui molestabat ab heredibus Pij quarti pariter molestati ab heredibus qm Joannis Francisci de Ursinis, molestatque a comite Paulo Emilio Martinengo herede illustrissime domine Hortensie Columne filie [27] illustrissime domine Lucretie de Ruvere occasione evictionis cuiusdam domus site in regione Trivij per dictam dominam Lucretiam a predicto illustrissimo domino Joanne Francisco Ursini empte, fuit facta executio contra heredes qm Leonardi Tocchi dispoti de Arba uti fideiussoris principis Macedonie et relevatoris predicti domini Tiberij de Narijs super quadam eorum domo sive palatio sito in Urbe» [28].

Seguì la presa di possesso [29] e successivamente le sorelle Naro acconsentirono che la somma fosse depositabile presso il

---

[25] Atti Caresana, vol. 389, c. 60^{r}, cfr. nota 15 di questo scritto. Per addivenire alla nomina del Buccelleni, il Martinengo aveva revocato la procura al Dusina. Lo strumento, 2 maggio 1573, fu rogato in Banchi presso Francesco Guiducci e compagni.

[26] Si tratta di mons. Girolamo Theodoli, Vescovo di Cadice.

[27] Il padre di Ortensia fu Marco Antonio Colonna, morto nel 1522 a Milano, per un colpo di cannone, si disse, livellato pur senza malizia da suo zio Prospero che militava in campo avverso, cfr. MASETTI ZANNINI, *Livia Colonna* cit., pp. 297-298 e bibl. cit.

[28] Atti Caresana, vol. 389, c. 53^{r}, 1 marzo 1575.

[29] Atti Caresana, vol. 389, c. 56^{r}, 8 marzo 1575.

conte Martinengo di Villachiara o suo procuratore [30], ed infatti quel denaro fu consegnato al Buccelleni che rilasciò quietanza [31].

A sua volta il Buccelleni (negli atti è indicato «de Buzzileonis brixiensis mercatoris ad Pelamantellaros»), nominava suo agente e procuratore Alessandro Grassetto [32], per concedere, insieme all'altro creditore, Andrea Garimberti cremonese mercante al Pellegrino all'insegna della castagna, la dilazione di due anni al bancherotto Sebastiano Bevilacqua loro debitore. Per facilitargli la riscossione dei crediti verso altri particolari, i due mercanti consentivano la restituzione dei libri contabili a loro favore sequestrati [33].

A parte un documento relativo al protesto d'una lettera di cambio di 200 scudi elevato da Giorgio Pescatori agente di Giovanni Battista Casnedi, stante l'assenza del destinatario Giovanni Maria Mancini domiciliato nel fondaco del Buccelleni, dove il mercante bresciano è nominato solo per tale ragione [34], gli altri cinque documenti che ancora conosciamo circa la sua attività riguardano soltanto i crediti del mercante bresciano nonché una sua fideiussione.

Il 7 luglio 1583 si riuniva «in fundaco seu apotheca dicti domini Bernardini Bucelleni sita in regione Arenula», la assemblea dei creditori degli eredi di Giovanni Battista Dossi e compagni, di Gerardo Marchesi e Bernardino Dossi mercanti, e cioè: «Dominus Gervasius Mechellius flander, dominus Nicolaus Hermette antverpiensis, dominus Bernardinus Buccellenus brixiensis, dominus Carolus de Magistris antverpiensis, dominus Joannes Baptista Italianus aretinus, dominus Cosmus Vacchanus comensis, personaliter et eorum proprijs nominibus et dominus Julius Fagni institor et complementum habens ut asserit rationis fundaci in Urbe cantantis sub nomine ma-

---

30 Atti Caresana, vol. 389, c. 56^{v}, 10 marzo 1575.

31 Atti Caresana, vol. 389, c. 59^{r}, 11 marzo 1575.

32 La procura, conferita per atti Antonini, 1 ottobre 1580, è richiamata in atti Guidotti, vol. 3657, c. 714^{r}, 28 novembre 1580.

33 Atti Guidotti, vol. 3657, c. 714^{r}.

34 La lettera era stata diretta da Lorenzo Braccio di Cascia al Mancini, atti Curto, vol. 2298, c. 14^{rv}, 3 settembre 1583.

gnificorum dominorum Ioannes Baptista Ubertini et sociorum et his nominibus, et dominus Alexander Polinus institor et complementum habens rationis bancarie sub nominibus dominorum Ioannis Ceretani et sociorum in Urbe cantantis et horum nominibus».

Questi personaggi nominano procuratori per la tutela dei loro interessi G.B. Italiani, Carlo de Magistris, ed Alessandro Polino [35]. Lo stesso giorno ratificarono l'atto Cesare Nardi di Chiusi [36] e Lorenzo Cavalcanti fiorentino institore e socio del banco di Battista Cavalcanti qm Arcangelo e compagni [37]; sei giorni dopo firmò anche il bolognese Francesco Ilari [38]. Tra i conti di Bernardino Dossi erede di Giovanni Battista e Gerardo Marchesi, su un passivo totale di scudi 620,50, il Buccelleni è creditore di scudi 34,28 [39] mentre, nei confronti di Gherardo Cesari, egli figura per scudi 7,68 tra i «creditori cavati dal libro mastro segnato C» [40].

Conosciamo infine un «Inventarium omnium rerum et bonorum in executione captorum in civitate Narnie domino Dominico Pelloccio ad instantiam magnifici domini equitis Georgij Brich factum ad instantiam reverendi domini Petri Peloccij et magnifici domini Bernardini Buccelleni», nel quale appaiono varie partite di fettucce, cappelli, spille, refe, stringhe, tessuti di cotone e «reverso negro di Fossombrone». Il sequestro fu esteso anche alla merce giacente presso il rigattiere Antonio di Benedetto Guidi in Monte Giordano che si impegnava a darne conto al banco Ubertini [41].

---

[35] Atti Curto, vol. 2297, c. 757^{rv}, 7 luglio 1583.

[36] Atti Curto, vol. 2287, c. 776^{r}.

[37] Atti Curto, vol. 2297, c. 776^{v}.

[38] Atti Curto, vol. 2297, c. 776^{v}, 13 luglio 1583.

[39] Atti Curto, vol. 2299, c. 131^{r}, 11 gennaio 1584.

[40] Atti Curto, vol. 2301, c. 190^{r}, 18 settembre 1584.

[41] A.S.R., Notari R.C.A., Atti De Marchis, vol. 1059, c. 388^{rv}, 15 giugno 1589. Tra le merci sequestrate ad istanza del Buccelleni nella bottega di Antonio Guidi, figurano «Item 16 dozzine di berrette mantuane in 70 mazzi; item una balla di chiodi e broccami di peso libre 270 lorde; item quattro pezzi d'involtura di balle di pelo; item quattro pezzi di canavaccio per involtura di balle», *ibid.*, c. 388^{v}.

Il Buccelleni ebbe anche rapporti di fiducia e di affari con uno degli esponenti più alti della cospicua attività tipografica ed editoriale romana del suo tempo; infatti nella compagnia d'ufficio stipulata tra il «magnificus dominus Dominicus Basa venetus librarius et impressor in Urbe et scutifer apostolicus» e monsignor Giuliano Della Rovere referendario di Sua Santità, il mercante bresciano [42], nel suo fondaco in via di Corte Savella, insieme al concittadino Marco Amadori libraio ed al libraio Bartolomeo Grassi, firmava una fideiussione per l'ammontare di mille scudi [43]. Il 5 ottobre 1589 il Basa restituiva a monsignor Della Rovere quella somma aumentata degli interessi pattuiti nella misura del 12 per cento [44].

L'ultimo documento relativo a Bernardino Buccelleni — s'intende di quelli rinvenuti nella nostra ricerca — riguarda la obbligazione che «Maximinus Milesius qm Nicolini berogomensis magister furni ferreriarum, pro conficiendis pallis ferreis tormentorum bellicorum», fece al magnifico Bernardo Franchi, impegnandosi a condurre a Napoli palle dal valore di scudi 50, con la fideiussione per due quinti della somma del bresciano Martino qm Martino Gerardi «incola in domo domini Bernardini Buccelleni» [45].

---

[42] A.S.R., Notari A.C., atti Belgius, vol. 598, cc. 326^{r}-327^{v}, 23 luglio 1588.

[43] Atti Belgius, vol. 598, c. 327^{rv}, 23 luglio 1588. Furono presenti a quest'atto il bresciano Gaspare Marini ed il salodiano Martino Gerardi.

[44] Atti Belgius, vol. 598, c. 326^{r}, a margine.

[45] A.S.R., Notari R.C.A., Atti Boccarino, vol. 1080, c. 18^{2}.

APPENDICE

I

1559 maggio 10

Inventarium rerum et bonorum qm Baptistae Busele mercatoris brixiensis de mandato domini [1] ad instantiam dominorum Angeli, Lucae et Francisci ipsius qm domini Baptistae fratrum et heredum factum:

Primo in una cassa lenzoli mediocri n. 7;
item un cortinaggio di tella sutille;
item 3 sugatori intovagliati per lavare le mani;
item 8 sciugatori da cappa;
item 15 salviette grandi sutille intovagliate;
item 7 tovaglioli grossi;
item 5 tovaglie per la tavola;
item 14 fodrette da cusini de tella;
item 6 camise da homo de tella;
item 18 scuffie;
item 4 fazzoletti, doi lavoratti di sette [2] e doi bianchi di cortina e doe scuffie d'oro que domina Antonia de Avogadris dixit esse sua;
item un'altra cassa, un padiglione grande di tella sutille;
item 4 canne e mezza [3] di tella da senali [4] ed un altro pezo di simile tella da una canna e meza;

---

[1] Come in altri casi registrati dal notaro Curto, il mandato fu conferito dall'Uditore della Camera Apostolica o dal suo Luogotenente.

[2] Sta per seta.

[3] Il valore di 0,1 canna, equivalente a 1 palmo e a 12 once è di 0,223 422 m. A. FERRARO, *Dizionario di metrologia generale*, Bologna 1959, p. 218. A questo testo si fa riferimento per le unità di cui indichiamo il valore.

[4] Sta per zinali, grembiuli di tessuto rustico. Cfr. per questa come per le altre voci relative a stoffe, N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 1970.

item un volume [5] per fasse da putto;
item 4 canne di tella inutile e 5 altri pezoli di medema tella;
item 7 libre [6] de fillo malfetto [7] sutile;
item doi libre de fillo sutillissimo;
item in un altra cassa, doe coperte bianche da letto, una di bombace e l'altra de fillo e più altri stracci;
item in un altra cassa lenzole n. 13 de più sorte tra grande, picole, grosse e sutilli;
item tre coperte e doi tornaletti di bombace e fillo, doi tovaglie vechie;
item in uno forciero vechio 40 libre de fillo filato de più sorte;
item libre 35 de lino;
item in un altra cassa: una veste de mochavaro [8] leonato listato de rasso per donna;
item un altra veste de pavonazzo cremesino novo;
item una vesta di panno verde listata de veluto;
item un altra di panno vechia negro;
item un altra veste di rascia [9];
item doi veste d'armesino [10] l'una verde et l'altra lionata;
item un altra de raso pavonazzo venetiano cremesino;
item doe ciamarre lionatte una di mocharazzo [11] nova listata de rasso e l'altra di panno listata de veluto;
item doe veste di panno negro alla veduile;
item 5 palmi de panno verde;

---

[5] Sta per rotolo.

[6] Il valore di una libbra, equivalente a 12 once, a 576 scrupoli ed a 1152 oboli è di 327,45 g.

[7] Sta per filo malfettano, o amalfitano.

[8] Forse sta per mocaiale (nei documenti del Cinquecento, «mochaiale») stoffa ruvida (dall'arabo: muhaijar).

[9] Tessuto spinato di grossa lana (dalla città di Rascia).

[10] Sta per ormisino o ormesino (alias ormesino), tessuto leggero di seta (dalla città di Ormuz).

[11] Cfr. nota 8.

item in una scatolina diece fazzoletti di cortina, otto fazzoletti usati;

item in un altra scatola, una libra e una onza de fillo sutille;

item una montadura da donna roya, doe libre e tre onze de fillo sutille per far montadura, 5 altre montadure, tre bianche et doe roye;

item una sachettina piena de più zinchi, peze e cosette;

item un armaro o sia scrittore di noce;

item doe cathene e un cordone d'oro con diece annelle, diverse pietre tra le altre doi rubini e un diamante.

Quae bona domina Antonia de Advocatis uxor relicta dicti qm domini Baptistae. Busele sine preiudicio iurium suorum promisit tenere in depositum illaque exceptis suis propros quae sunt superius descripta consignare [...].

A.S.R., Notari A.C., atti Curto, vol. 2243, cc. 61^{r}-62^{v}.

II

1571, agosto 16

Il reverendissimo monsignore Bartholomeo Bussotto thesoriere generale di Nostro Signore Pio V et a nome di Sua Santità conviene con messer Bernardino Buslé bresciano di fare venire da Brescia si come esso Bernardino si obbliga mille cinquecento archibusi grossi di metterli in viaggio per tutto il mese di settembre prossimo con le sue fiasche et finimenti et forme debbano essere della qualità che si dirrà et con li patti che si dirrà in questa conventione specificati: che la canna dell'archibuso debba essere longa palmi quattro di Roma, ben lavorata et rinforzata alla culata et di tre quarti d'oncia di palla con la mira aperta et il focone grandi incassati alla spagnola con gran calcio a proportione della canna si come si costuma in simile sorte d'archibusi.

Le fiasche che portino da diciotto in venti once di polvere per ciascuna con la cargatura grande a proportione della palla che porta l'archibuso come si costumano coperti di coramo bono con cordoni et fiocchi di filo et così li fiaschettini, bene inchiodati et ben ferrate alli canti acciò stiano saldi come si costuma.

Et il prezzo di ciascuno archibuso con suoi finimenti come è detto sia iulij venti posti in Ancona a tutto suo risico et spese. Promette il detto messer Bernardino consignare in Ancona quanto prima li detti archibusi a chi ordinarà il predetto monsignor thesoriere et il prezzo di detti archibusi somma in tutto scudi tre mille di moneta il quale prezzo il detto monsignor thesoriere promette pagare al detto messer Bernardino a ogni sua richiesta liberamente.

Et che li detti archibusi si debbano provare alla consignatione d'essi con la caricatura ordinaria et conveniente a simile sorta di archibusi la quale prova si debbia fare in presentia di esso messer Bernardino o chi per lui sarà, et quelli che in tali prove si rompessero lui sia tenuto a ripigliarseli a dietro.

S'obliga il predetto monsignor thesoriere fare havere licentia in Bressa a detto messer Bernardino per tutto il presente mese d'agosto dalla Serenissima Signoria di Venetia di potere estrahere da quello dominio li detti mille e cinquecento archibusi et in evento che a detto messer Bernardino non fusse data la licenza supradetta in detto tempo, li debba essere prolongato tanto tempo de più alla consignatione quanto si sarà prolongato a darli la licenza sopradetta.

Ancora se dechiara che essendo a detto messer Bernardino impedito dalla sudetta repubblica di far fare li sudetti archibusi o dal duca di Mantova o dal duca di Ferrara che non potesse cavare dalli loro stati li sopradetti archibusi, lui in tali casi non sia tenuto a consegnarli se non quando li sarà concesso di poterli fare estrarre et non sia tenuto ad altro interesse.

Et se detto messer Bernardino per sua colpa et difetto mancasse di consegnare li detti archibusi come di sopra, vuole che monsignore thesoriere possa comprarli per quel prezzo che ritrovarà a tutte sue spese.

Item convengono che se messer Bernardino predetto non potesse consignare li detti archibusi della detta lunghezza et larghezza promette consegnarne altrettanti di tre palmi et doi terzi fino in sette ottavi longhi la canna di ciascuno in circa che porti la palla di cargatura di quindici in diciassette denari et le fiasche che portino quindici et sedici oncie di polvere ben conditionate et lavorate et con le qualità dette di sopra, et il prezzo habbia a essere giulij dicinove per ciascuno archibuso.

Item detto messer Bernardino per il prezzo delli mille et cinquecento archibusi a iulij dicinove l'uno confessa havere hauto come in mia presentia ha et riceve dal predetto monsignor thesoriere scudi doi mila ottocentocinquanta di moneta quali esso messer Bernardino riceve et tira a se per mano di messer Giovanni Battista Altoviti depositario generale di Nostro Signore de quali ne fa quietanza et renuncia all'exceptione di non li havere havuti con patto di non più dimandarli.

Et oltre di questo il predetto messer Bernardino montandone più somma della qualità che di sopra si dice di venti iulij l'ono promette pagarli il prezzo subito che saranno posti in viaggio il predetto messer thesoriere liberamente.

Que omnia etc. alias etc. de quibus etc. pro quibus respective predictus reverendissimus dominus thesaurarius Cameram Apostolicam et illius bona, res, et dictus dominus Bernardinus se suaque etc. in forma Camere Apostolice cum clausulis solitis obligarunt, iurarunt tacto pectore more prelatorum et tactis Scripturis respective, super quibus etc.

Actum Rome in domo eiusdem domini thesaurarij presentibus domino Hieronimo de Grassi de Gallesio et domino Raphaelle Griselli florentino testibus.

A.S.R., Notari A.C., atti Guidotti, vol. 3640, cc. 167^{r}-168^{v}.

III

1592 agosto 27

Die 27 augusti 1592

Inventarium omnium rerum mobilium existentium in domo domine Antonie Avogadre confectum per me etc.

[...] Un quadro della Pietà et un altro di Ecce Homo,

un quadro del Aurora et un altro su un camino.

In camera:

Un quadro che ha un Christo che porta la croce in spalla et un altro che ha la Madonna et san Giuseppe [12],

[12] Probabilmente è il «presepio» indicato nel codicillo, cfr. nota 7 del testo.

un Crucifisso a rilievo,
tre quadri piccoli della Madonna.
[...] cochiari tre, uno di stagno et doi d'argento;
quattro forchette d'argento;
doi cortelli con manichi d'argento;
[...] una sacchetta de scritture,
tre libri spirituali. [...]

A.V., atti Silla, 1592, cc. 192^{rv}.

CLAUDIO CESARE SECCHI

ALESSANDRO MANZONI: L'UOMO E L'ARTISTA
nel centenario della morte

Il quadro dipinto ad olio dall'Hayez nel 1840 presenta il Manzoni nella sua matura età: un uomo dal volto composto a serenità, uno sguardo dolce e buono, un atteggiamento paternamente affettuoso ed affabile: lo si direbbe pronto a capire tutte le umane debolezze, a scusarle, a compatirle.

È il ritratto più famoso e conosciuto e risponde alla più comune e diffusa concezione che si ha dell'Uomo Manzoni, di un uomo, cioè, in cui tempeste e passioni si sono placate in una tranquillità ed in una calma, che si vorrebbe definire addirittura - olimpica -.

Tale era veramente il Manzoni nel 1840?

C'è un altro quadro, dipinto a Parigi, per volere della Madre, da un pittore inglese, ma non ci risulta il nome di questo pittore, né lo ricorda la madre: risulta solo che fu eseguito nel 1805: un Manzoni giovane, sui vent'anni, in atteggiamento romantico, tanto da poter essere preso per un Foscolo, ma i capelli non sono fulvi, per un Byron, ma i capelli sono folti e neri. Gli occhi sono vividi e scuri, il volto ha una espressione volitiva, la fronte indica un'anima agitata e tormentata; ritratto di un giovane pensoso.

Tale era il Manzoni veramente nel 1815?

Ed un terzo ritratto lo ha dipinto il Molteni, certo dopo che erano usciti «I Promessi Sposi»: lo sfondo raffigura infatti «quel ramo del lago di Como...» con il ponte di Lecco, come era a quei tempi e tale sfondo viene attribuito al D'Azeglio. Il Manzoni è raffigurato quasi di profilo, in piedi; sembra più al-

to di quello che in realtà era, perché la figura è snella, magra: lo sguardo è fisso, penetrante, il volto è severo, atteggiato a intensa meditazione, quasi corrucciato.

Quale di questi ritratti ci dà veramente la possibilità di delineare psicologicamente il Manzoni, quale meglio ne esprime il carattere, l'anima, il pensiero? Forse tutti e tre (ed anche altri) e nel contempo, nessuno. Essi esprimono, rappresentano tre momenti della vita del Grande, forse i tre momenti più significativi, altri, invece, ci danno tempi minori di Lui ed in ognuno c'è un po' del Manzoni, non tutto il Manzoni.

Nel ritratto parigino non balena sul volto del giovane la gioia della recuperata madre, quella gioia che si sente vivamente vibrare nelle sue lettere di questo periodo di tempo.

Scrive infatti al Monti il 31 Agosto 1806 (ed è ormai più di un anno che si trova a Parigi, dove era arrivato il 12 luglio 1805, e la — novità — si deve ormai essere placata, così come potrebbe essere placata la gioia dell'incontro con Giulia): «Io ho sentito veramente il bisogno di scriverti, di comunicare la mia felicità a te che me l'avevi predetta; di dirti che io l'ho trovata fra le braccia di una madre; di dirlo a te che tanto mi hai parlato di lei, che tanto la conosci. Io non cerco, o Monti, di asciugare le sue lagrime; ne verso con lei: io divido il suo dolore profondo, ma sacro e tranquillo» e, più oltre, nella stessa lettera: «Io non vivo che per la mia Giulia, e per adorare ed imitare con lei quell'uomo che solevi dirmi essere la *virtù stessa...*».

E qui mi pare che si debba veramente dire «duo autem sunt notanda»: la prima che mi pare assurda la necessità di pensare a «*complessi edipei*»; peggio ancora di voler parlare di un «*amore incestuoso per la madre*» da parte del giovane Manzoni, come ha fatto uno scrittore moderno, prima in un articolo pubblicato da un... grosso giornale e di poi in una pubblicazione... ricca di belle immagini manzoniane; naturalmente mi pare assurdo e ridicolo, se alle parole diamo il loro esatto significato, che se a — incestuoso — vogliamo dare il significato di «*morboso*» allora non resta che dire al predetto scrittore «e prenditi un buon vocabolario e pensa che, parlando del Manzoni devi altresì tener conto dell'uso».

Le parole vibranti di entusiasmo del Manzoni sono il grido di gioia del giovane che dalla casa milanese, deserta di affetto, vigilata da due zie supremamente zitelle (ed una di esse era

altresì ex-monaca!), aggrondata dalla presenza immusonita di un padre già innanzi negli anni ed inasprito per l'abbandono della moglie giovane, brillante ed ammirata, ha trovato, arrivando a Parigi nella bella casa di Rue St. Honoré, il calore di una madre ancora giovanilmente spensierata, vivace nella conversazione, corteggiata nei salotti della colta ed imperiale capitale della Francia... e rende più cara la bella madre il velo di malinconia che dà un delicato pallore al volto accorato ed il tenero pianto che, al ricordo del caro compagno scomparso, a sera sommesso si effonde nella casa fatta silente. E non era solo il nome di Lui, ma era il ricordo affettuoso ed accorato di Carlo Imbonati che tornava frequente nei discorsi della madre e degli amici: il giovane Alessandro non lo aveva conosciuto, ma era ben Lui che lo aveva invitato a Parigi ed era morto prima che vi giungesse, ed a Milano il Monti gliene aveva parlato con devota ammirazione e a Parigi lo vedevano come un uomo di rara virtù e veramente il giovane Alessandro versava lagrime sulla dolce memoria di Lui! e in suo onore scriveva la prima poesia veramente sentita, tanto che il ricordo dell'Imbonati si tramutava in ammaestramento di vita e di arte:

> Sentir, ...e meditar: di poco
> esser contento: da la meta mai
> non torcer gli occhi: conservar la mano
> pura e la mente: de le umane cose
> tanto sperimentar, quanto ti basti
> per non curarle: non ti far mai servo:
> non far tregua coi vili: il santo Vero
> mai non tradir: né proferir mai verbo
> che plauda al vizio, o la virtù derida.

La seconda notazione, che, a me pare conseguenza di questa prima, è che vi è nel Manzoni di questo tempo una coscienza laica, assolutamente laica della virtù, anche se il santo Vero è scritto con la lettera maiuscola, ma in questo Vero dobbiamo ammettere che non vi è ancora nulla di verità rivelata. Ma era una coscienza laica, che era ben gran parte del modo di pensare di quel tempo e allora non è difficile capire come, domani, convertitosi alla Fede Cattolica, nonostante il valore di questa precettistica altamente morale, il Manzoni ripudi questo canto, ma nel contempo si capisce come, partendo da una premessa di leale convinzione del valore morale dell'Imbonati, il Man-

zoni possa avere scritto questo Carme, che è elogio del defunto, ma, implicitamente, anche della sconsolata ed amata sua madre.

Così come nel quadro del Molteni c'è tutta la fierezza dell'Uomo che, dalle tormentate prove poetiche della gioventù, è approdato ad una più impegnata e seria produzione di arte, dopo aver dato sicura prova di sé in due tragedie lodate dal Fauriel e dal Goethe, ma non c'è la gioia composta, ma serena di chi ha veduto la sua «cantafavola» iniziare un così largo cammino di gloria e di celebrità: forse, pare che sul volto si accenni maggiormente l'assillo dell'impegno che lo tormenta: dare una veste italianamente più viva e reale ad un racconto che è di profondo impegno morale e sembra che lo tormenti anche l'ansiosa domanda: «Ma capiranno i miei concittadini il valore di questo messaggio morale, civile e politico, che nella cantafavola ho chiuso?».

Ancora: nel quaranta, quando il romanzo ha assunta la veste definitiva e quella lingua vagheggiata, cercata, voluta è stata raggiunta, quando i suoi concittadini dimostrano di avere capito la sua parola di Fede religiosa e politica e dallo Spielberg i martiri nostri sentono che nel romanzo balena la più certa speranza del Risorgimento della Patria, l'anima manzoniana ha veramente pace? La sua parola è parola consolatrice per molti lettori (non certo i — venticinque — scherzosamente auspicati), ma nel suo cuore ancora fremono passioni, si agitano dubbi tormentosi e problemi di arte e di filosofia assillano la sua anima e la crucciano problemi di pratica vita ed i figli gli danno dispiaceri e preoccupazioni: ha avuto ed ha parole di consolazione per gli altri, ma la sua anima non si consola che nella luce di Dio, nella Fede e nella speranza cristiana.

E allora dove cogliamo veramente l'Uomo Manzoni?

Nelle sue lettere? Scrittore quanto mai controllato, attento, preciso, difficilmente si schiude a grandi aperture: geloso de' suoi sentimenti, chiuso in una riservatezza, che, talvolta, sembra persino angosciata, offre qualche rara volta, fugaci sprazzi, lievi spunti per indagarne l'anima umbratile: la sua vita, dopo la conversione, si svolge tutta, o quasi, entro le domestiche pareti, anche se alla famiglia non pare che molto abbia dato né del suo tempo né del suo interesse, ben lieto che «la facessero andare avanti le donne»; scarso frequentatore di

convegni e di ritrovi (la sua agorafobia, vera, ma, qualche volta, opportunamente e diplomaticamente esagerata!), buon conversatore tra gli amici fidati, pronto a discutere, a parlare con essi, ma di problemi d'arte e di poesia, di storia e di politica, non pare che con essi, neppure con essi, si effondesse in grandi aperture del suo intimo io.

Quanto poi amici o conoscenti, anche congiunti, hanno scritto di lui, lo hanno scritto quando era già un *Grande*, quindi quando il giudizio era appassionato positivamente o negativamente non tanto o non solo nei confronti dell'Uomo, ma in una confusione completa tra Uomo e Artista, tra pensatore e credente; qualche volta, come in qualche «*Nota Azzurra*», attribuita al Dossi, confondendo o attribuendo a Lui qualche colpa che in realtà fu dei figli. Per cui anche nel passato, quando la sua memoria era più viva e quelli che ne scrivevano gli erano stati in parte contemporanei, quel che si diceva di negativo su di Lui, era vero? malignità, interessata calunnia o verità?

Perché questo è quello che va detto, specialmente oggi, di fronte a biografi e a critici che credono di avere scoperto un mondo nuovo.

Il Manzoni si può apprezzare o si può negare, si può considerare un Grande, da cui tutti e ciascuno hanno da imparare o lo si può negare nel suo valore di Uomo e di Scrittore, di Pensatore e di Credente: quando un uomo raggiunge la fama da Lui conseguita, per ciò stesso resta sottoposto alle critiche ed al giudizio, tanto in senso positivo, quanto in senso negativo. E su questo non c'è niente da obiettare: è lo scotto che il Grande deve pagare alla celebrità. Denigratori il Manzoni ne ha sempre avuti ed è lui stesso che ce lo dice e che anzi lo scrive in una lettera al Grossi, quando sente che si muovono critiche al suo Adelchi e trova giusto che queste critiche si facciano, ma avverte che, se si fanno critiche, si deve anche ammettere che ci sia chi lo possa elogiare, specie se tra gli elogiatori ci sono un Grossi ed un Porta.

Lo hanno criticato per gli *Inni Sacri*, e basti ricordare Giuseppe Salvagnoli Marchetti con i suoi *Dubbi*, libro stampato a Modena nel 1829 e prima ancora, chi non sa che la edizione de' primi quattro Inni... restò in gran parte... invenduta, che solo il *Conciliatore* ne fece una breve recensione e che fu la *Pentecoste* a richiamare l'attenzione sui precedenti?

E dopo il Salvagnoli Marchetti, lo Zaiotti con la sua critica

al romanzo (e con quale garbo lo tratta il Manzoni!) e lo Scalvini ed il Settembrini (e con quale affettuosa cordialità lo accoglie il Manzoni nella sua casa... e che ne dice il Settembrini stesso, dopo tale incontro!) ed il Carducci (anche se poi verrà — il Discorso di Lecco —) ed il Croce (anche se negli ultimi tempi seguirà la famosa ritrattazione... che fa però dubitare di una attenta lettura o, meglio, rilettura del romanzo!) e, se vogliamo proprio mettercelo, anche un Santo, Don Giovanni Bosco (che né è diventato Santo per questa negazione del Manzoni né in questa opposizione al Manzoni ha trovato una remora alla sua canonizzazione) e, se vogliamo fare posto anche a un giornalista, Don Davide Albertario (che né andò in carcere per questo, né ebbe mitigata per questo la pena) ...quale lettura alcune pagine de «*L'Osservatore Cattolico*» albertariano!

Del resto Pio Bondioli, lui pure scrittore e giornalista... (ma di razza e di che razza!) nel 1940-41 sul «*Ragguaglio*» aveva scritto un documentatissimo articolo intitolato *ANTI-MANZONIANA*, quanto mai caratteristico e significativo in quegli anni in cui un Salesiano, Padre Cojazzi, si stava battendo per la canonizzazione del Manzoni (sic) e il Bondioli era di stretta osservanza cattolica... anche se generosamente comprensivo ed aperto alle più moderne concezioni... manzonianamente!

E sempre che vogliamo stare in campo cattolico, possiamo dimenticare la celebre rivista della Compagnia di Gesù «*La Civiltà Cattolica*», proprio nei tempi immediatamente seguenti alla morte del Grande, anche se non è per nulla vera la notizia data da alcuni, tra i quali il Tommaseo, che «a Roma si pensa di mettere all'Indice il romanzo del Manzoni»?

Che anzi direi che una certa demitizzazione è pur sempre opportuna, che le esagerate «nuvole di incenso» tolgono la visione esatta e circonfondono o meglio confondono in un nimbo inopportuno l'Uomo e la sua opera, purché nella demitizzazione però ci sia o fondamento di documenti e prove di quel che si asserisce, se si tratta di elementi biografici, e ci sia serietà di critica, se si tratta di valutazione estetica.

Quel che stona è il dover leggere «finalmente ci viene detto ufficialmente o chiaramente...» di una notizia che non fu mai riservata agli «addetti ai lavori», ma che fu stampata all'inizio di questo secolo su di una rivista di comune diffusione «La

Lettura» da un Francesco Novati ed anche qui non con il tono perentorio di asserire una verità, ma di affacciare una ipotesi, memore il Novati del detto latino (non per nulla fu un — grande umanista —) «mater certa semper, pater autem incertus».

Peggio ancora quando si inventano... particolari biografici di avventure sulla vita di Pavia con attricette o guitte, particolari di cui non c'è nessun appiglio in lettere o documenti, quando, se si vuol parlare di... avventure, abbiamo *confitentem reum*: in una sua lettera al Fauriel del 1807, il Manzoni parla dello spettacolo — *affreux* — della corruzione del suo paese, corruzione, aggiunge, «alla quale io stesso ho partecipato» e se lo dice lui... possiamo anche credergli.

Senza contare che tutto questo si riferisce al periodo anteriore alla conversione, il che non infirma per nulla il suo valore e la sua coerenza di credente, una volta che ha recuperata la Fede del suo battesimo, come dice la epigrafe, murata nella Chiesa di San Rocco in Parigi... anche se della vicenda di S. Rocco così come ci viene tramandata non ne siamo pienamente convinti... e non siamo i soli!

Giansenismo sì o giansenismo no, dopo il ritorno alla Fede, assoluta e completa fu la coerenza religiosa del Manzoni ed anche sulla questione del Giansenismo molto ci sarebbe da dire: che giansenista è uno che scrive:

> ...a tutti i figli d'Eva
> in suo dolor pensò?

e che di fronte a Don Rodrigo morente, cambiandone la scena della morte dalla prima stesura il «Fermo e Lucia», fa dire da Padre Cristoforo le sublimi parole: «Può esser castigo, può esser misericordia»? Che se invece di un giansenismo dogmatico, intendiamo parlare di un giansenismo morale (che io chiamerei piuttosto un — rigorismo morale —), possiamo anche essere d'accordo, lo possiamo benissimo ammettere, d'accordo con Mario Sansone, ma dobbiamo anche tenere conto di quella che era la situazione morale del Milanese, dopo la Rivoluzione Francese e l'Impero Napoleonico... e ci può essere buona guida Carlo Porta. Coerente tanto da scrivere nel 1828 in una lettera a Padre Cesari che con la Chiesa vuole essere «fin dove sa e dove non sa, fin dove vede e oltre», solenne professione dell'*unum sentire cum Ecclesia.*

Però, anche qui bisogna fare attenzione: nella medesima lettera dice anche che questo vale per quanto è — *dogma* —, per il — *depositum Fidei — trasmesso in una ininterrotta tradizione*, ma che accanto a queste indiscutibili verità, ci sono anche delle — *opinioni* — delle quali «*si è discusso nei concili, delle quali hanno discusso i Santi ed i Pontefici*» e a proposito di queste opinioni rivendica la massima libertà.

Tra queste — opinioni — il Manzoni mette — *il potere temporale* —: accetta la infallibilità pontificia, come dogma, ma non accetta per nulla il — *corollario della necessità del potere temporale* —, che è opinione e discutibilissima opinione. Per questo (ed ecco i rancori Albertariani e della — Civiltà Cattolica —) sarà nella questione italiana — *unitario* — prima ancora del Mazzini, cioè come sicura documentazione fino dal 1815, (quando Mazzini aveva circa dieci anni), e come pensiero probabilmente anche prima, come sostiene Riccardo Bacchelli, in adesione al pensiero dei Giacobini di Francia. Per questo, non come fu detto da un illustre storico, «*accetta Roma capitale d'Italia*», ma nella realtà del suo pensiero e della sua azione, «*volle Roma capitale d'Italia*». Anche qui occorrerebbe un lungo discorso: perché si può dire che «*la storia gli ha dato ragione*», ma bisogna aggiungere che gli ha dato ragione, in quanto si erano mutate le condizioni storiche dell'Italia e, si dovrebbe anche aggiungere, che il fascismo c'entra fino a un certo punto. Al caso il fascismo ha saputo capire il mutato clima e cogliere... l'occasione, ma che ha mutato questo clima è stata la guerra del '15 - '18 con il leale ed eroico comportamento dei cattolici (clero e laicato, combattenti, al fronte e all'interno del paese) durante la guerra stessa, è stata la Santa Sede con la dichiarazione di Benedetto XV, tramite il Cardinal Gasparri, suo Segretario di Stato, che «non dalle armi straniere, ma dal buon senso del popolo italiano la Santa Sede attendeva la soluzione dell'annosa questione», è stato il gesto significativo di un Pontefice, altresì lombardo e manzoniano, che il giorno 11 febbraio 1922, appena eletto Papa con il nome di Pio XI, dopo cinquantadue anni che questo più non avveniva, dà (e lo dichiara prima al Collegio dei Cardinali riuniti in Conclave) la sua prima Benedizione Urbi et Orbi dalla Loggia esterna di Piazza San Pietro... e la «marcia su Roma» è ancora ben lontana e nessuno ancora neppure la sogna!

E l'artista?

Se complessa e difficile è la personalità del Manzoni Uomo, non meno è quella del Manzoni artista.

Anche qui non è scoprire nuovo mondo il criticarlo: lo hanno fatto tanti prima degli... untorelli moderni ed anche qui possiamo elencare nomi illustri da un Leopardi a un Carducci, da un Croce a un Gramsci e... chi più ne vuole più ne metta.

Urta che lo facciano alcuni come se solo loro avessero scoperto che lo si può criticare, urta che lo facciano non con la serena obiettività che deve distinguere ogni critica ed ogni critico, ma direi quasi con una certa voluttà ed acredine, per cui viene un dubbio, che cioè non tanto vogliano criticare il Manzoni artista, quanto lo vogliano demolire per il pensiero che rappresenta, per quella ideologia cattolica di cui è esponente, ma, prudentemente e opportunisticamente, non vogliano... battere in breccia l'idea rappresentata dal Manzoni, per conservarsi un ...alibi religioso (sempre opportuno in questa nostra terra troppe volte — madre di compromessi — più o meno ...storici) e che pensino che — se distruggiamo l'artista, per ciò stesso abbiamo distrutto il pensatore —. (Non che io pensi che agiscano con questo proposito... è soltanto un dubbio, un piccolo dubbio, che qualche volta mi viene nelle notti insonni!).

Un certo avallo a questo mio dubbio lo si potrebbe trovare in questa moderna posizione: una volta dicevano tutti i critici: «se il Manzoni avesse esaurita la sua produzione letteraria con le poesie di prima della conversione, ben piccolo spazio avrebbe occupato nella letteratura nazionale» e ancora «se il Manzoni avesse pubblicato la prima stesura del suo romanzo, non sarebbe passato alla storia», oggi si dice da alcuni «se avesse continuato nella linea delle poesie di prima della conversione, sarebbe stato ugualmente un grande poeta» ed ancora che la prima stesura del romanzo, cioè il «*Fermo e Lucia*» rappresenta «*una esperienza interrotta*» (e questo lo ha validamente sostenuto Claudio Varese) ma qualcuno ha voluto anche aggiungere che «continuata avrebbe dato miglior frutto» ...e qui il ...paradosso è evidente; avrebbe dato, questo forse sì, — un ben diverso romanzo —.

Personalmente sono sempre del parere che la storia con i — se — non la si fa; personalmente sono sempre del parere che anche a proposito dell'artista una certa — demitizzazione — non fa assolutamente ...danno!

Certo mi commuove l'atteggiamento di coloro che vogliono sempre dimostrare che il Manzoni non sbaglia mai (e come la mettiamo con i figli del sarto ...di cui cambia in due diversi capitoli ...il sesso? —) che è infallibile (quasi un ripetere il detto di Dante... mutatis mutandis! — dice Livio che non erra — ...e invece sbaglia anche Livio!). Che quindi, ad esempio, se il Manzoni parla di «un piatto di polpette, che le simili non ne avete mai mangiate...», se la scena avviene il giorno 10 di novembre del 1628, ed era quindi di venerdì, allora «le polpette che avrebbero fatto risuscitare un morto»... dovevano necessariamente essere di magro!» oppure che «c'era, data la carestia, una disposizione di dispensa dal magro» e se la disposizione non si trova, vuol dire... che sarà andata perduta, perché «il Manzoni non può far mangiare Renzo e i commensali suoi di grasso in giorno di magro!». Mi commuove chi vuol sostenere che «*che comple*» è una espressione che ben ci sta... ecc. ecc. Preferisco in questi casi, ed in altri ancora, dire che quandoque dormitat etiam bonus Homerus ...e perciò stesso ...etiam Alexander Manzonius ...senza arrampicar sui vetri, in una inutile difesa.

Sed ...amoto quaeramus seria ludo o, se più piace, paulo maiora canamus, anche se, in verità, di canto qui non si tratta...

Se noi pensiamo alla formazione culturale del Manzoni, la dobbiamo vedere dal lato filosofico, tra un sensismo, che cercava di conciliarsi con i dati della teologia (e mal ci riusciva) ed un illuminismo, in parte di derivazione dall'enciclopedismo francese, ma con delle connotazioni caratteristiche della nostra terra e della nostra tradizione umanistico-scolastica. Dal lato letterario la sua formazione è nettamente umanistica e classica: i poeti della sua gioventù sono il Parini ed il Monti.

Notiamo bene: le connotazioni di novità in tale formazione e filosofica e letteraria sono di un Illuminismo Lombardo, cioè di una forma di minor rottura con la tradizione che non l'enciclopedismo francese, anche perché il — feudalesimo — era stato già da tempo spazzato via da noi e la tradizione dei liberi comuni aveva cercato di mantenersi pur sotto il dominio spagnolo e tanto più sotto quello austriaco: sia sotto la Spagna che sotto l'Austria alcune — magistrature — erano in mano nostra e se ...chi le deteneva, era uomo di polso e di valore, tali magistrature erano in mano nostra, non solo ...nominalmente, ed anche sotto il predominio francese, spagnolo ed au-

striaco, il Ducato era una realtà politica... e sarebbe stata proprio la Rivoluzione Francese a distruggerlo ...anche di nome.

Inoltre la nostra tradizione culturale si rifaceva sì ad Aristotile, ma il nostro Rinascimento si era appellato anche a Platone ...ed il seicento era stato sì il tempo del

sudate o fuochi a preparar metalli

(per dirla con il Manzoni), ma anche il tempo del Galileo e de' suoi seguaci e poi era venuto il Vico e la nostra tradizione si appellava anche ad un Bandello, ad uno Strepparola, cioè ad una più concreta e reale visione di vita e reali erano stati anche più tardi, il Goldoni e il Parini, tale era stato nel seicento, il Maggi nella sua produzione dialettale e lo erano, alla fine del settecento, il Balestrieri ed il Tanzi. Che anzi c'era, forse, da notare nella nostra terra questo stacco tra una letteratura aulica, solenne, paludata di severe forme classiche, ed una letteratura popolare, non sempre esclusivamente vernacola, più aderente alla realtà nelle forme e nella lingua e nei contenuti ...che avrebbe preparato veramente il Manzoni e il Porta, ma anche il Verri, il Beccaria, il Carli. Persino la Arcadica Accademia dei Trasformati non trattava solo argomenti letterari nelle sue tornate, ma anche di pratica e generale utilità. E questo non solo in letteratura, ma anche nelle arti figurative e lo ha chiaramente dimostrato la Mostra del Seicento Lombardo.

Era tutto un humus caratteristico nel quale avrebbe ben potuto allignare una diversa letteratura e a questa letteratura nuova, non piccolo contributo avrebbe dato il Manzoni.

Anche come artista il Manzoni presenta delle difficoltà interpretative non semplici e molto in lui e intorno a lui è ancora oggi, mi si passi la immagine (che d'altra parte è veramente lombarda), terra da dissodare, mondo da esplorare.

Non a caso il Pisani Dossi in una sua *Nota azzurra* avrebbe lasciato scritto: «Io auguro a tutti gli Italiani di capire tutto il Manzoni». Eppure c'è chi lo crede un facile autore!

Si pensi che tra la produzione giovanile e quella della età matura si inserisce l'episodio centrale della vita del Manzoni, vale a dire la sua conversione, la quale determina una svolta completa nella sua attività di artista. E qui dobbiamo tornare a parlare dell'Uomo.

Ebbene di questo episodio così importante della sua vita che cosa sappiamo? ben poco da lui e non molto di più da quelli che gli furono vicini in quei momenti capitali.

Il racconto della nipote?

Era ormai l'ora del tramonto: nel buio studio a pianterreno (siamo negli ultimi suoi anni di vita): nella casa di Via Morone, in Milano, si addensano le ombre... ombre della sera che avanza, ombre di quanti, congiunti, amici, conoscenti, lo hanno preceduto nel mistero dell'al di là: e ci sono le ombre dei figli, delle due mogli, della madre diletta, del Porta, del Grossi e del Rosmini. Nel buio della sera, in queste aure misteriose ed incantate di ricordi e di arcane suggestioni, la nipote prediletta, Vittoria, rivolge la parola al grande Nonno e dice: «Nonno, non ci hai mai raccontato come fu che ritornasti alla Fede...». È di nuovo silenzio; il volto del Manzoni è sereno, l'occhio pare che vaghi lontano: dopo un lungo silenzio, parla e la sua voce pare giunga da lontananze misteriose: «La grazia di Dio...» ed è nuovamente silenzio, poi, dopo una lunga pausa, e sulla fronte sua si vede che la mente vive di un pensiero, che cerca dentro di sé, come dire questo che veramente è il — mistero della sua vita —, la voce ancora più pacata, ma senza solennità, così la sua semplice voce di quando parla con i familiari delle cose della vita comune, riprende a dire a parole staccate: «...come San Paolo, sulla via di Damasco!». Ed è un nuovo più profondo silenzio... uno di quei silenzi che nessuna domanda può ardire di rompere!

Il racconto di San Rocco? Forse, qualcosa di vero c'è in questo racconto, ma non molto ed, anche fosse tutto vero, (ma mi propongo altrove di trattare a fondo l'argomento), sarebbe l'episodio culminante di una lunga strada razionalmente percorsa a ritrovare la Fede.

Aveva osato «negare Dio» lo dice lui stesso, aveva nella dottrina degli ideologi di Francia, dopo la ribelle giovinezza in cui aveva fatto professione di ateismo, attinto un vago ed indefinito teismo ...ma troppo fredda era la dottrina degli ideologi ...un deserto razionale senza Dio, senza un Dio che fosse Amore.

Questo Dio lo attinge attraverso la conversione, ma su di essa è il silenzio dell'Uomo, che chiude questo grande ed infinito mistero nel suo intimo: è il segreto suo e di Dio!

Pure la sua arte si avvia per nuovo cammino: gli *Inni Sacri*, meglio i primi quattro Inni Sacri, che rappresentano il momento lirico, l'ora incantata della sua conversione, che gli dà gioia all'anima e che cadenzano il suo ritorno a Dio: «*La Re-*

surrezione», il primo degli Inni, composto durante il tempo quaresimale del 1812: la sua resurrezione che si accompagna a quella del Cristo: per questo il Figlio di Dio è morto, perché ogni Uomo con Lui risorgesse, nella vita del tempo e in quella dell'eternità: «*Il Nome di Maria*»: le feste mariane, che allietano l'autunno della sua terra briantea, quando tra settembre ed ottobre è uno scampanio da paese a paese nelle sagre che ricordano la Madonna: la Natività di Maria, il Nome di Maria, l'Addolorata, nel settembre, la Madonna del Rosario, Maria aiuto dei Cristiani, nell'ottobre ed è festa nei Santuari sparsi un po' ovunque, sulle rive incantate del suo lago, nei piani verso Monza e nel dolce Pian d'Erba e su verso Como, a Cantù e su per le balze di monte e le verdeggianti colline... e le feste di Maria sono allietate dalla festosa vendemmia e dai balli paesani e dal suono dei «*firlinfeu*»: «*Il Natale*», l'inno nato nella meno... natalizia stagione dell'anno, nel luglio del 1813..., ma in quel mese e in quell'anno il Manzoni, il padre Manzoni canta la sua gioia paterna: «*Ecco ci è nato un pargolo - ci fu largito un figlio*»; nella casa c'è un vagito di bimbo: il suo primogenito maschio, colui che ripeterà nel tempo futuro il suo cognome e lo chiamerà Pietro, quasi a legarlo con la sua stirpe passata, ed il Manzoni non sa, allora, non pensa, non immagina che il figlio gli premorrà...: ultimo inno di questa serie, nella quaresima del 1814, «*La Passione*»: si soffre intorno al poeta, nella sua casa, dove la salute di Enrichetta comincia a indebolirsi tristemente..., nella sua città, dove crolla il Regno Italico e non pare che la gente si accorga della tremenda sventura di una terra che ritorna schiava: «O tementi dell'ira ventura...» ed invece sembra che questa «ira di Dio» gli uomini non la temano e sempre più si abbruttiscano nel mal costume e nei delitti: l'eccidio del Prina! che resterà, dolorosamente, in proverbio, anche nei decenni seguenti e giungerà, come segno di tristezza, fino a noi!

Ma il Manzoni nella ritrovata Fede ha trovato anche la luce che lo illumina per la nuova poesia e per risolvere il terribile problema della storia del mondo.

La Fede è tutto ed i grandi autori di questa Fede, da Sant'Agostino al Bossuet, ai grandi scrittori religiosi del '600 Francese, gli parlano del dito di Dio nel mondo ed il suo cuore e la sua mente hanno pace.

D'intorno la vita frattanto incalza, nella casa con le preoc-

cupazioni dei figli, che crescono in numero ed età, con la moglie dolcissima e sempre più debole, nella città con la oppressione dell'Austria tornata in Lombardia «per diritto di conquista e di cessione» come ha affermato l'Imperatore, tradendo le promesse solennemente giurate, deludendo le speranze dei Lombardi, subdolamente prima incoraggiate: ancora una volta si è abbattuto il «tiranno», per sostituirlo con altro tiranno, si è parlato di giustizia e di libertà, ma che ha trionfato è «*la ragion di stato*», la *forza dura del potere.*

Eppure sugli stendardi dei nuovi dominatori «sta l'obbrobrio d'un giuro tradito»: essi che hanno suonato a stormo le loro campane nei giorni in cui sono insorti contro Napoleone; nella iniqua tenzone sono ora accompagnati da questo tradimento: «Dio rigetta la forza straniera».

Ancora questa coscienza non è precisa nell'animo del Manzoni, ma già affiora questo senso di un Dio che accompagna gli Italiani verso le mete del loro nazionale riscatto.

Ed ecco delinearsi nella mente e nel cuore del Manzoni il compito della nuova letteratura: le folleggianti grazie delle ninfe, le vicende solari di una mitologia, romanzo degli Dèi, è storia finita: il nuovo cammino è verso una letteratura che impegni l'Uomo, fatto per gli eterni destini dei Cieli, in azioni e doveri che qui, sulla terra, preparino il trionfo della giustizia e del bene, che segnino le vie che adducano l'umanità verso la coscienza di una operosa fraternità di azioni e di intenti:

> «fatti tutti a sembianza di un Solo,
> siam fratelli...»

ma fratelli in nome di una fraternità che appella ad un unico Padre!

E in questo programma ha parzialmente vicini gli scrittori della nuova scuola romantica e di questi ideali, non così pieni di concezione religiosa, ma vividi pur sempre di una coscienza umana, sono araldi i Pellico ed i Confalonieri, i da Breme e i Porro Lambertenghi, i De Cristoforis e i Grossi, i Rossari ed i Porta e quanti insieme con loro si raccolgono in una nuova scuola letteraria e li ha chiamati a queste nuove idee, una donna, Madame de Staël... ed un amico ha raccolto l'invito della dama, Giovanni Berchet, ed il mondo classico è offeso di questa nuova poetica, di questo ripudio della mitologia, che è stata la fulgida gloria della letteratura italiana; Alessandro Man-

zoni si schiera con la scuola romantica e compone una ode, che è satira ed ammonimento, scherzo e programma: «*L'Ira di Apollo*».

Ma vede che i «romantici lombardi» sono divisi in due gruppi contrastanti: il gruppo di Via del Monte, capeggiato dal Porta e dal Grossi, più sbarazzino ed acceso, più popolano nella forma, anche se rigidamente cosciente della serietà dell'impegno morale e letterario che si è assunto; il gruppo di Via dei Tre Monasteri, capeggiato dal Pellico e dal Porro e ne fanno parte il Confalonieri e il da Breme e il De Cristoforis e vorrebbero fondare un giornale che abbia a sostenere le nuove idee e vorrebbero dare un titolo battagliero: «*Il Bersagliere*»... Il Manzoni sente la necessità dell'unione tra i due gruppi, ed il giornale uscirà con un titolo programmatico «*Il Conciliatore*», conciliatore sì dei due gruppi, ma perché stampato su carta azzurra? Unire la Lombardia allo stato sabaudo, l'unico stato veramente libero nella divisa ed asservita Italia... al di là del Ticino vengono così buttate le speranze d'Italia! Alessandro Manzoni non collaborò con nessun articolo al *Conciliatore*, ma osserva il Ferrari che nessun «articolo fu pubblicato sul foglio azzurro che non fosse prima discusso, commentato, approvato nello studio di Via Morone» e, certo è che, quando nel 1820 il Manzoni ritorna da un viaggio a Parigi (viaggio en grande famille!) e trova soppresso o meglio trova che il Conciliatore per non farsi sopprimere dall'Austria si è... soppresso, ne invia una copia integrale all'amico Fauriel, scrivendogli che la «lettura del Conciliatore è indispensabile per capire il romanticismo lombardo» e gli segna a margine i principali articoli.

Artisticamente il Manzoni è così approdato a quella che resterà ora la sua poetica, nel ripudio della mitologia e nell'abbandono di quel mondo classico, che fu un mondo di verità nel passato, ma che è ora solamente un mondo di imitazione, cioè non di verità.

È vero quanto dirà domani il Carducci: «Muor Giove e l'inno del poeta resta»: resta nella sua bellezza e nel suo significato, ma come documento *di un mondo che fu, non* già *di una umanità che* è e dei reali ed attuali problemi di questa umanità in cammino accanto a noi. «Se scopo della letteratura fosse solamente quello di divertire ed altresì persone che già hanno altri motivi di divertimento, sarebbe la più ignobile delle arti».

I due principi basilari ormai acquisiti dall'arte manzoniana sono in questo breve enunciato nettamente e perfettamente chiariti: un'arte cioè che sia di educazione e di formazione morale, e, in conseguenza della sua conversione, che è irreversibile, di una educazione morale nella tradizione di un cristianesimo vivo ed operoso, moralmente rigido, come lo impongono la rilassatezza dei tempi e la triste eredità, in questo campo, della Rivoluzione e, forse, ancor più dell'Impero, ma di un cristianesimo nel contempo aperto, che non si fondi su privilegi e che nulla abbia di trionfalistico, e in questo senso si staccherà dalla concezione dello Chateaubriand, specie quale appare nello *Génie du Christianisme*, di un Cristianesimo che si rivolga a «tutti i figli d'Eva» cioè a tutti i «redenti dal Cristo», ma particolarmente a quanti hanno bisogno di una parola di consolazione nella durezza della vita, un'arte cioè che non è più né può più essere per una «classe di eletti», ma che deve essere per quanti sono fratelli, cioè per i grandi ed i piccoli, per i colti e gli indotti, in quanto

figli tutti di un solo riscatto.

Questa è la novità manzoniana: anche prima di lui avevamo avuto degli scrittori che nella loro coscienza e fors'anche nella pratica della loro vita erano — credenti —, ma nessuno si era nella sua attività artistica impegnato da credente... se non alle soglie della nostra letteratura e se non padre Dante...

Perché ormai nella via della Fede, il Manzoni aveva raggiunto il sicuro porto: forse ancora non aveva sistemato il suo «sapere» in una piena luce di rivelazione, tanto è vero che ancora *il suo filosofo* è Ermes Visconti e come tale lo presenta infatti al Fauriel e all'amico di Francia non solo lo segnala, ma vorrebbe, meglio, desidererebbe che il Fauriel avesse a tradurre le pagine filosofico-letterarie del Visconti in francese; ma per quanto riguarda la Fede, il Manzoni ora ne è pienamente convinto ed il Tosi potrà scrivere al Degola che «il già sì fiero Alessandro» si è fatto docile ai suoi insegnamenti e che vive le pratiche religiose con fervore.

È il tempo delle «*Osservazioni alla Morale Cattolica*» scritte dopo la lettura dell'*Histoire des Républiques Italiennes dans le Moyen âge* del Sismondi, opera sulla quale può essere che abbia attirata l'attenzione del Manzoni Monsignor Tosi,

ma è vano il credere che esse possano rappresentare un — *pensum* —, per così dire, imposto dal Tosi, quasi in... espiazione del progettato viaggio a Parigi, per ritrovarvi gli amici di un tempo...: troppo libera ed indipendente è la psicologia del Manzoni, per sottostare ad una imposizione e sia pure... del suo direttore spirituale e mi pare che questo lato del carattere manzoniano lo abbia ben chiarito e documentato il Sanesi.

Certo il Tosi potrà anche rallegrarsi che il viaggio non si sia potuto effettuare, perché l'Austria negò i passaporti (ed anche questo rifiuto da parte dell'Austria ha un suo significato ed una sua importanza), tanto da scrivere ancora al Degola che «questa è la più grande grazia fatta da Dio al Manzoni, dopo quella della sua conversione», ma né il Tosi fu lui a premere sulle autorità politiche, perché i passaporti fossero negati, né il Tosi fu lui ad imporre la compilazione delle *Osservazioni sulla Morale cattolica* al Manzoni. La lettura dell'opera del Sismondi solleva nell'animo del Manzoni una profonda ed essenziale meditazione: finora egli ha sentito la recuperata Fede come elemento vitale nella vita sua, vita di singolo, anche se di questa Fede vuole avvivare la sua arte, ma nella vita della collettività, ma nella storia, quale posto occupa la Fede? Pensiamo agli anni cruciali in cui vive di quei tempi il Manzoni, quando tutto un passato recente è crollato, un passato al quale una personalità nella quale Dio ha voluto «del creator suo spirito - più vasta orma stampar», ha dato la sua impronta, ma la gloria di quegli anni è stata fulgida e la storia è diventata epopea, perché sì c'è stato «il concitato imperio», che si è fatto azione, ma perché c'è stato anche «il celere obbedir» e tutto questo sacrificio di sangue, e tutto questo divampare di guerra

dall'Alpe alle Piramidi
dal Manzanarre al Reno

è stato invano? vano il sangue sparso, vano il dolore dei padri che si sono visti strappati i figli, vana la disperazione delle madri che si sono visti i loro nati «impallidir» nel gelo di morte?

Vero che questa sublime morale portata da Cristo nel mondo, vale per il singolo, ma fu nella storia, e particolarmente per le Repubbliche Italiane, causa di decadenza?

E allora al pensiero del Manzoni (e questa è, forse, l'origine vera delle Osservazioni) si ripresenta la storia della sua con-

versione: sentimento o ragione lo hanno portato al ritorno alla Fede?

Al «momento lirico» del suo ritorno a Dio, succede ora il «momento della meditazione», in cui il dato Fede si affonda sempre più nell'intimo della coscienza e si trasforma da sola — *grazia di Dio* — in — *rationabile obsequium Fidei* — e si vela di quel senso di dolore e di sofferenza, di slancio solenne verso l'infinito e di coscienza dell'umana incapacità, quel senso di pacata ma solenne mestizia, che palpita talvolta nelle parole stesse del Cristo, nella comprensione faticosa, ma necessaria che il penare di quaggiù sarà e si tramuterà nella gloria dei Cieli di Dio, per chi avrà saputo compiere il corso della vita e conservare la Fede: meta vera quindi il poter giungere a proclamare:

tanto è il ben che io m'aspetto,
che ogni pena mi è diletto

così come cantò Francesco d'Assisi e il suo seguace Jacopone da Todi. Forse sì, aveva ragione il Sismondi, quando diceva che le *Osservazioni* gli davano l'idea di due spadaccini che combattessero in una stanza al buio, senza vedersi e senza quindi incrociare le loro lame, perché lo spadaccino Manzoni più che cercare la lama del Sismondi, combatteva contro le insorgenze della meditazione che le vicende del mondo contemporaneo e quelle della sua stessa vita, provocavano in un tormentoso fremere di «perché?». Si era combattuto, a parole, per la — giustizia — e nonostante il molto sangue versato ancora trionfava la — ragion di stato —, si era lottato per la libertà dei popoli, ed i popoli ancora appartenevano ai sovrani di ieri — per diritto di cessione e di conquista —: inutile adunque il sangue versato e la morte di tanti sui campi d'Europa?

Ecco le due tragedie che affrontano due problemi essenziali nella storia della umanità: il *Carmagnola*, il problema della morte, l'*Adelchi*, quello della «provvida sventura».

«Oh, gli uomini non hanno inventata la morte», afferma Francesco da Bussone, prima di avviarsi al patibolo, nell'estremo colloquio con la moglie e la figlia, ed aggiunge: «da Dio essa ne viene e l'accompagna il Cielo» con il sublime suo conforto: è solamente dunque la realtà di un'antica parola, suonata nel lontano Eden, all'inizio della storia della umanità: «morte morieris»? o, invece, non è solo questa tremenda parola di condanna, ma è la esperienza di quanti hanno saputo serena-

mente morire, anche in anni recenti, per un ideale... in quanto «*il Figlio dell'Uomo*», il Cristo accettando lui pure la morte, le ha dato un valore di redenzione e di espiazione? il Cristo veramente «mortem moriendo destruxit et vitam resurgendo reparavit»?

Gioachino Murat, al Pizzo di Calabria, muore vittima ancora una volta della ragion di stato, quel Murat in cui il Manzoni aveva creduto (l'ode interrotta «*Per il Proclama di Rimini*») e ancora per la ragion di stato, in un'isola sperduta dell'Oceano, muore Napoleone!

L'*Adelchi* è stata definita *la tragedia del pessimismo manzoniano* e lo è, se noi limitiamo la nostra valutazione della storia agli orizzonti del mondo, nel breve ciclo degli anni assegnati ad ognuno che nasca quaggiù: è il protagonista, Adelchi, che afferma come sulla terra non ci sono che due possibilità: «o far torto o subirlo», che proclama dolorosamente che «la mano degli avi ha seminato l'ingiustizia e che ormai la terra altra messe non dà». Ingiustizia, quindi, ancora una volta e ragion di stato: la legge cioè, che, a giudizio del Manzoni, dominava la vita politica di quegli anni, che videro il fallimento delle speranze lombarde (e non solo lombarde!) del '21 ed i Processi carbonari del Polesine e della Lombardia e le condanne del Pellico, dell'Arrivabene, del Confalonieri... E tutto questo era sventura nei panorami della terra! Ma in una economia che comprenda e cielo e terra? Nello Spielberg il Pellico riacquistava la Fede ed il Confalonieri capiva quale vita aveva moralmente vissuta fino ad allora e sentiva chi era colei che gli era vissuta d'accanto, moglie impareggiabile: Teresa Casati Confalonieri.

Adelchi invita il padre a considerarsi fortunato perché non è più Re, a considerare che non si troverà più davanti al terribile dilemma «o far torto o subirlo», ma invita anche Carlo a considerare che tutti siamo polvere e a non voler far cadere la sua ira sulla testa canuta di Desiderio, mentre, nella dolcezza di un calmo e sereno tramonto lombardo, Ermengarda è morta perdonando ed amando, ed ha sentito la «provvida sventura» presagio «di più sereno dì».

Fuor della vita è adunque il termine del nostro terreno partore e il frutto di questa dolente vita è nei Cieli!

Anche nell'isola lontana una provvida mano è venuta dal cielo ed ha avviato per i floridi sentier della speranza lo spirito

di Napoleone verso un termine che sembrava follia sperar, «dove è silenzio e tenebre — la gloria che passò —».

Solo nei cieli di Dio?

Lo Spirito Consolatore dona anche qui sullla terra non solo la forza del patire, da quando ha aperto le labbra della Chiesa docente al fonte della Verità, e di patire fino al martirio «usque ed effusionem sanguinis», ma dona anche le pure gioie ascose, regge il viril proposito ad infallibil segno, tempra de' baldi giovani il confidente ingegno, dà agli uomini provati dagli anni forza e coraggio, brilla nel guardo errante di chi sperando muor...

Perché questo Spirito Consolatore e Rivelatore non è disceso solamente una volta nei secoli che furono sulla Chiesa nascente, chiusa in riposte mura e in suo timor sol vigile, sol nell'oblio secura, ad accendere la inconsunta fiaccola della Divina Rivelazione, ma scende ognor propizio a chi Lo adora in una perenne Pentecoste, che non è stata quindi una data della storia, ma è una continua realtà della storia, della vita, una esperienza che si rinnova per ogni nato da donna.

Per questo ne «*La Pentecoste*» il Manzoni non canta solo il prodigio che fu, ma esalta questa continua e perenne discesa dello Spirito Santo su la Chiesa e sui singoli Fedeli.

Così il Manzoni, l'Uomo Manzoni, nella sua tormentata e penosa meditazione ha dapprima raggiunto il Padre; dalla giovinezza prima, vuota di Dio e negatrice come lui stesso afferma di Dio, ha raggiunto dapprima la certezza che Dio c'è: il grido latente nel cuore dell'Innominato, è anzi tutto il grido che trova eco profonda e assillante nell'anima del Manzoni: «IO sono, però!». Nell'amore, amore di colei che gli è vicino in una dedizione continua, solerte, silenziosa e prodiga di mille attenzioni, ha scoperto che Dio è «Amore»: il Cristo, che per amore verso il Padre si è fatto «oboediens usque ad mortem, mortem autem Crucis» e che per amore verso la umanità ha dato il suo sangue in redenzione ed espiazione, novello Adamo; ha acquistato nella luce dello Spirito Santo, la sua vera Pentecoste, che compone cielo e terra in una sintesi mirabile e che benedice tutta quanta l'umanità, propizio a chi Lo adora, propizio a chi Lo ignora, dall'innocente sorriso dei pargoli alla veneranda canizie del vecchio che «sperando muor».

Scocca ora il tempo propizio per il grande incontro con Antonio Rosmini.

Il giovane Rosmini, mentre si trovava ancora studente alla Università di Padova, aveva avuto occasione di leggere gli *Inni Sacri* del Manzoni e, forse, a tale lettura lo aveva indotto il Tommaseo, che pure si trovava a Padova, studente di quella Università e che vi aveva conosciuto il Rosmini: questi anzi, di fronte alle misere condizioni economiche in cui si trovava il Dalmata, aveva preso a proteggerlo ed aiutarlo. A seguito di tale lettura il Rosmini, che pure era di formazione classica, ne aveva scritto con entusiasmo ed ammirazione al Tommaseo.

Più tardi, circa il 1822-23, avendo il Rosmini, pubblicato un suo lavoro sulla *Educazione*, ne aveva inviata una copia in omaggio al Manzoni con parole di stima e di devota ammirazione ed il Manzoni gli aveva con simpatia risposto. Non solo, ma essendo il Rosmini collaboratore del giornale di ispirazione cattolica, che si pubblicava a Torino, dal titolo «*L'Armonia*», diretto dal marchese Cesare D'Azeglio, ignorando che il marchese già era in relazione con il Manzoni, aveva scritto al D'Azeglio, suggerendogli di invitare il Manzoni a collaborare al giornale «L'Armonia».

Nel 1825 il Rosmini aveva fatto un primo viaggio a Milano, ma, data la stagione, pur avendo in programma una visita al Manzoni, non lo aveva trovato nella sua dimora milanese e gli era stato detto che si trovava in campagna a Brusuglio: il Rosmini aveva visitato Milano, si era incontrato con il cugino Carlo, già da vari anni ivi residente ed autore di una storia della città di Milano, si era recato a visitare la Certosa di Pavia, ma non aveva creduto opportuno ...disturbare il Manzoni nella sua villa suburbana.

L'anno seguente, il 1826, era di nuovo a Milano e gli era guida nella visita alla città il Tommaseo, che già era in relazione con il Manzoni, che godeva anche le simpatie e la protezione di Giulia Beccaria, ammirata della vasta cultura del Dalmata e benevolmente commossa per le sue tristi condizioni economiche.

Fu il Tommaseo ad accompagnare il Rosmini in Via Moroni e l'incontro tra i due Grandi fu de' più cordiali: il Manzoni accolse il Roveretano nel suo studio con la frase: «Beati pedes evangelizantium gentes...» e tentò di inginocchiarsi davanti a lui, al quale atto di stima il Rosmini si sottrasse.

Nella permanenza milanese del Roveretano, permanenza che durò abbastanza a lungo, vari furono gli incontri: che anzi po-

chi giorni dopo questa prima visita, avendo il Manzoni appreso che il Rosmini sarebbe venuto da lui in compagnia di una «dama», lo invitò a «favorire di sopra» perché, così gli scrisse, «l'oscuro bugigattolo del mio studio non è luogo da ricever Signore... arredato come è con i mobili comperati all'asta di Filemone e Bauci...». Ne nacque una ammirata, reciproca amicizia, forse, la più grande amicizia del Manzoni, dopo quella contratta con il Fauriel e certo spiritualmente e filosoficamente più importante, tanto che da una lettera del Rosmini di alcuni anni dopo, veniamo a sapere che il Manzoni aveva dato al Roveretano da leggere i Promessi Sposi non ancora stampati. Lo scrive quando l'abate Paoli si lamenta con il Rosmini perché ha dato da leggere il suo «Saggio sulle idee» al Manzoni, prima di stamparlo ed il Rosmini gli risponde che al «Manzoni è tenuto», perché gli ha «fatto leggere il suo romanzo prima di stamparlo». Frase questa che va interpretata, perché nel marzo del 1826 i primi due tomi della prima edizione dei «Promessi Sposi» già sono stati stampati, entrambi altresì con la data 1825: «prima della stampa» va riferito dunque solamente al terzo tomo (che infatti risulta ancora presso l'Editore e sottoposto a continue correzioni), tomo che nonostante porti la data 1826 è noto che uscì solamente nella primavera inoltrata del 1827 (al 15 giugno) e da ciò tale edizione prende il nome di *ventisettana*: è anche noto che i primi due tomi, benché, come si è detto già stampati, non erano stati posti in vendita e che lo furono insieme con il terzo. E, forse, dell'influsso rosminiano su questa ultima parte del romanzo si deve parlare (se non altro la grande variante della morte di Don Rodrigo, rispetto a quella che ne era la narrazione nel «*Fermo de Lucia*»): e si tenga conto che durante questo soggiorno milanese il Rosmini pubblica — o ripubblica — il suo saggio su «La Provvidenza», saggio che dona al Manzoni.

Manzoni e Rosmini: due grandi pensatori, che saranno spiritualmente e religiosamente vicini, pur non rinunciando nessuno dei due alla propria personalità in nome dell'amicizia che li lega reciprocamente: Non succube il Manzoni del Roveretano, tanto da scrivere il Rosmini, molti anni dopo, che c'erano voluti più di dieci anni per far capire al Manzoni la sua «teoria dell'essere» e di non essere neppure ancora pienamente convinto che l'avesse completamente capita, e da scrivere, quasi in ...risposta il Manzoni che c'erano voluti più di dieci anni

per far capire al Rosmini la teoria della lingua ...e che forse non l'aveva ben capita!

Né va dimenticato che il Manzoni, pur con tutta la deferenza, la devozione, la stima per il Rosmini non rinuncia, nel campo politico, alla sua concezione unitaria, a proposito della questione italiana, e non aderisce per nulla alla concezione federalista del Rosmini: prova ancora una volta della indipendenza spirituale del Manzoni e che, quando vengono pubblicate le «Cinque piaghe della Chiesa», opera del Rosmini che fu condannata dalla Sacra Congregazione dell'Indice ...il Manzoni tace! Eppure molto del pensiero rosminiano di quest'opera è condiviso dal Manzoni ...ma non il silenzio su il potere temporale, che Alessandro Manzoni assolutamente non ammette.

Veramente i due grandi pensatori, per dirla con le parole di un documento della Segreteria permanente del Sinodo dei Vescovi per parte della Conferenza episcopale italiana, sentono che la Chiesa «deve sempre più chiaramente prendere le distanze dalla politica concreta e militante ...mostrarsi distaccata dal danaro dagli interessi economici o di prestigio ...purificare la sua religiosità da forme — superstiziose — o — folcloristiche —» e che deve prendere «chiare e coraggiose indicazioni che aiutino a testimoniare la sua libertà apostolica di fronte ad ogni potere».

È in questo senso, io penso, che Monsignor Cesare Angelini può dire ed affermare che il «Manzoni è il profeta del Concilio Vaticano II», affermazione che io lascio alla responsabile coscienza dell'illustre amico, e caro studioso manzoniano, non avendo io ...né i suoi carismi né la sua cultura teologica.

Entrambi, il Manzoni ed il Rosmini, venivano da nobile e ricca famiglia: (i Rosmini Serbati erano tra le famiglie più ricche del Trentino), ma ripudiavano questa nobiltà per essere vicini agli — umili —, il Manzoni con il suo romanzo, il Rosmini con le sue fondazioni.

Scrive in una sua lettera Cristina di Belgioioso che, avendo fatto leggere a George Sand il romanzo manzoniano, nella edizione del '40, la grande romanziera francese ne fu così scossa, che da allora rinunciò ai romanzi di «cappa e spada» per scrivere i suoi — romanzi campagnoli —: il Manzoni apre, in verità, la via al — *romanzo di popolo* —: lo affermava nel 1923 alla Camera italiana, Filippo Turati, certo non sospetto di ...clericalesimo! Il Rosmini fondava l'Ordine dei Figli della Carità

ed indirizzava i suoi compagni alla «educazione delle classi popolari» mentre la sorella sua Margherita, entrava, in un primo tempo, nell'Ordine fondato da Maddalena di Canossa, essa pure di nobile famiglia veneta, ordine inteso alla educazione delle «fanciulle del popolo».

Forse la morte in ancor giovane età impedì al Rosmini di dare completa organicità e sicura sistemazione al suo sistema filosofico, ma alto era il suo disegno: cercare di rivedere, dopo l'apporto di Emanuele Kant, la filosofia e riportarla nella luce della Fede: fare cioè per l'ottocento quello che Tommaso D'Aquino aveva, ne' suoi tempi, fatto, di fronte alla antica filosofia.

Una nuova «Summa» che il sapere del mondo unificasse ed illuminasse della luce della Rivelazione?

Il Manzoni aveva pensato di dare all'Italia quella unità della lingua, che nel suo pensiero era e doveva essere integrazione e forza della unità politica italiana ...ed il problema della lingua avrebbe tormentato la mente sua negli ultimi tempi della sua vita, insieme al problema politico italiano.

Proprio in questi stessi «*Commentari*», che mi hanno varie volte negli anni passati onorato accogliendo alcuni miei studi, (ed ancora una volta mi è gradito esprimere la mia gratitudine e la mia riconoscenza affettuosa verso carissimi amici che mi hanno invitato a fare parte di questo illustre ed antico Ateneo, amici che o ancora reggono le sorti, e degnamente, di questo Istituto ed il cordiale augurio è ad multos annos, o che sono stati dell'Istituto ornamento e vanto durante la loro vita terrena e ne sono ora memoria accorata) proprio in questi stessi «*Commentari*» nel 1971 cercavo di chiarire come e perché, a mio giudizio e secondo una mia ipotesi, Alessandro Manzoni, dopo la composizione de «*La Pentecoste*», rinunciava alla poesia e trapassava al romanzo, come cioè, sempre a mio parere, erano nati e il «*Fermo de Lucia*» e, in una lunga e meditata rielaborazione, «*I Promessi Sposi*» e, ora, a distanza di anni, non credo di dovere appulcrare parola a quanto allora ho scritto.

Ma, ora, giunto al termine di questo mio studio, una domanda insorge nell'animo mio: «sono riuscito a chiarire, nell'anno centenario della sua morte, quale si presenta a me la figura di Alessandro Manzoni, Uomo ed Artista?».

Lo spero.

EMILIO ONDEI

DEMETRIO ONDEI
a cinquant'anni dalla morte

La domanda immediata che sarà fatta da chi ascolta questo discorso concerne la identificazione del personaggio: chi era, quali opere ha scritto, dove si trovano esse?

Le opere in prosa si possono trovare, assai numerose, in riviste letterarie e in giornali di Brescia e di fuori ormai estinti.

I testi dei suoi discorsi di letteratura, di storia e di politica e delle rievocazioni di tanti personaggi sono andati irreparabilmente perduti per non aver l'autore per primo curato una raccolta.

Sentii dire da qualche suo anziano discepolo ed ammiratore che erano la parte più originale della sua arte, dotato, come egli era, di una speciale eloquenza fascinatrice.

L'opera poetica è stata scritta in opuscoli ora quasi tutti introvabili: tuttavia l'anno seguente la morte dell'autore un comitato bresciano costituitosi per le onoranze a lui come socio di questo Ateneo e come esponente della cultura bresciana curò la pubblicazione di circa la metà delle poesie e di parte delle prose in due volumi presso l'allora «stampatore» Mondadori: volumi ora esauriti e reperibili solo nelle pubbliche biblioteche, entrambi arricchiti da una nobile presentazione dettata da un benemerito socio e presidente di questo Ateneo, il compianto senatore, ministro e umanista Ugo da Como.

Ma perché il poeta - scrittore - oratore non ha curato in vita la propria fama rischiando di essere, più che un dimenticato, uno sconosciuto? Questo fu dovuto al suo carattere, non pie-

ghevole ad alcuna lusinga né ad alcuna ambizione, a lui costretto a lottare contro ogni sorta di sventure e di dure necessità («dai morsi, offeso dell'assidua cura» come scrisse in un suo «autoritratto»), il che non gli consentì alcuna facile fortuna in politica, in uffici eminenti, in una cattedra degna, cosicché sarebbe impossibile una diffusa sua biografia. Fu insegnante di professione ma chi è stato suo alunno lo ricorda non come professore, ma come maestro ed il sentimento quasi unanime, a postuma nostra consolazione, è che quel «maestro» era sprecato in scuole inferiori e secondarie. Ma in esse quegli insegnamenti, se impartiti veramente da un maestro, sono fecondi di decisivi risultati educativi dell'intelligenza e del cuore.

Alla professione esercitata da ultimo a Brescia egli alternava l'opera di scrittore ed oratore chiamato spesso da varii istituti, associazioni di cultura, da sodalizii e autorità in diverse città d'Italia ma specie a Brescia e nella nostra provincia che per lui fu oggetto di fervido affetto per tutta la vita.

Qui è necessario rilevare che Demetrio Ondei fu essenzialmente autodidatta, impossibilitato a frequentare cenacoli letterarii o accademie: la sua opera nacque soprattutto dalle intuizioni del naturale ingegno sebbene si possa agevolmente constatare che esso era inquadrato (semplicemente «inquadrato») in una vasta cultura umanistica, inclusa la conoscenza letteraria di due lingue, la latina e la francese, nelle quali pure scrisse in collaborazione a varii comitati «Francia-Italia» del suo tempo.

Rileggendo un suo articolo a ricordo di uno scienziato-artista bresciano, Giuseppe Da Como, il padre del nominato senatore, ho trovato che Ondei deplorando che a quell'uomo non fosse dato un giusto riconoscimento, indagava sul perché certi meriti rimangono oscuri e certe rinomanze siano usurpate. In quell'articolo Demetrio Ondei sembra presago della sorte di lui medesimo: fama e notorietà non sono sempre basate su motivi razionali e tutti conosciamo trionfi effimeri decretati ad opere sepolte con la morte dei loro autori ed anche prima, ed al contrario non sono rari i riconoscimenti e le riscoperte postume di opere al loro tempo non avvertite. Questa, ad es. fu la sorte delle opere di un solitario «doglioso e fiero» con il quale l'Ondei fu in corrispondenza: Alfredo Oriani.

La fama occorre conquistarla per così dire, anche con vio-

lenza: il tempo comunque è un gran giustiziere e come disse Ondei «può far diventar gigante l'opera degna di vita mentre, se è gonfia di falsa gloria, può farla svanire come l'eco del monte o la nuvoletta del cielo».

Entrando ora nel vivo dell'opera letteraria dell'Autore diremo che egli rappresenta un'ultima propaggine romantica che si esprime in quello che il De Sanctis chiamò «pessimismo idealista», quando contrappose il pessimismo del poeta Leopardi a quello del filosofo Schopenhauer.

Con una rara precocità di ingegno poetico, a diciassette anni Ondei compose un poemetto, dal titolo «Cuore» che pare ispirato a molte letture della «Legende des siècles» di Victor Hugo. Il commento più opportuno è la lettura di qualche strofa che dimostra come l'Autore fosse «con grazia di artista nato» quando contemplava la natura.

«...allor fra terra e cielo, aereo campo di battaglia estrema / l'orrenda lotta apre natura di elementi avversi» quando sembra «che inorridita la natura resti / dall'armonico corso e anch'esso il Tempo». Alla fine «a poco a poco il ciel dal tempestoso manto si scopre e nel fosco vuoto dell'uragan le negre atre falangi / si diradano lente / e cupo il vento mugghiando riede all'antica caverna».

Il poemetto vorrebbe essere un inno all'armonia del cuore con la ragione che «lo segue amica e i sentier gli alluma» perché «se il cuor non parla, la ragione è muta».

In questo primo poemetto l'A. incidentalmente contrapponeva la scienza e la grandezza di Roma alla sapienza e al sentimento cristiano e fu questo motivo che ispirò allo stesso, all'età di diciannove anni, la composizione di una tragedia «Spartaco». Questo lavoro che io credevo irreparabilmente perduto giace nella biblioteca marciana di Venezia, accanto ad altre opere tragiche.

Concedo senz'altro che esso si possa considerare una esercitazione giovanile degna di encomio ma non di fama. Ma quel lavoro è preceduto da una introduzione dal titolo «un pensiero ai tempi e al protagonista» in cui il diciottenne scrittore medita sulla grandezza eroica della romanità, tuttavia fondata sul sacrificio cruento di interi popoli, su fatti di barbarie inauditi, su vittime innumerevoli delle quali alcune non furono meno grandi dei Bruti, degli Scipioni e dei Cesari e che accusano

Roma di essere stata un prodigio di potenza e di crudeltà. In particolare ogni mezzo politico e religioso fu usato per giustificare la schiavitù cosicché la vera, unica guerra giusta, se ve ne sono, fu precisamente la guerra sfortunata degli schiavi, che fu detta «guerra sociale», io credo, e non «guerra civile» perché gli schiavi non erano dei «cives». Spartaco, che trascina seco folle di gente praticamente disarmata e mette tre volte in scacco gli armatissimi eserciti mandati a sterminarlo, che sfida personalmente il condottiero romano senza farsi scudo degli ignudi petti dei poveri suoi seguaci, gloriosi quanto gli eroi delle Termopili, era una figura con cui Ondei, quel ragazzo, credeva di poter commuovere i coetanei volgendoli ad ammirare assai più che il sacrificio per la grandezza della patria il sacrificio per la sua libertà.

È facile intuire che il giovane abbracciò la causa repubblicana: di Mazzini egli fu fedele discepolo e celebratore in numerose occasioni e con molti, scritti e discorsi. L'ideale repubblicano era in Brescia una forza di attrazione potente.

Assai prima delle Dieci giornate il nostro popolo bresciano conobbe una sua repubblica proclamata nel 1797 all'arrivo del Buonaparte e, più in là nei secoli, ricorda la resistenza all'assedio dell'imperatore Arrigo VII nel 1311 e a quello degli eserciti francesi nel 1512.

Più in là ancora la tradizione repubblicana di Brescia risale al suo martire Arnaldo, ideatore di una repubblica romana precorritrice di quella del 1849, cadute entrambe sotto i colpi delle armi straniere. Ed infatti, in occasione della inaugurazione del monumento ad Arnaldo avvenuta nel 1882 Demetrio Ondei, giovane ventiseienne, compose un altro carme «i monumenti». In questi endecasillabi l'autore professa decisamente il suo ideale poetico non certo con argomenti critici ma con la stessa sua poesia. Obbiettivo principale della poesia sono troppo spesso la donna e l'amore «vagante solitario / in perenne vanità di baci e di sospiri». Ma essa si può ispirare a nuovi e grandi concepimenti, a nuove bellezze offerte da Dio, dalla natura, dalla patria e dall'umanità. I monumenti, di cui «la maestà delle marmoree moli» / ai volghi inconsci le virtù feconde / nella voce dei secoli tramanda / sono una significativa tradizione della civiltà al pari dei templi e fanno risorgere a vita gloriosa coloro che furono abbandonati a morti ignominiose.

Con siffatti saggi di poesia e di cultura il giovane entrò nella vita culturale della sua città, che allora era particolarmente fervida. La città di Brescia era infatti resa illustre dalla figura dello Zanardelli che, benché fosse ministro della monarchia, era sempre rispettato dai repubblicani come «democratico-progressista». Demetrio Ondei cominciò a collaborare ai numerosi giornali uno dei quali, come ha documentato di recente il nostro socio Baroncelli era «Avamposto», già preceduto da «Brescia nuova». Insieme ad Ondei scrivevano fra gli altri Giuseppe Da Como e Gabriele Rosa.

In quell'anno 1882 morì Giuseppe Garibaldi su cui Ondei avrebbe poi scritto, oltre a numerosi articoli, tra cui quello «Caprera e S. Elena», un Salmo eroico nel centenario della nascita (1907) che ho recentemente ritrovato e fatto pubblicare, nel 1959, sulla «Martinella» di Milano.

Per eccesso di fervore nelle battaglie politiche in Brescia nacquero e morirono rapidamente molti giornali del partito repubblicano (La Fiamma, l'Ordine, la Squilla, il Frustone). Repubblicani e socialisti spesso si fondevano (dieci anni dovevano ancora passare per giungere alla fondazione di uno degli odierni partiti socialisti di stampo marxista). Per iniziativa di alcuni operai era uscito anche «il Quarto Stato» in cui nel 1884 troviamo uno scritto di Gabriele Rosa, di Giuseppe Da Como e un significativo articolo di Ondei contro il flagello della guerra in cui l'umanità «che sta vincendo le forze della natura non riesce a vincere se stessa» «fondando tristi titoli di gloria sull'oceano delle sventure umane».

Fin dalla soglia dei trent'anni dunque Demetrio Ondei aveva raggiunto la maturazione del suo estro poetico e della sua vocazione di scrittore: per un successivo quarantennio continuerà a scrivere in poesia e in prosa spinto dalle più svariate ispirazioni. Ugo Da Como ha definito questi scritti «preziose sementi gettate dall'autore a piene mani senza pensare di raccoglierne alcun frutto per sé».

Ricordiamo ancora una volta che il dolore lo guidò come un destino. L'entrata nell'agone politico non gli procurò sicuramente vantaggi cosiddetti «di carriera»: la scelta del partito repubblicano, che allora era veramente «storico» servì solo a procurargli delle cospicue amicizie tra cui troviamo i nomi di Gabriele Rosa, Cesare Cantù, Aurelio Saffi, Felice Cavallotti:

tra questi Ondei era il più giovane ma uno dei più fervidi. Particolarmente feconda di sentimenti fu l'amicizia con Giuseppe Cesare Abba, uno dei Mille, seguace di Garibaldi nel Trentino: il nostro infaticabile Baroncelli raccolse nel 1935 qualche lettera di Abba a Demetrio Ondei. Il reduce dei Mille definiva il nostro Autore come «un vento impetuoso che sembrava di tanto in tanto uscire dalle colonne del giornale locale (che allora era «la Provincia») e facesse vibrare l'anima di esso Abba, che era come sospesa ad un vecchio tronco, in mezzo ad un deserto».

L'amico più volte lo invitò alla collaborazione ad un giornale italiano di Buenos Ayres (cioè che Ondei fece) ove si doveva, disse Abba «far poca politica, ma dall'alto; e diretta a tener desto nei compatrioti il sentimento di italianità». Anche l'Abba consigliò l'Ondei di provvedere ad una raccolta dei suoi scritti, e la possibilità di una raccolta distribuita argomento per argomento vi sarebbe stata. Ricorderò una serie di studii sulla guerra come fatto storico universale e come immane fatto storico particolare che sconvolse l'Europa nel 1914-1918. Tre poesie: «Bagliori di Guerra, Piave, Oltraggio turco» formerebbero da sole degna corona a quella serie di scritti. Nella prima il poeta, sempre deciso antitriplicista (chiamava la triplice alleanza «il tradimento di tutte le fedi») esclamava: O Mosa errante, o nobil Francia / a quanta / giovinezza son fossa atra i tuoi campi / e tu con l'asta e con la spada infranta / eroica avvampi / contro il nordico oltraggio. E alludendo all'imperialismo teutonico esclama: Dante sognò; ma ai valichi superni / ei va degli astri per l'eterea chioma / e vede in ciel riflettersi gli eterni / splendor di Roma. Il sogno, di Dante fu «un divino sogno di pace» ma quello del Kaiser «Fosco fantasma, a cui con terra e cielo io maledico. Forse è la rabbia d'Attila, il furore di re Alarico?». Nel «Piave» vi è un inno alla resistenza all'invasore sullo stesso ritmo e sulla stessa ispirazione del carducciano «canto dell'amore». Tornando alle opere in prosa, tralascio per brevità la serie di studii sull'anarchia e sulla democrazia e mi soffermo invece su un fatto sorprendente. L'Ondei, non si deve sottacerlo, vissuto nei tempi del più acuto dissidio tra Italia e Chiesa, negli anni detti «del dilaceramento» e in mezzo agli strascichi delle polemiche risorgimentali fu anticlericale in quanto strenuo propugnatore della indipendenza della patria e avversario del principato civile della Chiesa.

Anche solo quest'ultimo atteggiamento, a quei tempi, era condannato dalla Chiesa, come si può leggere nel Sillabo di Pio IX e la condanna raggiunse anche i cosiddetti «cattolici liberali» Manzoni compreso.

Ma quale sorpresa dicevo è il riscontrare che nella raccolta del 1924 si trova, nei due rispettivi volumi, una serie di poesie religiose su tutte le principali festività del Cristianesimo, una vera e propria serie di «inni sacri» più numerosi di quelli del Manzoni ed una serie di prose di meditazione storica e religiosa concernenti il Natale, la Pasqua, il giorno dei Morti, prose che l'autore scrisse per parecchi anni; quivi il sentimento religioso si fonde mirabilmente con lo spirito romantico, a cui del resto è indissolubilmente legato fin dalle origini. Per esempio, nel «Venerdì Santo», forse il più bello di quegli inni sacri, si trova bensì l'invettiva contro «lo scontento erede dei pontefici / che stancando l'aria di querele ignobili / piange il perduto regno», ma, al contrario di quanto scrisse il Carducci sul «crucciato martire che cruccia gli uomini» vi è la commozione per il Cristo redentore per cui «da ove ridea l'occhio di Venere / maestosa apparìa / coronata di duol, bella di lacrime / la testa di Maria»; e a Cristo il poeta si rivolge dicendo: «ascendi, ascendi (il Calvario) perdonando o martire / la tua vittoria è questa».

Nessun commento mi è possibile. Non c'è che andare a leggere, per avvertire nel poeta il superamento di un certo ascetismo e la sua apertura al misticismo che è altra cosa, la poesia «i passeri del cimitero» e quella «ad una bambina orante».

Ma è tempo ormai di definire l'opera letteraria di Demetrio Ondei mediante alcuni strumenti critici, non per farla accettare come attuale ma per riconoscere il valore in riferimento al suo tempo.

Il suo stile ha indubbiamente dei riflessi carducciani: classico, epico e romantico insieme: in Ondei si possono trovare poesie che corrispondono a «Piemonte», al «Davanti S. Guido», a «pianto antico» e ad altre di intonazione epico-storica non esclusi alcuni giambi ed epodi. Ogni forma di dannunzianesimo e di ermetismo è, manco a dirlo, assolutamente estranea. Contro la distinzione della importanza dei generi letterarii Ondei reagì con la poesia come il Croce reagì con la filosofia: essi trovano una permanente unità pur nella varietà dei senti-

menti che li muovono. Certamente il suo sentimento poetico mai retrocesse alle oscure vibrazioni dell'istinto, come avvenne dei tardi romantici, poeti o filosofi che fossero: la sua poesia non fu mossa da istinti ma dalla meditazione sui grandi fatti della natura e dell'umanità in cui l'animo sembra comandare alla mano, e la mano scrive. Queste meditazioni (forse lo abbiamo già detto) non lo portavano alla solitudine ascetica del «cupio dissolvi», benché una volta egli abbia scritto che «se cessasse la vibrazione dello spirito di fronte alla maestà della morte, questa avrebbe riportato la più tremenda delle vittorie avendo vinto l'anima umana».

Fu costante dunque questa alternativa tra la contemplazione della morte e l'entusiasmo per i grandi fatti dell'umanità. Ed è qui ove si è affermato un fatale pregiudizio sia nella critica ma, quel che più conta, nella stessa prassi poetica, non ultima causa di ciò che fa pensare alla morte della poesia. È un pregiudizio per cui in passato si volle motivare, ad es. la maggior grandezza di Ariosto rispetto al Tasso, di Petrarca rispetto a Dante, di Leopardi rispetto a Carducci: il pregiudizio che la poesia debba essere essenzialmente biografia, espressione dei moti dell'animo nel senso somigliante a quello per cui si parla di «musica pura» o di «pittura astratta». Ma ai poeti come ai musici non si possono dettare leggi permissive o proibitive: ogni volta che si manifestò tale presunzione, l'arte, al pari della scienza, ha orgogliosamente infranto tutti i limiti, limiti esterni che la creatività non conosce, conoscendo semmai e soltanto degli «autolimiti» e di nient'altro occupandosi che della potenza comunicativa della forma di espressione. Ricordo che Carducci ricevette spesso l'accusa di essere un geografo o uno storiografo piuttosto che poeta, in alcune poesie che, a dispetto di ciò, sono consacrate ad una fama perenne. Quasi che il senso della universalità sia per se stesso inferiore al senso di individualità. Sta di fatto che ora tragedia ed epopea sembrano avere le porte di ferro.

In Demetrio Ondei manca ogni traccia di poesia erotica e per questo lo scettico Stecchetti lo avrebbe relegato tra i poeti «che fanno i figli con la fantasia». In gran parte erotica per es. è la poesia barocca che, ai miei tempi, sembrava condannata senza appello e che oggi si vuol riscoprire al di là del giusto e del ragionevole: tutte teorie grigie, avrebbe detto il grande Goethe. Bene un poeta francese ebbe a satireggiare coloro che

non possono guardare una stella se non mormorando un nome e «rèvent d'une femme aux bruits qui font les bois». In compenso a questa mancanza di Eros poetico stanno alcune poesie ispirate dall'amor materno e filiale, che dovrebbero essere in armonia con ogni tempo. Ondei tendeva alla poesia come ad una fede e ad una consolazione dinnanzi al tragico della passata e presente storia: non è un astratto, un ermetico, ma un «figurativo». Il vecchio romanticismo aveva distrutto molti pregiudizii restrittivi dell'arte, senza rinunciare alla chiarezza delle immagini, senza fare una inutile guerra al volto umano in pittura e all'armonia in musica, senza spezzare la concatenazione delle sequenze immaginative: sciolta da certi imperativi estetici del passato, non per questo l'arte deve soggiacere a qualsiasi imperativo del presente, per quanto assurdo esso sia. C'è del vero, indubbiamente, anche nel noto verso barocco «del poeta è il fin la meraviglia» ma pur questa non si ottiene con un anarchico lancio di parole o di disarticolate dissonanze per cui l'arte sembra retrocedere talora allo stadio del gioco da cui alcuni dicono essere nata. L'arte non è certo riproduzione, ma trasfigurazione; ma nulla si può trasfigurare se non esiste una figura. Non si tratta comunque di contrapposizioni e di superamenti, ma del continuo fluire di nuove forme di vita e di ispirazione, con coerenza tra il mezzo espressivo e il suo risultato. Solo con ciò l'artista può suscitare quell'«abbandono ammirativo» in chi non è nato con altrettanta sua grazia.

Dalla enorme molteplicità degli argomenti delle sue prose nelle quali il quadro artistico prevale sulla analisi critica è possibile estrarre quelli di argomento bresciano, sia concernenti illustri personaggi (Gabr. Rosa, Zanardelli ed altri) sia concernenti avvenimenti della storia locale. La sua piena maturità di scrittore coincise con il tragico grandioso evento della prima guerra mondiale. Gli atteggiamenti giovanili di molta gente si mutarono in questa occasione: in alcuni l'antico patriottismo repubblicano si trasformò in nazionalismo e la vecchia polemica sulla priorità della questione nazionale su quella sociale o viceversa prese nuovi aspetti, dai quali Ondei risolutamente si tenne lontano. La sua adesione all'interventismo era fondata su un argomento che sedusse molti e cioè: voi non potete difendere le conquiste della libertà della nuova Europa e in particolare del nostro Risorgimento se lasciate soccombere le nazioni impegnate in una lotta mortale: tanto meno potete

pensare a rivoluzioni future se lasciate distruggere i frutti di quelle passate, specie di quella che pervase il mondo moderno al canto della «Marsigliese» che il poeta definì una volta «diana eterna delle genti».

Ma le degenerazioni del nazionalismo che pretendeva di fare la guerra quasi per se stessa chiamandola «sola igiene del mondo» e di fare la guerra non solo contro gli interessi politici ma anche contro la cultura del nemico, ciò che non si faceva neppure al tempo di Dante quando erano lanciate le une contro le altre non solo le nazioni ma «le città e le castella» non sfiorarono mai l'anima del nostro poeta, del nostro patriota.

Disgraziatamente anche quella guerra fu deludente perché portò alla crisi della libertà per difendere la quale gli idealisti accettarono la impreveduta e tremenda esperienza.

Demetrio Ondei è morto all'inizio di questa crisi dopo aver scritto poche settimane prima del trapasso l'ultimo articolo sulla «marcia del socialismo» ove un'altra volta si parla di Spartaco, personaggio della sua tragedia giovanile che vinto, nei tempi moderni, a Parigi nel 1871 e a Berlino nel 1919 tendeva dalla antica Pietroburgo «il rude pugno contro le tradizioni storiche della vecchia Europa».

Durante la guerra egli aveva scritto nella sua poesia «il Piave» che «non è mito l'immortal Fenice che risorge dopo i fati e distende i suoi vanni in larghi voli». Tale è la libertà, caduta e risorta ma ancora destinata, per dirla con il Manzoni, «con vece assidua» a cadere e a risorgere (con la speranza che non giaccia).

Demetrio Ondei ebbe fede nella immortalità di questo valore da cui traggono vita gli altri valori dello spirito, soprattutto la poesia. Ma egli ebbe anche un'altra fede, nonostante le esuberanze polemiche giovanili che lo schierarono in campi avversi. E fu la fede che gli consentì di morire nella speranza «di esplorar le sempiterne sedi» e di incontrarvi «in luce di aurora» il sembiante materno. Riunendo in degna sepoltura le sue ossa scriveremo questa sua definizione della morte: la morte è un passo sull'immensa via che a noi si schiude dall'angusto avel.

ANTONIO VILLANI
(Gruppo Grotte Brescia "Corrado Allegretti")

APPUNTI SULLA TERMINOLOGIA SPELEOLOGICA BRESCIANA

Sommario: *Sulla base di un'analoga nota pubblicata su queste pagine da* C. ALLEGRETTI *nel 1933, l'*A. *amplia l'argomento elencando circa 70 termini dialettali strettamente inerenti ai fenomeni carsici. Delle singole voci sono dati cenni etimologici e notizie sul significato specifico e sull'area di diffusione.*

La progressiva perdita di autonomia del lessico vernacolo nei confronti della lingua e il suo rapido decadimento (a dispetto di volonterose rivalutazioni) sembrerebbero sconsigliare e rendere comunque ozioso il raccogliere voci destinate a una scomparsa più o meno prossima.

Esistono però precisi motivi che rendono opportuno questo impegno: innanzitutto la necessità di giustificare l'origine degli oltre 400 nomi di cavità naturali che compaiono oggi nel Catasto speleologico della Lombardia orientale (quasi totalmente desunti dalla tradizione popolare). Né mi sembra meno doveroso precisare e arricchire il lavoro iniziato per il bresciano, nel 1933, dal piemontese Allegretti (1), dal quale il tempo ha fatto emergere alcune manchevolezze, peraltro ampiamente scusate dall'anticipo con cui era stato posto il problema dall'Autore, preceduto solo dai più anziani geografi e speleologi friulani e giuliani (v. elenco bibl. 2 ... 7).

L'attuale tendenza alla generalizzazione dei termini dialettali, che perdono sempre più specificità e pertinenza, è evidente e sintomatica anche nel nostro campo di indagine, per quanto ristretto. Questa degenerazione è facilmente avvertibi-

le e si può ritenerne responsabile il crescente disinteresse delle popolazioni per il loro ambiente, quando è agricolo o pastorale. Infatti si assiste ad un'evoluzione lessicale opposta nel campo industriale, oggi più vitale dal punto di vista sociale ed economico.

Tuttavia l'osservazione di Allegretti (1) sulla notevole variabilità della terminologia relativa ai fenomeni carsici è tuttora valida. Un esame superficiale potrebbe anzi lasciar credere che tali voci si vadano ancor più differenziando da luogo a luogo. In effetti alcuni vocaboli sono usati solo in zone ristrette della provincia; queste rappresentano però le isole superstiti di aree più vaste, in cui l'uso generalizzato di quei termini si è perso, con l'inevitabile conseguenza di rendere più difficilmente riconoscibili gli endemismi lessicali significativi.

Per questa ragione mi è parso opportuno indicare per ciascun vocabolo la zona di diffusione, quando è ben definita, come presupposto per un'analisi più approfondita che specialisti del ramo volessero condurre sulle motivazioni di tali endemismi.

L'elenco dei termini (limitato a quelli che si riferiscono a effettive cavità naturali, e ordinato alfabeticamente) comprende anche quelli citati da Allegretti *, anche se non più riscontrati dal vivo. Per i chiarimenti su queste voci, quando non vi siano aggiornamenti o precisazioni, si rimanda al lavoro citato, come pure per le regole ortografiche.

Ricordiamo solo che:

ö = suono francese *eu*

s = suono duro (come «*pasta*»)

ü = *u* francese

z = suono della *s* dolce (come «*casa*»)

BÓCA – Di impiego non frequente, ma diffuso in varie località della provincia. La derivazione del termine è evidente. Indica una cavità orizzontale. DELL'OCA (8) cita in provincia di Como (Valmadrera): *Bocc* = «nicchia, riparo».

---

* Le voci che appaiono su «Variabilità della terminologia...» di C. ALLEGRETTI sono segnate con asterisco.

BÒCOLA * – Val Camonica. Usato per indicare cavità orizzontali. MELCHIORI (9) però cita: *Bòcol* = «... luogo donde si fa piombare checchessia dall'alto». (In proposito vorrei ricordare il *Büs de le Boche*, N° 44 Lo, cavità verticale, che talvolta viene chiamato *Büs de la Boca*, suggerendo una possibile derivazione da *bòcola*).

BÜDA * – Territorio di Lozio. (Termine raro). Speco, fessura o pozzo carsico a piccolo imbocco. Il ROSA (14) cita: *Büder*, in Val Gandino, per «voragine».

BÜS * – Di impiego comune in tutta la parte meridionale della provincia. Indica indifferentemente cavità orizzontali o verticali. E' il termine che appare con maggiore frequenza nel Catasto speleologico della Lombardia orientale.

BÜZA * – Sostituisce spesso *Büs* (v.), ma indica anche frequentemente un semplice avvallamento.

BÜZÀNA * – Collio. Non è termine generico, ma si riferisce specificamente a un fenomeno locale.

CA * – Di impiego assai raro, indica cavità orizzontale che crea ricovero, abitazione.

CAÈA – A Zone può sostituire *Caìa* (v.). Indica cavità verticale. ALLEGRETTI (1) indicava erroneamente la *Caèa de la Scartàra*, N° 268 Lo, come «*Quèl*» (v.).

CAÈRNA * – Di impiego raro, indica antro, vasta caverna.

CAÌA * – Diffuso dal Lago d'Iseo alla Val Sabbia (ad esclusione delle zone meridionali), indica cavità verticali. Nella media Val Trompia può anche riferirsi a grotte orizzontali (*Caìa de Valmala*, N° 141 Lo - *Caìa de Bròs*, N° 142 Lo). ALLEGRETTI (1) citava anche *Càia*, mai più riscontrato.

CAMERÌNE – A Pisogne il termine indica cavità orizzontale a piccoli vani. Il MELCHIORI traduce infatti: «cameretta, stanzino».

COV * – Piccola cavità, tana.

CRAPA – Presso Pezzaze può indicare crepacci naturali (raro).

CRÈCA – Sulla sponda gardesana, nel territorio di Campione e Tremosine, significa fessura, crepaccio.

CREPÀDA – Può sostituire *Crèca* (v.), ed è interessante notare la interpretazione della genesi tettonica, confrontando il MELCHIORI (9), che traduce «scoppiamento».

CUEL * – Questo termine, che Allegretti giustamente considera la versione dialettale di *Covolo*, presenta numerose varianti ed è usato, nelle diverse forme, in tutta la provincia, ma termini similari si trovano anche in altre regioni e in lingue estere. Ricordiamo: *Cueva* (spagn.) = grotta - *Cova* (catal.) = caverna, grotta - *Cave* (ingl.) = grotta - *Covel* (trentino, veneto) = caverna, riparo (5) - *Coal* (Val d'Adige) = grotta (10) (13). L'impiego è limitato esclusivamente alle cavità orizzontali, ma sono numerosi anche i toponimi non speleologici. Troviamo infatti: Casa Cùel, M.te Cùel. M.te Covolo, e presso Iseo, sotto il Buco del Quai N° 30 Lo, la località Covelo.

CÙEN * – (11) Nel territorio di Pisogne questo termine può sostituire *Cùel* (v.).

CUI – Nell'alta Valvestino, con altre varianti, sostituisce *Cùel*.

CUL – Nell'entroterra benacense e in Valvestino vale *Cùel* (v.).

CUUL * – Presso Magasa, in Valvestino, ma anche, come nota il ROSA (12), in Val Camonica, significa «grotta, caverna» (v. *Cùel*).

DIGÓNDO * – Abbastanza raro, nella zona fra M.te Palosso e l'altipiano di Cariadeghe, per *Negóndol* (v.).

FIADARÖL – Nel comune di Polaveno può talvolta sostituire *Fieraröl* (v.). Anche DELL'OCA (8) nel comasco cita: *Fiadùu* - *Fiadòo* = «foro o pertugio di sfiatatoio».

FIERARÖL * – (15) Nei territori di Polaveno e Brione indica cavità con presenza di correnti d'aria.

FONTANÍ * – ALLEGRETTI cita questo termine (per: risorgenza) a Cariadeghe, ma è presente anche nella bassa Val Sabbia, e DELL'OCA (8) annota: *Funtanèi* e *Funtanìn*.

FÒPA – Vedi *Pòfa*.

GAÍA – A Mondaro (Pezzaze) si usa questo termine, invece di *Caìa*.

GALARÍA * – Fra Casto e Nozza questo termine indica cavità orizzontali, anche naturali.

GANA – Presso Belprato indica piccole cavità orizzontali. Notiamo che in Trentino questo termine significa «solco carsico» (BOEGAN) (5) e nell'alta Val Camonica, secondo il ROSA (14): «mucchio di sassi piccoli, frana».

GROTA * – Come ebbe già a osservare Allegretti il termine letterario più comune è ben poco usato nella versione dialettale. Possiamo anzi aggiungere di aver riscontrato, come altri (16) (17), che spesso questa voce viene impiegata per definire sporgenze rocciose, massi e dirupi (in questo senso il termine è frequente nell'entroterra gardesano).

GIASÉRA * – Termine usato, sul M.te Pizzocolo, per definire i pozzi a neve ivi esistenti. Usato anche altrove (8).

LACA * – ALLEGRETTI analizza esaurientemente questo termine, il cui impiego è ristretto alla parte sud-occidentale della provincia (mentre è frequente nel bergamasco) con il significato di cavità verticale.

LACHÈT * – Diminutivo di *Laca* (v.). Possiamo notare che il confine orientale dell'area di impiego di questo termine giunge alla Val Trompia. Il *Büs del Laghèt*, N° 31 Lo (dove non vi è ombra di laghi), deve il nome quasi sicuramente a una delle frequenti forme tautologiche, per cui da *Lachèt* (la grotta in questione è verticale) si è giunti a *Laghèt* e quindi alla forma attuale. La deformazione di *Laca* in *Laga* non è del tutto nuova e ad essa può essere attribuita l'origine dell'altro nome *Büsa Lagatéra*, N° 350 Lo, altra cavità della sponda destra della Val Trompia.

LAVÍNA – Raro termine con cui, in Val Abbiocolo, si definisce una sorgente temporanea. L'attività sporadica del fenomeno potrebbe richiamare per analogia il significato dell'identica voce (arcaica) che il ROSA (14) traduce, per la Valtellina, in «valanga».

LEGÓNDOL – Variante di *Negóndol* (v.).

LETÖM * – Allegretti riporta dal Rosa (12) il termine *Leteum*, usato a Bagolino per «baratro, voragine». Non vi è che una nuova segnalazione (non controllata) dell'impiego di questo vocabolo.

LOÉRA * – Il termine, di origine senza dubbio remota, è usato con una certa frequenza in varie zone della provincia, dalla Val Camonica alla Val Sabbia, con esclusione della fascia pedemontana meridionale. Il significato attuale è quello di cavità verticale (ma in Val Camonica sono chiamate *Loére* anche miniere sub-orizzontali) e si può riallacciare alla citazione del Pellizzari (18): «Trabocchello. Luogo fabbricato con insidie dentro il quale si precipita». La voce, trasformata in *Luéra* (v.) è ripresa dal Melchiori (9) con lo stesso significato.

LOVÉRA * – Variante di *Loéra* (v.).

LUÉRA * – (9) Variante di *Loéra* (v.).

LURDA * – Allegretti cita questo termine, usato a Pezzaze per indicare spaccature simili a smottamenti. Pur non avendo mai riscontrato il vocabolo dal vivo, mi pare opportuno notare che *Lura* per il Rosa (14) e il Melchiori (9) significa grande imbuto.

MÉDEL – In Val Trompia il termine è comune e indica miniera, o anche genericamente (ma erroneamente) cavità naturale. Il Rosa (14) riporta appunto: «miniera».

MÉDOL – Il Melchiori (9) considera questo termine valido per «miniera» (v. *Médel*) come per «cava di pietra», mentre solo quest'ultimo significato è accettabile. (Si ricordi il «medolo», ben nota pietra da costruzione).

MOLÒT – Presso Bovegno significa pertugio soffiante (raro).

NEGÓNDOL * – Citato da Allegretti e Cacciamali (19) il termine, con le sue varianti (*Digóndo*, *Legóndol*), è frequentemente usato nel territorio prossimo a Brescia, per indicare cavità verticali.

ÖGA – Ho riscontrato in un solo caso (N° 353 Lo), a S. Vigilio, nella bassa Val Trompia, questo interessante toponimo, riferito come nome proprio a una modesta cavità (detta ap-

punto semplicemente «*La Öga*»). A parte i troppo remoti rapporti che si potrebbero invocare con *Höhle* (ted.) = caverna, o *Hole* (ingl.) = buca, grotta, mi pare interessante la citazione del MELCHIORI: *Ögel* = «Ugello... tubo di rame che porta il vento nelle fornaci» (9) (Tomo I, p. 237). Il semplicistico appellativo *Öga* potrebbe cioè essere un termine generico indicante un orifizio soffiante, il che giustificherebbe la mancanza di altro termine generico anteposto, per la cavità citata.

ÓMBER * – Di impiego assai frequente, ma solo sull'altipiano di Cariadeghe e territori limitrofi, significa in generale cavità verticale, o forse meglio (come suggerisce l'amico Alberti) cavità assorbente, cioè inghiottitoio. ALLEGRETTI, riferendosi al CACCIAMALI (19), azzarda una derivazione da *ombrìa* = ombra, e anche (da sue note inedite) da *umbel* (umbilicus). L'origine del termine mi pare comunque assai dubbia.

ORADER * – Termine sostitutivo di *Omber*, desunto da Allegretti dalla «Guida» del C.A.I. (11) e da CLINGER (20), ma mai riscontrato dal vivo.

ORECÉRA * – Variante di *Orècia* (v.).

ORÈCIA * – Termine diffuso da M.te Alto (a Sud del Lago d'Iseo) a Punta dell'Orto (sopra Pilzone), ma che riappare nella bassa Val Sabbia, all'altezza di Vobarno. Il significato, come osserva l'Allegretti, è quello di cavità (di norma verticale) che mette in comunicazione con corsi d'acqua sotterranei, o con il mare (!); da cui anche: «*Orècia de Mar*». Anche DELL'OCA (8) per il comasco cita *Urègia* = «cavità con cunicoli tortuosi».

ORICINA * – Diminutivo di *Orècia* (v.).

PERDIMÈNT – Nella zona fra Ome e Gussago sta per: cavità verticale in cui tutto si perde (cioè vasta e profonda). È di uso non molto frequente.

PLÜDA * – Nella zona di Lozio significa riparo sotto roccia, distinguendosi perciò da *Büda* (v.). Termine piuttosto raro.

POFA * – (anche *Fòpa*, secondo Allegretti, e *Zòpa*). Indica la dolina, o in generale un marcato avvallamento. DELL'OCA

(8) per i dialetti della Valassina riporta *Fopa* = «buca più o meno grande, dolina, conca», ma cita anche, per il dialetto di Valmadrera, *Fop* = inghiottitoio. (Ricordiamo, in Val Camonica, il *Büs del Fòp del Cochèt*, N° 25 Lo, cavità verticale).

PÓS – Nonostante il chiaro riferimento al pozzo, e la somiglianza con questo di tante cavità naturali, il termine è usato solo sporadicamente in senso speleologico.

PÓSA – Altrettanto raro che *Pós* (v.) e prevalentemente impiegato per indicare pozze d'acqua, anziché cavità.

PREFOND – Allegretti riportava erroneamente *Perfond* (1); in effetti questa forma non è usata e si deve accettare solo *Prefond*. La origine è ovvia e il termine è usato fra il Lago d'Iseo e la Val Trompia, soprattutto nella parte meridionale. Più a Nord infatti si usa *Caìa* (v.) con lo stesso significato.

PROFOND – Di significato analogo a *Prefond* (v.), ma usato sulle montagne sovrastanti Gargnano.

QUÈL * – Termine sostitutivo di *Cùel* (v.), usato comunemente sul versante occidentale del M.te Guglielmo, nel territorio di Zone.

RÈCIA – Contrazione di *Orècia* (v.).

S-CÈPA * – A Belprato indica crepaccio (poco usato).

SÌLTER * – Cavità orizzontale. Termine usato (raramente) dalla Punta dell'Orto a Gardone V.T.

SOR * – Sul versante sinistro della bassa Val Trompia è termine sostitutivo di *Soradùr* (v.).

SORADÙR – Assai più frequente del termine *Sór* citato da Allegretti, viene usato in tutta la bassa Val Trompia per indicare una cavità verticale. In particolare, secondo Allegretti, fa riferimento al fenomeno della presenza di correnti d'aria in corrispondenza dell'imbocco (da *Sorà* = espirare). Ho già avuto occasione di notare (15) che il MELCHIORI (9) cita anche: *Soradùr* = «... canale per lo quale i mugnai danno la via all'acqua - sfogatoio». In questa ac-

cezione il termine potrebbe anche riferirsi semplicemente agli inghiottitoi.

SPLÜGA * – ALLEGRETTI (1) cita questa voce per l'altipiano di Borno, nel significato di cavità verticale. Considerando che il termine non è assolutamente presente in altra parte della provincia, stupisce ritrovarlo a Est del Lago di Garda, dove è assai frequente.

SVINDOL * – Termine usato presso Lozio per indicare una risorgenza.

TABÈRNA – Raramente usato in alta Val Trompia per indicare cavità orizzontali. È deformazione di *Caèrna* (v.). Nel Lazio BOEGAN (5) cita: *Taverna* = Caverna.

TAMBA * – Termine già esaminato da Allegretti, che rileva la frequenza con cui è impiegato nel bergamasco (e altrove) nel significato di ricovero, cavità orizzontale. Nel bresciano si riscontra assai più facilmente *Tampa* (v.).

TAMBÜS * – Variante di *Tamba* (v.). Assai raro. Per DELL'OCA (8) *Tambüsa* in Valtellina e Valassina significa sia tana, spelonca, che grotta artificiale.

TAMPA * – Vedi *Tamba*. Il termine, anche se non molto frequente, è abbastanza diffuso. In un solo caso è stato riscontrato in relazione a una cavità verticale.

TAMPÈL * – Diminutivo di *Tampa*.

TANA * – Termine assai usato nel bresciano e in numerosi altri territori per indicare cavità orizzontali (di norma di modesto sviluppo), con ovvio riferimento alla possibilità di albergare animali selvatici.

TUCÙL – Termine riscontrato, alle pendici di M.te Ario, nel significato di dolina con inghiottitoio. Indagarne l'origine appare assai arduo.

TUÉRA * – In Val Camonica, da Pisogne a Breno, il termine indica cavità aperte nei tufi.

URICÌNA – Variante di *Oricìna* (v.) usata nel territorio di Adro.

La scarsa assiduità con cui il popolo frequenta le grotte ha impedito che all'estesa gamma lessicale relativa alla morfologia esterna si contrapponesse un altrettanto differenziato e particolareggiato vocabolario per le forme che le cavità assumono all'interno. Si può anzi dire che non esistono, nel dialetto bresciano, termini specifici per descrivere gli aspetti ipogei (ma d'altra parte avviene quasi la stessa cosa per la lingua).

Le descrizioni popolari degli ambienti sotterranei si fanno perciò esitanti e smarrite, ed emergono fantasiosi tentativi di utilizzare termini che abbiano analogie visive o concettuali con ciò che si vuol definire. In proposito gli elementi che più colpiscono la fantasia popolare sono le concrezioni calcitiche, ed è curioso esaminare un piccolo elenco di termini, che non necessitano certo di indagini etimologiche, e che ricorrono con maggiore o minore frequenza in varie zone della provincia.

CONCREZIONI IN GENERE	STALATTITI	STALAGMITI
Marmi	*Candéle*	*Monümencc*
Mosaici	*Cravàte*	*Marmi*
Pelàster	*Tète*	*Tète*
Olice		
Ricàm		
Töf		

BIBLIOGRAFIA

1. Allegretti C., 1933 - *Variabilità della terminologia speleologica in provincia di Brescia* - Comm. At. di Brescia, pp. 107-134.
2. Battisti C., 1910 - *Intorno ad una raccolta di termini locali attinenti a fenomeni fisici e antropogeografici da iniziarsi nelle singole regioni dialettali d'Italia* - Atti III Congr. Geog. Ital., vol. II, p. 348.
3. Lorenzi A., 1900 - *Termini dialettali di fenomeni carsici raccolti in Friuli* - Pagine friulane, a XIII, 3, Udine.
4. De Gasperi G.B., 1912 - *Termini geografici dialettali della parlata friulana* - Forum Juli, Gorizia.
5. Boegan E., 1926 - *Terminologia speleologica* - 2000 Grotte, T.C.I., Milano, pp. 165-170.

6. Biasutti R., 1916 - *Sulla nomenclatura relativa ai fenomeni carsici* - Riv. Geog. Ital., XXIII.

7. Marinelli O., 1895 - *Una questione relativa alla nomenclatura dei fenomeni carsici* - In alto, 1-2, Udine.

8. Dell'Oca S., 1956 - *Prima raccolta della terminologia dialettale speleologica della provincia di Como* - Atti VII Congr. Naz. di Speleol., Rass. Spel. It. e Soc. Spel. It., Mem. III.

9. Melchiori G.B., 1817 - *Vocabolario Bresciano - Italiano* - Tip. Franzoni & Socio, Brescia.

10. Anonimo, 1929 - *Caverne della Venezia Tridentina* - Le Grotte d'Italia, a III, pp. 215-216.

11. C.A.I. Sez. di Brescia, 1889 - *Guida alpina della provincia di Brescia* - Un. Tipo Lit. Brescia.

12. Rosa G., 1877 - *Vocabolario Bresciano-Italiano* - Brescia.

13. De Gasperi G.B., 1916 - *Grotte e voragini del Friuli* - Mem. Geografiche (Suppl. alla Riv. Geog. It.), 30, Firenze.

14. Rosa G., 1872 - *Dialetti costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e Brescia* - Stab. Lit. di G.B Sterli, Brescia.

15. Villani A., 1974 - *Il Fieraröl di Vesalla* - Natura Bresciana, Ann. Mus. Civ. St. Nat. Brescia, 10.

16. Ambreci L. - Romanelli U., 1955 - *Raccolta della terminologia speleologica della Toscana* - Suppl. Notiz. C.A.I., Firenze.

17. Giannotti R., 1956 - *Terminologia speleologica in Toscana* - Atti VII Congr. Naz. Spel., Mem. IV, Tomo II, Como.

18. Pellizzari B., (?), 1759 - *Vocabolario Bresciano-Toscano* - (Dai mss. presso il Seminario Vescovile di S. Angelo in Brescia, l'A. sarebbe appunto il Pellizzari, Rettore del Seminario stesso).

19. Cacciamali G.B., 1902 - *Nota preliminare sulla speleologia bresciana* - Comm. At. di Brescia.

20. Clinger D., 1896 - *Carovane scolastiche* - Riv. Mens. del C.A.I., XV, 6, Torino, p. 243.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

XXXV BOLLETTINO ANNUALE 1973

Anche l'attività dell'anno 1973 è consistita in proiezioni in sede e in gite di carattere naturalistico, sempre nei limiti delle possibilità di disporre del loro tempo degli organizzatori del Comitato direttivo, peraltro assai ridotte.

* * *

Il giorno 8 febbraio ,nella sala dell'Ateneo, sono state proiettate due pellicole, una di carattere geologico (La genesi delle Alpi francesi) e una di argomento biologico (Le formiche coltivatrici di funghi).

Il prof .Suss ha provveduto a sostituire il testo, che sarebbe stato parlato in francese, con la lettura della traduzione italiana dello stesso testo. Le pellicole erano state gentilmente prestate dal Centro per la cinematografia scientifica di Padova.

* * *

Nei giorni 17 marzo (al pomeriggio), 18 e 19 un gruppo di 50 soci ha partecipato ad una gita in Liguria e al Principato di Monaco.

Dopo aver pernottato a Ventimiglia, la mattina del giorno 18 i soci hanno visitato il giustamente famoso Giardino botanico di acclimatazione «Hanbury», ricco di centinaia di specie esotiche rare, uno dei maggiori del mondo, meravigliosamente distribuito lungo una scoscesa costa che scende al mare.

Il pomeriggio è stato invece dedicato alla visita del Museo oceanografico di Monaco e in particolare al celebre acquario, che offre al visitatore la vista di una eccezionale raccolta di animali, in particolare pesci provenienti da tutti i mari del mondo.

Il giorno 19 è stata visitata a Toirano (Savona) la Grotta della Bàsura, interessante dal punto di vista speleologico, ma ancor più per il fatto che in essa si trovano resti di orso speleo e impronte dell'uomo di Neanderthal.

* * *

Il giorno 20 maggio una cinquantina di soci si è recata a Intra-Pallanza per la visita di Villa Taranto, famosa per il giardino di acclimatazione che accoglie numerose specie rare: assai ammirate tra l'altro le rare felci arboree australiane.

Molto apprezzata è stata la guida di un appassionato tecnico del giardino stesso.

Al pomeriggio — previa traversata del lago mediante il traghetto — il gruppo si è portato a Bellagio per la visita di Villa Melzi, ricca di interessanti specie arboree esotiche.

* * *

Il 10 giugno una trentina di soci si è portata in autobus a Monte Campione (media val Camonica, sponda sinistra) per una gita di interesse geologico e botanico. Ai Prati di Preottone, dove termina la strada carrozzabile, venne ammirato il vasto panorama sulla valle e sui monti del bergamasco seguendo attentamente la descrizione geologica fatta dal signor Zaina. Poi una parte del gruppo è salita verso i boschi più alti e cinque soci sono arrivati alla stazione superiore della seggiovia (in quella stagione ancora non funzionante), alla altitudine di 1800 m.

* * *

Il 17 settembre il Gruppo, una cinquantina di soci, si è portato in val di Ledro, dove il signor Zaina ha fornito notizie sul lago di Ledro e sulle sue vicende in collegamento con l'origine dei ghiacciai del Garda e della val Sabbia.

Poi, sempre in mattinata, è stato visitato il nuovo Museo delle palafitte, sistemato a cura del Museo di Storia naturale di Trento.

Successivamente i gitanti si sono portati nella vicina valle dei Concei, attraverso Locca, Enguiso e Lenzu o, fino al bosco in cui si trova il rifugio-albergo del Faggio.

Al pomeriggio una parte dei soci ha risalito la valle fin oltre i boschi di faggi, e prima di riprendere il viaggio in autobus l socio Emanuele Suss, sotto il grande faggio da cui prende il nome l'albergo, ha parlato dei faggi e delle ultime vicende delle faggete italiane.

CIRCOLO MICOLOGICO "GIOVANNI CARINI,,

Decimo anno di vita

Il traguardo dei dieci anni dalla sua istituzione è stato ricordato dai Soci del Circolo, a chiusura della stagione, mediante l'offerta a due dei fondatori, Renato Tomasi e lo scrivente, di una appropriata e gradita targa-ricordo. Il compiuto decennio, tuttavia, non vuole costituire un traguardo, bensì una tappa del non sempre facile cammino intrapreso nel 1964 con la costituzione del Circolo quale affiliazione specialistica dell'Ateneo.

Le mostre micologiche (sette in quest'arco di tempo, delle quali cinque in Brescia e due a Pisogne) hanno costituito il lato più appariscente della vitalità del sodalizio sul piano della divulgazione in ragione della sua immediata praticità, e un motivo di richiamo che ha pure servito di utile propaganda a favore dell'aumento numerico degli iscritti. Ma i risultati di maggiore rilievo sono da individuare negli esiti delle ricerche e degli studi tuttora in corso, favoriti anche dallo scambio di informazioni e l'instaurarsi di rapporti con i più accreditati micologi europei, rivelatisi particolarmente utili nel corso del 1973 perché hanno consentito di ricevere, dalle più disparate fonti, pubblicazioni e notizie anche inedite, in particolare riguardo alla micotossicologia: argomento, quest'ultimo, che trova ancora impegnati Renato Tomasi e lo scrivente nella stesura di una seconda edizione — a cinque anni dalla prima — del loro trattato sui funghi velenosi, notevolmente ampliato e aggiornato, confortato dal positivo giudizio di eminenti autorità

in materia e dall'interesse dimostrato dall'editore. Il corredo di un altlante iconografico costituito da 32 tavole a colori espressamente delineate in notevole parte dal vero dal pittore naturalista Gian Battista Bertelli, pur esso socio del Circolo, rappresenta l'innovazione di maggior prestigio della nuova edizione, che inoltre si preannuncia arricchita nella materia dagli esiti delle sperimentazioni farmacologiche, patologiche e cliniche condotte in questi ultimi tempi da numerosi ricercatori nelle più svariate sedi.

Va poi sottolineato che i rapporti instaurati con i maggiori istituti di ricerca sono di reciproca collaborazione; ad esempio, per le indagini effettuate presso il Centro di patologia molecolare dell'Università di Milano che hanno posto in luce lo specifico potere antitumorale, in talune forme neoplastiche, dell'estratto totale di *Amanita phalloides*, è stato utilizzato il materiale fungino procurato dal Circolo. Si è trattato finora di esperimenti in provetta e su animali da laboratorio, ma — pur senza voler alimentare prematuri o soverchi ottimismi — non è da escludere che ulteriori ricerche possano portare a concreti risultati anche in campo pratico.

* * *

Sul piano della divulgazione, la seconda Mostra del Fungo allestita a Pisogne i giorni 21, 22 e 23 settembre ha visto, al pari e ancor più della precedente, un vivo e interessato successo di pubblico. Appunto in ragione di ciò la mostra venne prolungata di una giornata rispetto alla prima e, malgrado il non favorevole andamento stagionale, fu possibile esporre circa 250 specie. Non minore interesse hanno poi suscitato i diversi articoli pubblicati sul locale quotidiano «Giornale di Brescia», intesi a sottolineare — a commento di fatti di cronaca o circostanze varie e soprattutto in ordine alle ricorrenti intossicazioni — la necessità di una preparazione di base in materia micologica per quanti si accostano, vuoi per diletto che per interesse economico, alla raccolta dei funghi: esigenza e cautela indispensabili per non trasformare in accidenti più o meno gravi ma non di rado anche funesti, una dilettevole attività

che — fra l'altro — offre l'occasione di accostarsi al mondo della natura e di trarne beneficio anche sotto il profilo dell'arricchimento culturale. È il tema, questo, che il Circolo ha inteso fare proprio fin dall'inizio, ed ha costantemente sviluppato in ogni branca delle sue attività.

Purtroppo questo sovrapporsi di programmi e incombenze ha avuto anche i suoi risvolti negativi, e si allude qui al mancato rispetto della periodicità nella pubblicazione del «Notiziario ai Soci»: nel corso dell'annata è stato possibile distribuire solo due numeri, per un totale di 12 pagine con 8 illustrazioni. Ciò non significa peraltro una rinunzia poiché, esauriti gli attuali impegni editoriali, il «Notiziario» — rivelatosi importante tramite di informazioni e scambio di notizie anche con i gruppi micologici collegati — riprenderà la sua periodicità, sviluppando soprattutto il tema della sistematica micologica giunto finora alla sedicesima puntata.

Nino Arietti

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente: Ercoliano Bazoli

Vice Presidente: Ugo Baroncelli

Segretario: Ugo Vaglia

Vice Segretario: Ornello Valetti

Amministratore: Mario Spada

Consiglieri: Alberto Albertini
Lodovico Giordani
Leonardo Mazzoldi
Gaetano Panazza
Emanuele Suss.

SOCI EFFETTIVI

Almici S. E. Giuseppe
Arietti Nino
Agosti Marco
Baroncelli Ugo
Bazoli Ercoliano
Beccaria Bruno
Berardi Albino
Beretta Pier Giuseppe
Berruti Giuseppe
Biemmi G. Franco
Biglione di Viarigi Amedeo
Blesio Franco
Boni Bruno
Bordoni Piero
Boselli Camillo
Brunelli Vittorio
Chiappa Franco
Chizzolini Vittorio
Cistellini p. Antonio
Cremona Virginio

De Toni Nando
Facchi Gaetano
Fappani Antonio
Feroldi Franco
Ferretti Torricelli Angelo
Filtri Dino
Fossati mons. Luigi
Giacomini Valerio
Giarratana Alfredo
Giordani Lodovico
Goffi mons. Tullo
Guarnieri Ignazio
Lechi Co: Fausto
Malagoli Edoardo
Marcolini Mario
Mariano Emilio
Marzari Mario
Masetti Zannini G. Ludovico
Maternini Matteo
Materzanini Augusto
Mazzoldi Leonardo
Minelli Fausto
Montini Sen. Lodovico
Morstabilini S. E. Luigi
Nodari mons. Alberto
Ondei Emilio
Panazza Gaetano
Papa G. Franco
Passerini Glazel Osvaldo
Pedini S. E. Mario
Perfumi Coppolino Giovanni
Petrini Enzo
Pezzi Mino
Piemonte Mauro
Ragazzoni Aldo
Ragnoli Romolo
Rampinelli Angelo
Rampinelli Co: Bortolo
Segnali Piero
Severino Emanuele
Simoni Piero
Spada Mario
Suss Emanuele
Togni Giulio Bruno
Vaglia Ugo
Valetti Alvero
Valetti Ornello
Vezzoli Giovanni
Viani Giuseppe
Viganò Carlo
Zaina Italo

SOCI CORRISPONDENTI

Anati Emanuele
Andrissi Giovanni
Annoni Ada
Arrighi Gino
Astori mons. Guido
Barbieri Francesco
Barocelli Piero
Bendiscioli Mario
Benedetti Michelangeli Arturo
Beschi Luigi
Boni Alfredo
Bosisio Alfredo
Bruno Thomas
Cassinis Giuseppe
Cavalleri mons. Ottavio
Chiocchetti Valentino
Clough H. Cecil
Costanza Fattori Lionello
Crema Luigi
Crippa Romeo
De Grassi Nevio
Dell'Acqua G. Alberto

Dell'Amore Giordano
De Maddalena Aldo
Di Carpegna Nolfo
Donati Lamberto
Farnetani Giulio
Federici Carlo
Fenaroli Luigi
Ferrari Giorgio E.
Finzi Bruno
Foresti Bruno
Franceschini Ezio
Frattarolo Carlo
Gamber Ortwin
Gaffurini Ubaldo
Gaibi Agostino
Galli Giuseppe
Garzetti Albino
Ghidini G. Maria
Gilbert Creigton
Girardi Enzo Noè
Graziotti Adriano
Gualazzini Ugo
Jedin Hubert
Jemolo C. Arturo
Laur Belart Lionello
Levi Attilio
Levi Sandri Lionello
Longinotti Luigi
Lucati Venosto
Magrassi Flaviano
Malanchini Luciano
Mantese Giuseppe
Manziana S. E. Carlo
Margola Franco
Masotti Arnaldo
Mirabella Roberti Mario
Monti della Corte Bar. Augusto
Montini mons. G. Battista (oggi papa Paolo VI)
Mor Carlo Guido
Morassi Antonio
Nangeroni Giuseppe
Nevler Vladimiro
Nobili Luigi
Nuffel Van Robert
Pallucchini Rodolfo
Paroli Giovanni
Pavan Mario
Peroni Adriano
Pollini Alfredo
Polvani Giovanni
Raverdino Emilio
Rittatore Vonwiller Ferrante
Rogledi Manni Teresa
Sacchetto Aleardo
Salmi Mario
Sartori Claudio
Scaglia S. E. G.Battista
Scotti Pietro
Secchi Claudio Cesare
Semenza Marco
Someda De Marco Claudio
Tagliaferri Amelio
Tibiletti G. Franco
Torri Tancredi
Treccani Luigi
Valeri Diego
Valsecchi Franco
Venzo Sergio
Verzone Paolo
Vian Nello
Villa Mario
Vistoso S. E. Luigi
Zanetti Ginevra

RAPPRESENTANTI DELL'ATENEO NELLE COMMISSIONI CITTADINE E FONDAZIONI

Fondazione «Ugo da Como» in Lonato

Presidente, Sen. Avv. Dr. Albino Donati, Presidente dell'Ateneo pro tempore

Membro, Dr. Prof. Ugo Vaglia, Segretario dell'Ateneo, pro tempore

Commissione per la Toponomastica cittadina:

Dr. Prof. Ugo Vaglia

Commissione di Vigilanza per la Biblioteca Queriniana:

Dr. Prof. Ugo Vaglia

Commissione di Vigilanza del Museo di Storia Naturale:

Italo Zaina;

Dr. Ing. Andrea Franchi

M.o Giuliano Salvini

Commissione di Vigilanza per Musei e Pinacoteca:

Dr. Prof. Cav. Uff. Alberto Albertini

Dr. Prof. Camillo Boselli

Co: Dr. Fausto Lechi

Comitato Direttivo dell'Unione Provinciale dei Gruppi Sportivi Scolastici:

Dr. Prof. Ugo Vaglia

Commissione per l'Archivio Diocesano:

Dr. Prof. Ugo Vaglia

Commissione temporanea di studio e di ricerca sui parchi naturali in Lombardia:

Prof. Emanuele Süss per la Società Naturalistica « G. Ragazzoni »

Prof. Antonio Villani, per il Gruppo Grotte « C. Allegretti »

Verbali delle adunanze accademiche
dell'anno 1973

5 Gennaio: Seduta del Consiglio di Presidenza.

13 Gennaio: Elezioni per la nomina di un consigliere nel Consiglio di Presidenza. Viene eletto il Socio Ing. Dr. Lodovico Giordani.

13 Gennaio: Seduta del Consiglio di Presidenza.

3 Febbraio: Il Socio Ugo Baroncelli tiene una lettura su: Il martire dello Spielberg Silvio Moretti.

5 Febbraio: Seduta del Consiglio di Presidenza.

10 Febbraio: Il Prof. Sergio Zaninelli presenta il volume del Socio Mons. Prof. Ottavio Cavalleri sul movimento operaio e contadino nel Bresciano dal 1878 al 1903.

19 Febbraio: Seduta del Consiglio di Presidenza.

10 Marzo: Seduta del Consiglio di Presidenza.

16 Marzo: Il Prof. Pier Vincenzo Cova tiene una lettura su Laicismo e classicismo nel Paradiso di Dante.

23 Marzo: Il Prof. Alberto Chiari tiene una conferenza sul tema «L'addio di Dante a Beatrice».

24 Marzo: Il Socio Prof. Alberto Chiari tiene una conferenza sul tema «*La Passione* di Alessandro Manzoni».

31 Marzo: Seduta del Consiglio di Presidenza.

6 Aprile: Riunione del Comitato per le celebrazioni per il XIX Centenario della intitolazione del Capitolium Flavio.

8 Aprile: Prova scritta del Concorso «Zina Prinetti Magrassi».

9 Aprile: Si riunisce la Commissione per la revisione dei legati.

14 Aprile: Il Socio Prof. Claudio Cesare Secchi tiene una lettura su «Manzoni uomo e scrittore».

16 Aprile: Elezione per la nomina di nuovi Soci. Risultarono eletti: *Soci Effettivi*: Albino Berardi, Giuseppe Berruti, Franco Blesio, Franco Chiappa, Franco Feroldi (già Socio corrispondente), Mario Marzari, Lodovico Montini (già Socio corrispondente), Romolo Ragnoli, Alvero Valetti. *Soci Corrispondenti*: Ada Annoni, Luigi Beschi, Cristofer S. Cairns, Ortwin Gamber, Venosto Lucati, Luciano Malanchini, Mario Salmi, Gianfranco Tibiletti, Diego Valeri, Luigi Vistoso.

16 Aprile: Assemblea dei Soci. Alla introduzione del Presidente è seguita la relazione finanziaria dell'Amministratore Ing. Mario Spada, e la relazione sull'attività scientifica e culturale del Segretario Prof. Ugo Vaglia.

28 Aprile: Riunione del Consiglio di Presidenza.

28 Aprile: Il Socio Dr. Emilio Ondei tiene una lettura sulla figura e l'opera di Demetrio Ondei.

5 Maggio: Il Socio Prof. Enzo Noè Girardi tiene una lettura su «Manzoni e il Seicento».

12 Maggio: Solenne assemblea annuale.

19 Maggio: Seduta del Consiglio di Presidenza.

12 Giugno: Nella sala consiliare della Città di Salò, per concorde iniziativa degli Atenei di Brescia e di Salò, il Socio Dr. Gaetano Panazza tiene una lettura su «Lo scultore Angelo Zanelli».

24 Giugno: Il Socio Dr. Gaetano Panazza rappresenta l'Accademia alla commemorazione per il centenario della morte di Napoleone III, e per l'anniversario della battaglia a S. Martino e a Solferino.

26 Giugno: Riunione indetta dall'Assessorato P.I. del Comune di Brescia per organizzare la mostra iconografica del centro cittadino.

30 Giugno: Seduta del Consiglio di Presidenza.

14 Settembre: Seduta del Consiglio di Presidenza.

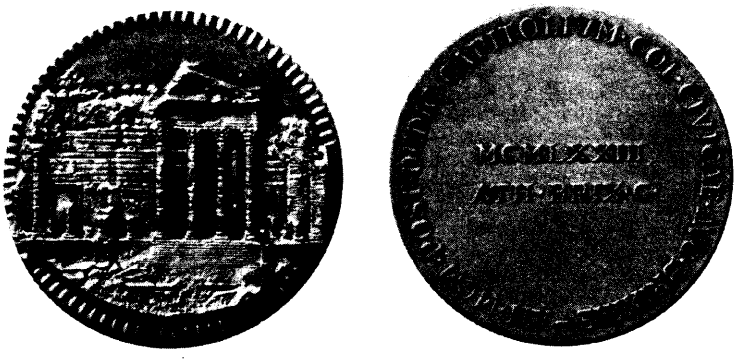
15 Settembre: I Soci Vaglia, Panazza, Mazzoldi rappresentano l'Ateneo alla manifestazione indetta dal Lions Club Brescia Leonessa per fare conoscere la storica Abbazia S. Nicola, del sec. XV, affidata ai Monaci Olivetani.

27-30 settembre: Convegno internazionale su «Brescia Romana» nel XIX Centenario della dedicazione del Capitolium Flavio e nel 150° anniversario della sua scoperta.

12 Ottobre: Seduta del Consiglio di Presidenza.

10 Novembre: Seduta del Consiglio di Presidenza.

16 Dicembre: La Dr. Fulvia Conter tiene una lettura sul tema «La musica da camera di Ferdinando Gaspare Turrini», intercalata da audizioni di brani musicali.



Medaglia commemorativa del Convegno su «Brescia Romana».

LETTURE DANTESCHE

Nel ciclo delle letture dantesche promosse concordemente dal Comitato della «Dante Alighieri» e dall'Ateneo, sono state tenute due letture sulla terza cantica della Divina Commedia.

Come nei cicli precedenti, rispettivamente sull'*Inferno* e sul *Purgatorio*, le letture tenute nell'anno accademico 1973 sono state seguite con vivo interesse e molto apprezzate dal numeroso pubblico intervenuto.

Ecco il nome degli oratori e il riassunto delle loro letture.

16 marzo: Prof. Pier Vincenzo Cova

LAICITÀ E CLASSICISMO NEL PARADISO

Per laicità il relatore ha inteso l'ambito operativo autonomo dell'uomo, presente nel Paradiso in quanto parte del sistema dei beni, anzi in esso legittimato: la verità è una, ma diversi sono i gradi di conoscenza.

La gradazione nell'unitario ordine reale dell'umano al rivelato all'inconoscibile è teorizzata nel «De Monarchia» II, 7,4 e attuata in Paradiso attraverso gli stessi esempi nel cielo dell'Aquila: ivi le insistite caratteristiche umane dell'episodio (la rassegna dei principi, la scelta dei personaggi, il simbolo dell'impero, il ricorso del numero cinque — V — umanità) si accompagnano alla problematica tipicamente teologica della salvezza degli infedeli intenzionalmente introdotta dal poeta a significare il rapporto tra plurima conoscenza e unica verità.

Il ruolo, che la laicità ha nel sistema, è stato storicamente

realizzato nel mondo romano, dove l'Impero assolveva già alla funzione naturale assegnata dalla Provvidenza all'uomo e non esaurita con la Redenzione. Perciò, se l'Impero romano storico è «figura» del ruolo politico dell'impero di sempre, il mondo classico e Virgilio, che lo impersona, sono «simboli» della laicità. Pertanto classicismo e virgilianesimo sono i miti storici, attraverso i quali Dante rappresenta il ruolo laico di sempre.

Il canto di apertura del cielo di Cacciaguida è ricco di riferimenti virgiliani, alcuni espliciti («Sì pia l'ombra d'Anchise...»), altri morali (la rievocazione della Firenze antica ricorda puntualmente le Georgiche nella comune tipologia del mito morale, che attraverso il passato progetta il futuro): Virgilio, non più fisicamente operante come personaggio per le esigenze della economia del poema (la cui polisemia anche narrativa esige peraltro un metodo di lettura capace di avvertire la contemporaneità di più piani), è presente come significato, benché corretto e inverato, quasi «figura» di Dante stesso. Non più mago né profeta, è ridotto alla sola dimensione morale: raffigura cioè il laico cristiano, che sente l'esigenza di esercitare quelle virtù morali e intellettuali, destinate a tradursi operativamente, su cui Dante richiama l'attenzione nel «De Monarchia» *I*, 3 e 4 e che l'epistola a Cangrande ritiene oggetto proprio anche del poema. Perciò i cieli dopo il sesto sono soltanto la conferma della missione terrena, che Dante si fa assegnare nel canto XVII, centrale fra i trentatrè. Perciò la laicità nel suo significato cristiano, cioè di ancoraggio oggettivo all'ordine divino pur nella propria autonomia soggettiva, è al centro stesso del messaggio del Paradiso dantesco.

23 marzo: Prof. Alberto Chiari

L'ADDIO DI DANTE A BEATRICE

L'oratore ha esordito ricordando come l'addio costituisca il riepilogo di tutta una vita; è l'altissimo testamento del poeta. Inizia con il ricordo della soccorrevole missione di Beatrice nel Limbo e si conclude con la crescente meraviglia di splendore che Beatrice assume nel Paradiso celeste, al punto che

nell'ottavo cielo, Dante dice che non potrebbe descrivere il sorriso di Beatrice, nemmeno al millesimo del vero, anche se tutte le muse si disponessero ad aiutarlo.

L'ultima esaltazione coincide con l'ultimo ammaestramento di Beatrice che è anche l'ultimo messaggio del poeta-profeta di Dio. Poi Beatrice scompare ed al suo posto succede San Bernardo, il cantore per eccellenza della Madonna; ed è a questo punto che si trova l'addio, l'estremo saluto di Dante a Beatrice, l'estremo ringraziamento per il bene ricevuto, l'estrema preghiera perché Beatrice, dall'alto del suo seggio celeste, eserciti la sua tutela per tutto il tempo che Dante dovrà ancora passare sulla terra.

LETTURE MANZONIANE

Nel centenario della morte di Alessandro Manzoni, l'Ateneo ha voluto commemorare il grande scrittore e proprio socio onorario dal 1820 * con tre riunioni affidate a illustri do-

---

* In data 7 marzo 1820 il Segretario dell'Ateneo, Antonio Bianchi, comunicava ad Alessandro Manzoni la nomina a Socio d'Onore dell'Ateneo con la seguente lettera:

N. 13 - Brescia li 7 marzo 1820
Il Segretario dell'Ateneo
Al Nob. Sig. Aless. Manzoni
Socio d'Onore
MILANO

Conscio questo scientifico e letterario Istituto del molto valore di V. S. negli studi di bella letteratura volle accrescere il suo splendore eleggendola nella sessione del giorno 5 corrente a suo Socio d'onore. Partecipandole, come è mio dovere, questa deliberazione della Società nostra le spedisco il Diploma accademico coi Commentari finora usciti alla luce, nel secondo dei quali troverà pure stampato il nostro Statuto.

Io mi congratulo con Lei per le dotte qualità che l'adornano, e col nostro Ateneo pel suo nuovo acquisto; e la prego di gradire le proteste della profonda mia stima e considerazione.

Bianchi Seg.

Nell'Archivio accademico non ho rinvenuto la lettera di accettazione da parte del Manzoni, lettera rimasta probabilmente al barone Camillo Ugoni, allora Presidente dell'Ateneo. Tuttavia, il Manzoni accolse liberamente la nomina, come si apprende da un brano tolto alla sua lettera spedita da Parigi il 2 giugno 1820 allo zio Giulio Beccaria in Milano.

«*...Un'altra seccatura. Mi pare che tu mi dicessi che il Sig.r Ugoni è tuo amico. Se egli è in Milano, e se lo vedi, vorrei che tu mi facessi la grazia di anticipargli i miei ringraziamenti per la nomina che sai, e di fargli sapere che il mio ritardo a rispondere non viene da altro che dal non aver ricevuta la lettera, perché non si è presentata una occasione per*

centi, i chiarissimi Professori Alberto Chiari, Claudio Cesare Secchi, Enzo Noè Girardi.

Alle manifestazioni ha aderito il Comitato de la «Dante Alighieri».

Riportiamo, nell'ordine, il nome degli oratori e il riassunto dei loro discorsi.

11 marzo: Prof. Claudio Cesare Secchi

ALESSANDRO MANZONI: L'UOMO E L'ARTISTA
nel centenario della morte.

Partendo da tre ritratti, che rappresentano, forse, i tre momenti più significativi della vita del grande, l'oratore intende esaminare la possibilità di delineare psicologicamente il Manzoni ossia cogliere veramente l'uomo Manzoni, pur così schivo dei suoi sentimenti e chiuso in una riservatezza che talora sembra perfino angosciata.

L'oratore afferma inoltre che quando un uomo raggiunge la fama conseguita dal Manzoni perciò stesso resta sottoposto alle critiche e al giudizio tanto in senso positivo quanto in senso negativo.

Dalla esauriente commemorazione viene chiarita in modo convincente la figura di Alessandro Manzoni come uomo e artista.

---

farmela avere, e i diplomi non si mandano in posta per non rovinare del tutto i poveri poeti.

*Non vorrei che quei Signori che hanno avuto la bontà di pensare a me, **supponessero il mio silenzio volontario**, e quindi inurbano. Come Bresciani e gente di spirito, saranno sciolti, ma come accademici è impossibile che **non abbiano una certa quale suscettibilità sulle etichette**. Se però non ne hanno alcuna, sono un portento...».*

Da A. MANZONI, *Lettere* a cura di C. Arieti, t. I, Mondadori, Milano 1970.

24 marzo: Prof. Alberto Chiari

«LA PASSIONE» DI ALESSANDRO MANZONI

Il prof. Alberto Chiari ha tenuto all'Ateneo una lettura dal titolo «La Passione» di Alessandro Manzoni. Si tratta, prima di tutto, ha esordito l'oratore, di una meditazione lirica sull'avvenimento e sul significato della Passione e, perciò, più che ad una pedantesca analisi invita ad una meditazione sul concetto della poesia e sul valore di questo concetto, valido per tutti i tempi. Ma va notato che questa meditazione del Manzoni si basa, come era sua abitudine, su un documento — cosa non sempre rilevata — ed il documento è come si può dimostrare con minuti commenti, il libro del sacro rituale, il «Messale ambrosiano». L'accertamento è importante, non solo perché il confronto diretto tra le pagine del Messale ed i versi manzoniani spiegano alcuni elementi dell'ispirazione, ma anche perché, diversamente, non si potrebbero capire alcuni significati.

5 maggio: Prof. Enzo Noè Girardi

«MANZONI E IL 600»

Il Seicento ha una importanza decisiva nella genesi del romanzo, sia in quanto stimola l'intenzione critica che ne è la motivazione consapevole ed esplicita, sia in quanto, a dispetto di ogni repulsione illuministica, suggestiona e informa di sé la fantasia dello scrittore.

Mentre nel *Fermo* la repulsione prevale, in forma di critica accanita di ogni aspetto della vita e della cultura barocca, sull'inconscia attrazione; nelle stesure definitive l'antisecentismo si attenua in favore di una sostanziale anche se non mai esplicitamente riconosciuta simpatia estetica verso un secolo che, per la ricchezza e l'evidenza dei suoi contrasti, si offre come l'epoca ideale per la costruzione di una «allegoria

della speranza» — tale la definizione, proposta dal G., dei «P. Sposi» — sulla base della storia.

In particolare, ai cronisti del Seicento lombardo: Ripamonti, Tadino, Ghirardelli, Lampugnano, lo stesso Federico Borromeo, il Manzoni deve l'esempio unico di un realismo intonato a una «pietas» umanistica e cristiana. È dunque vero che il Manzoni supera le sue fonti, ma è anche vero che già in esse si trova qualcosa di «manzoniano»: il Manzoni insomma ebbe da quelle cronache non solo i puri fatti storici del romanzo, ma anche, in parte, il modo di considerarli.

ACCADEMIE E ISTITUTI
che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di scienze, lettere e belle arti degli Zelanti. ACIREALE

Bibliothèque de l'université d'Aix-Marseille. Section des lettres. AIX EN PROVENCE

New York State library. ALBANY (New York)

Società di storia arte e archeologia. Accademia degli Immobili. ALESSANDRIA

Accademia pugliese delle scienze. BARI

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti - Volpi. BARI

Università di Bari. Biblioteca della facoltà di lettere. BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti. BERGAMO

Biblioteca civica Angelo Mai. BERGAMO

University of California. General library. BERKELEY

Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin. BERLINO (DDR)

Institut für Landwirtschaftliche Information und Dokumentation. BERLINO (DDR)

Nasionale museum. BLOEMFONTEIN (Sudafrica)

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. BOLOGNA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. BOLOGNA

Deputazione di storia patria per le province di Romagna. BOLOGNA

Museo civico del I° e II° Risorgimento. BOLOGNA

Biblioteca universitaria. BOLOGNA

Société linnéenne de Bordeaux. BORDEAUX

Istituto internazionale di studi liguri. BORDIGHERA

Ustredná kniznica prírodovedeckej fakulty univerzity Komenského. BRATISLAVA

Universität Bremen. Bibliothek. BREMA

Associazione bresciana ricerche economiche. BRESCIA

Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura. BRESCIA

Museo civico di storia naturale. BRESCIA

Società per la storia della Chiesa a Brescia. BRESCIA

Università cattolica del S. Cuore. Sede di Brescia. BRESCIA

Antropologická spolecnost. BRNO

Académie royale de Belgique. BRUXELLES

Société royale de botanique de Belgique. BRUXELLES

Société royale zoologique de Belgique. BRUXELLES

Agua y energía eléctrica. Biblioteca general. BUENOS AIRES

Universidad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas y naturales. BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical Observatory. CAMBRIDGE (Massachusetts)

University of North Carolina library. CHAPEL HILL (N.C.)

Biblioteca apostolica Vaticana. CITTÀ DEL VATICANO

Pontificia Academia scientiarum. CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca centrala universitara. CLUJ

Historische antiquarische Gesellschaft von Graubünden. COIRA

Museo civico archeologico Giovio. COMO

«Rassegna speleologica italiana». COMO

Accademia Etrusca. CORTONA

Accademia cosentina. COSENZA

Museo civico di Crema. CREMA

Biblioteca statale e civica. CREMONA

«Bollettino storico cremonese». CREMONA

Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo. CUNEO

Società Torricelliana di scienze e lettere. FAENZA

Istituto di geologia dell'Università. FERRARA

Istituti giuridici dell'Università. FERRARA

Accademia dei Georgofili. FIRENZE

Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria. FIRENZE

Biblioteca nazionale centrale. FIRENZE

Biblioteca Riccardiana e Moreniana. FIRENZE

Kunsthistorisches Institut. FIRENZE

Società italiana di antropologia ed etnologia. FIRENZE

Università degli studi. Biblioteca della facoltà di lettere e filosofia. FIRENZE

Senckenbergische Naturforschende Gesellschaft. FRANCOFORTE S. M.

Società gallaratese per gli studi patri. GALLARATE

Il Vittoriale degli italiani. GARDONE RIVIERA

Civico museo Gruppo grotte Gavardo. GAVARDO

Accademia ligure di scienze e lettere. GENOVA

Società entomologica italiana. GENOVA

Società ligure di storia patria. GENOVA

Biblioteca universitaria. GENOVA

Oberhessische Gesellschaft für Natur - und Heilkunde. GIESSEN (Lahn)

Biblioteca statale isontina. GORIZIA

Göteborgs Universitetsbibliotek. GÖTEBORG

Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek. GOTTINGA

Naturwissenschaftlicher Verein für Steiermark. GRAZ

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen - Anhalt. HALLE (Saale)

Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nieders. Landesamtes. HANNOVER-BUCHHOLZ

Krajské muzeum. HRADEC KRÁLOVÉ

Universitätsbibliothek. KARLSRUHE

Università degli studi. LECCE

Sächsische Akademie der Wissenschaften. LIPSIA

Biblioteca comunale laudense. LODI

Fondazione U. Da Como. LONATO

The British museum. LONDRA

University of London. The Warburg institute. LONDRA

Slovenska akademija znanosti in umetnosti. LUBIANA

Biblioteca statale. LUCCA

Wisconsin Academy of sciences. MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur. MAGONZA

The John Rylands library. MANCHESTER

Accademia Virgiliana. MANTOVA

Hochschule für Landwirtschaftliche Produktionsgenossenschaften. MEISSEN

Instituto de geología. Ciudad universitaria. MESSICO

Archivio di stato. MILANO

«Arte lombarda». MILANO

Biblioteca Ambrosiana. MILANO

Biblioteca comunale. MILANO

Fondazione italiana per la storia amministrativa. MILANO

Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. MILANO

Istituto per la storia dell'arte lombarda. MILANO

Osservatorio astronomico di Brera. MILANO

Società italiana di scienze naturali. MILANO

Società storica lombarda. MILANO

Università cattolica del s. Cuore. MILANO

Università commerciale L. Bocconi. MILANO

Milwaukee public Museum. MILWAUKEE (Wisconsin)

Accademia nazionale di scienze lettere e arti. MODENA

Biblioteca comunale Luigi Poletti. MODENA

Biblioteca Estense. MODENA

Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi. MODENA

Società dei naturalisti e matematici. MODENA

Abbazia di MONTECASSINO

Bayerische Akademie der Wissenschaften. MONACO DI B.

Vsesojuznaja gosudarstvennaja biblioteka inostrannoj literatury. MOSCA

Biblioteca nazionale. NAPOLI

Osservatorio astronomico di Capodimonte. NAPOLI

Società dei naturalisti. NAPOLI

Società nazionale di scienze, lettere ed arti. NAPOLI

Biblioteca universitaria. NAPOLI

American museum of natural history. NEW YORK

Società storica novarese. NOVARA

Krajské museum. OLOMOUC

Vlastivedny ústav. OLOMOUC

Universitetsbiblioteket. OSLO

Accademia patavina di scienze, lettere ed arti. PADOVA

Istituto di geologia. PADOVA

Istituto di idraulica dell'Università. PADOVA

Museo civico. PADOVA

Biblioteca universitaria. PADOVA

Società storica palazzolese. PALAZZOLO S/O

Accademia di scienze, lettere ed arti. PALERMO

Biblioteca nazionale. PALERMO

Università degli studi. Facoltà di magistero. Seminario di storia del Risorgimento. PALERMO

Biblioteca Palatina. PARMA

Deputazione di storia patria per le province parmensi. PARMA

Società pavese di storia patria. PAVIA

Biblioteca universitaria. PAVIA

«Athenaeum». PAVIA

National library of Peking. PECHINO

Deputazione di storia patria per l'Umbria. PERUGIA

Università degli studi. Biblioteca centrale. PERUGIA

«Bollettino storico piacentino». PIACENZA

Biblioteca universitaria. PISA

Università di Napoli. Facoltà di Agraria. PORTICI

Antropologické oddelení. Národní muzeum. PRAGA

Edicní komise filosofické fakulty Karlovy university. PRAGA

Publikacní komise prirodovedecké fakulty Karlovy university biologie PRAGA

Naturwissenschaftlicher Verein. RATISBONA

United States geological survey. RESTON (Virginia)

«Felix Ravenna» RAVENNA

Accademia nazionale dei Lincei. ROMA

Arcadia. Accademia letteraria italiana. ROMA

«Benedictina». ROMA

Biblioteca Angelica. ROMA

Biblioteca di archeologia e storia dell'arte. ROMA

Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione. ROMA

Biblioteca di storia moderna e contemporanea. ROMA

Biblioteca universitaria Alessandrina. ROMA

Direzione generale delle accademie e biblioteche. Ministero della P.I. ROMA

Giunta centrale per gli studi storici. ROMA

Istituto italiano per il medio ed estremo Oriente. ROMA

Istituto nazionale dell'informazione. ROMA

Istituto storico italiano per il medio evo. ROMA

Istituto per la storia del Risorgimento italiano. ROMA

Museo nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini. ROMA

«Rivista di cultura classica e medievale». ROMA

Servizio geologico d'Italia. ROMA

Accademia roveretana degli Agiati. ROVERETO

Società del Museo civico. ROVERETO

Ateneo. SALÒ

«Palaestra latina». SARAGOZZA

Arhiv Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Zemaljski muzej Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Biblioteca universitaria. SASSARI

Società savonese di storia patria. SAVONA

Accademia dei Fisiocratici. SIENA

Accademia degli Intronati. SIENA

Geoloski zavod na narodna republika Makedonija. SKOPJE

Società storica valtellinese. SONDRIO

Accademia delle Scienze. TORINO

Deputazione subalpina di storia patria. TORINO

Istituto di storia del Risorgimento. Comitato di Torino. TORINO

Società piemontese d'archeologia e belle arti. TORINO

Università di Torino. Facoltà di lettere e filosofia. TORINO

Museo ed Istituto di zoologia sistematica della Università. TORINO

University of Toronto library. TORONTO

Museo tridentino di scienze naturali. TRENTO

Società Studi trentini di scienze storiche. TRENTO

«Archeografo triestino». TRIESTE

Università degli studi. TRIESTE

Société des sciences naturelles de Tunisie. TUNISI

Accademia di scienze, lettere ed arti. UDINE

Deputazione di storia patria del Friuli. UDINE

Uppsala Universitetsbiblioteket. UPPSALA

Illinois State Geological survey. URBANA

University of Illinois library. URBANA

Biblioteca universitaria. URBINO

Centro di studi preistorici e archeologici. VARESE

Ateneo veneto. VENEZIA

Biblioteca nazionale Marciana. VENEZIA

Fondazione Giorgio Cini. Centro di cultura e civiltà. Istituto di storia dell'arte. VENEZIA

Istituto veneto di scienze e lettere. VENEZIA

Accademia di agricoltura, scienze e lettere. VERONA

Accademia Olimpica. VICENZA

Editorial and publication division. Smithsonian institution. WASHINGTON

Smithsonian institution. U. S. National museum. WASHINGTON

National geographic Society. WASHINGTON

U.S. Government printing office. Division of public documents. WASHINGTON

Kunsthistorisches Museum. Waffensammlung. VIENNA

Oesterreichische Akademie der Wissenschaften. VIENNA

Oesterreichische Nationalbibliothek. VIENNA

Verein zur Verbreitung naturwissenschaftlicher Kenntnisse. VIENNA

Institut za geoloska istrazivanja. ZAGABRIA

I NOSTRI LUTTI

GAETANO DOSSENA

Gaetano Dossena, morto a Brescia il 23 aprile 1973, ebbe modesti natali ad Agnadello cremonese nel 1891, ed una giovinezza difficile, che servì a temprare il suo carattere, a sensibilizzar l'animo suo verso il dolore e la sofferenza umana.

Conseguita la laurea all'Università di Modena in medicina e chirurgia nel periodo tragico della prima guerra mondiale, venne tosto arruolato nel Corpo degli Alpini operante sull'Adamello, ove rimase ferito e fu decorato al valor militare. Nel 1925 ottenne la libera docenza in ostetricia e ginecologia; nel 1929 la direzione del reparto ostetrico ginecologico di Brescia. Presentendo i tempi nuovi e avvertendo la necessità di indirizzare l'assistenza in settori sempre più larghi e fattivi, promosse l'istituzione della scuola autonoma di ostetricia, e realizzò il nuovo reparto di ginecologia, perfezionato e accresciuto poi nel nuovo Ospedale. Quando, nel 1961 per raggiunti limiti di età, lasciò la Direzione del Reparto, gli fu conferito il titolo di Primario emerito.

Delle sue molteplici attività, ricordiamo che fu Socio e più volte Presidente della Società Lombarda di Ostetricia e Ginecologia; Socio e Presidente della Sezione Bresciana della Lega Italiana contro i tumori; Presidente, nel 1948, della appena costituita Associazione degli Ostetrici e Ginecologi Ospedalieri italiani; Direttore della Rivista di Ostetricia e Ginecologia; Presidente nel 1952 dell'Ordine dei Medici.

Fin dal 1949 l'Ateneo lo aveva eletto Socio effettivo. Pure oberato di impegni e di incarichi professionali non mancò mai alle solenni riunioni e agli incontri coi gruppi annessi. Nel 1953 commemorò il nostro Socio, e suo carissimo amico, Artemio Magrassi; nel 1956 rappresentò l'Accademia al Convegno indetto dalla città di Lodi nel centenario della morte di Agostino Bassi, fondatore della microbiologia; quindi ne illustrò l'opera in questa sede.

ETTORE CACCIA

Nella piena maturità della vita, nella freschezza degli studi che gli promettevano nuovi allori, Ettore Caccia, nato a Brescia il 10 febbraio 1925, morì a Venezia il 31 dicembre 1973, dopo una esistenza intensamente trascorsa nel culto dei domestici affetti e degli studi.

Ordinario di letteratura italiana e con voto unanime eletto Preside di Facoltà, all'Università di Venezia Ca Foscari portò il contributo di lavoro diuturno, di pensiero equilibrato e sereno, come lo dimostrano i suoi studi di erudizione e di arte, ispirati a concetti elevatissimi, dettati da gusti geniali, appoggiati ad una dialettica persuasiva.

Oltre settanta opere, non mai abbastanza lodate, costituiscono la bibliografia di Ettore Caccia. Di queste, in particolare, ricordiamo i saggi sulla commedia goldoniana, su Tommaseo critico e Dante, su Poesia e ideologia per Carducci, che gli meritarono il Premio Carducci; i saggi sui letterati Capuana e Serao, Marcazzan e Chiarini, Verga, D'Annunzio, Manzoni, Bacchelli. Infine il carteggio Cecchi-Camerino, le lettere inedite di Emilio Cecchi, il commento ai Promessi Sposi —e fu l'ultima sua fatica — pubblicato dalla Editrice La Scuola con prefazione di Mario Marcazzan. Per la sua e nostra città, che prediligeva, compose il profilo sulla cultura e letteratura a Brescia dal 400 al 600 redatto espressamente per la *Storia di Brescia* del 1961; Silvan Cattaneo e la novellistica del 500 per l'Ateneo di Salò; la commemorazione del suo maestro e amico Mario Marcazzan nel nostro Ateneo.

In queste dotte e garbate pagine di memorie locali scoprì l'amore alla piccola patria, un amore (vorrei credere) ereditato dagli avi. Perché non ricordare qui Vittorio, Domenico e Tristano Brentana, autori di memorie e di vicende da secoli commiste a quelle della sua famiglia?

Questi aridi accenti non riescono a dare il volto dell'uomo che versò nella casa e nella scuola tutto il tesoro degli affetti, non il valore dello studioso e del letterato insigne per il quale affrettiamo la commemorazione affidata al Socio Emilio Mariano, e nemmeno possono mostrare la vastità degli studi

dal Prof. Caccia fin dalla gioventù coraggiosamente affrontati con la tesi di laurea sul sentimento della natura in Dante e le figurazioni del mondo naturalistico nella Divina Commedia, che gli ottenne la lode e il Premio Dante dell'Università di Padova.

Dinnanzi a quest'uomo che seppe conquistare brillantemente il suo posto d'onore nella stima generale, senza cercare il plauso o il riconoscimento universale, pago solo delle gioie offerte dalla famiglia e dallo studio, ci sembra aleggiare una presenza di eloquente esempio per quanti hanno di mira il guadagno dell'industria libraria anziché l'educazione e l'istruzione dei giovani.

Membro di varie istituzioni culturali, Ettore Caccia fu pure Socio dell'Ateneo Veneto, Socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze lettere e arti, Membro del Consiglio di Amministrazione del Centro di Cultura e di Civiltà della Fondazione Cini; Membro della Fondazione del Vittoriale degli Italiani.

Il nostro Ateneo lo aveva eletto Socio effettivo nel 1963; e all'Ateneo fu sempre legato da sinceri sentimenti di stima e di amicizia. Con noi collaborò anche in concorsi per il Premio Magrassi, e nella stesura dell'atto di fondazione della Borsa di Studio al merito scolastico «Domenico Brentana» che la gentile Signora Elisa Caccia Brentana, sua madre, tanto benemerita per la liberalità del soccorso ai giovani avidi nel cogliere i frutti più cospicui nella nobile palestra del liceo classico, affidò all'Accademia bresciana, cittadella di studi severi e di alti ideali.

Principali notizie biografiche:

9-9-1948, laurea in lettere a Padova con 110/110 e lode.

1948-1957, insegna a Brescia nei Licei Scientifico, Classico, e nell'Istituto Tecnico per Ragionieri «Ballini».

1957-1958, vincitore di cattedra, insegna a Bergamo all'Istituto Tecnico «Paleocapa».

1958-1964, insegna a Mestre all'Istituto Tecnico «Pacinotti».

1955-1964, assistente del Prof. Mario Marcazzan alla cattedra di lingua e letteratura italiana nell'Istituto Universitario di Ca' Foscari a Venezia.

1959, libera docenza.

1964-1967, incarico di lingua e letteratura italiana moderna e contemporanea, presso il detto Istituto Universitario di Venezia.

1966, incarico di lingua e letteratura italiana.

1970, vincitore di cattedra. Ordinario di lingua e letteratura italiana nell'Università di Venezia.

1972, dal mese di giugno Preside della facoltà di lingue.

BIBLIOGRAFIA

DAL DUECENTO AL TRECENTO

In margine ad un saggio sul «Cantico di Frate Sole», in «Humanitas», XI (1959), 1, pp. 723-736. Recensione.

Il canto XX dell'Inferno, in «Lectura Dantis Scaligera», Firenze, Le Monnier, 1963, pp. 1-54. Saggio.

Il canto III del Purgatorio, in «Lectura Dantis Scaligera», Firenze, Le Monnier, 1963, pp. 1-50. Saggio.

Il canto XXVIII del Purgatorio, in «Lectura Dantis dell'Università Popolare di Venezia», Venezia, 1966, pp. 1-38. Saggio.

I commenti danteschi del Novecento, in «Cultura e Scuola», numero speciale per il settimo centenario della nascita di Dante, Roma, 1965, nn. 13-14, pp. 297-314. Saggio.

Le «Rime» di Dante, in «Ateneo Veneto», numero speciale per il settimo centenario della nascita di Dante, Venezia, 1965. Saggio.

AUTORI VARI, *Dante nel mondo*, a cura di V. Branca e di E. Caccia, Firenze, Olschki, 1965, pp. 1-668. Indice dei più importanti riferimenti tratti dai saggi e dalle bibliografie del volume a cura di E. Caccia.

Critica e fortuna di Dante nel Novecento, in «Istituto Tecnico», anno IV (1966) gennaio-marzo, pp. 1-12. Saggio.

L'accenno di Dante al Garda e i versi 67-69 del canto XX dell'Inferno, in *Dante e la cultura veneta*, a cura di V. Branca e di G. Padoan, Firenze, Olschki, 1966, pp. 307-325. Saggio.

Su «Tre studi danteschi» di E. Sanguineti, in «Humanitas», 1968, pp. 1024-1025. Recensione.

Il mito di Matelda, «Letture classensi», Ravenna, Longo, s.d. (ma 1969), pp. 170-218. Saggio.

Moggio de' Moggi, in «Enciclopedia Dantesca», Venezia, 1970.

Agostino Palesa, in «Enciclopedia Dantesca», Venezia, 1970.

Niccolò Tommaseo, in «Enciclopedia Dantesca», Venezia, 1970.

«*Pape Satan, pape Satan aleppe*», in «Enciclopedia Dantesca», Venezia, 1970.

«*Raphel mai amecche zabi almi*», in «Enciclopedia Dantesca», Venezia, 1970.

AUTORI VARI, *Studi Petrarcheschi*, vol. VII, Bologna, La Minerva, 1961. Redazione del volume e indici a cura di E. Caccia. Una tiratura speciale di questo volume si è intitolata anche *Petrarca e il Petrarchismo*.

Petrarca e il Petrarchismo, in «Lettere Italiane», XI (1959), n. 2, pp. 253-258. Recensione.

DAL QUATTROCENTO AL SEICENTO

Cultura e letteratura a Brescia dal Quattrocento al Seicento, in *Storia di Brescia*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Brescia, Morcelliana, 1963-1964, voll. I e II, pp. 475-436, e pp. 207-232. Saggio.

Silvan Cattaneo e la novella del Cinquecento, Salò, Ed. dell'Ateneo, 1966, estratto. Poi in «Atti del Congresso Internazionale promosso dall'Ateneo di Salò», Salò, 1969, pp. 247-282. Saggio.

Giorgio Valagussa, Recensione.

AUTORI VARI, *La critica stilistica e il barocco letterario*, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 1-412. Redazione del volume e indici dei nomi a cura di E. Caccia.

La critica stilistica e il barocco letterario, in «Humanitas», 1957, n. 1, pp. 1-6. Recensione.

SETTECENTO

Carattere e caratteri nella commedia del Goldoni, Venezia, Istituto per la collaborazione culturale, 1958, pp. 1-270. Ristampa xerografica, Firenze, Olschki, 1907. Volume.

Appunti sul tema del «rustego», in *Studi Goldoniani*, a cura di V. Branca e di N. Mangini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1960, pp. 517-532. Saggio.

Casanoviana, «Lettere italiane», X (1958), n. 4, pp. 1-11. Recensione.

Il Convegno Goldoniano di Venezia, «Letteratura», VI (1958), nn. 31-32, p. 165-172. Recensione.

C. Goldoni, *I Rusteghi*, a cura di E. Caccia, Brescia, La Scuola, 1958, pp. 200.

Bibliografia goldoniana, in «Lettere italiane», XIV (1962), n. 4, pp. 497-499. Recensione.

Goldoni, in «Cultura e Scuola», 1962, n. 2, pp. 16-22.

C. Goldoni, *La Locandiera*, a cura di E. Caccia, Brescia, La Scuola, 1964, pp. 320.

Le varianti de «La Locandiera», in «Annali di Ca' Foscari», Milano, Mursia, 1904, pp. 1-12. Saggio.

Problemi di lingua e di letteratura nel Settecento, in «Lettere italiane», 1962, n. 3, pp. 349-355.

Una traduzione in francese di due commedie del Goldoni, in «Annali di Ca' Foscari», Milano, Mursia, 1965, pp. 4-12. Recensione.

Perché Goldoni, in «Ateneo Veneto», Venezia, 1970.

DALL'OTTOCENTO AL NOVECENTO

Il «numero» del Tommaseo, in «Humanitas», IX (1954), in. 12, pp. 1148-1153. Recensione .

Leggende e villotte del Friuli, in «Humanitas», XI (1955), n. 2, pp. 182-186. Recensione.

L'Ottocento del Marcazzan, «Letteratura», 1955, n. 17-18, pp. 180-193. Recensione.

Tommaseo critico e Dante, nella «Collana della Facoltà di Magistero della Università di Roma», Firenze, Le Monnier, 1955, pp. 1-107.

Il carteggio Tommaseo-Vieusseux, in «Lettere italiane», 1957, n. 3, pp. 318-326. Recensione.

Una nuova storia letteraria, in «Humanitas», XIII (1958), pp. 542-548 e pp. 649-659. Recensione.

Aleardo Aleardi, «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 136-141. Articolo.

A. Manzoni, *Liriche e Tragedie*, a cura di E. Caccia, Bologna, Capitol, 1961, pp. 516.

Luigi Capuana, in «Letteratura italiana. I minori», Milano, Marzorati, 1962, pp. 2897-2928. Saggio.

Matilde Serao, in «Letteratura italiana. I minori», Milano, Marzorati, 1962, pp. 3227-3256. Saggio.

La Biblioteca dell'Ottocento italiano, «Istituto Tecnico», I, 1963, n. 4, ottobre-dicembre, pp. 68-70. Recensione.

Primo Novecento, Venezia, La Goliardica, 1966, pp. 247.

Letteratura e storia di Saba, Milano, Bietti, 1967, pp. 415.

Bibliografia di Mario Marcazzan, in «Annali di Ca' Foscari», Milano, Mursia, 1968.

L'opera critica di Mario Marcazzan, in «Commentarii dell'Ateneo di Brescia», Brescia, 1968. Saggio .

Cosimo Giorgieri Contri, in «Dizionario della letteratura mondiale del secolo XX», Torino, S.A.I.E., 1968, pp. 7.

Pietro Mastri, in «Dizionario della letteratura mondiale del secolo XX», Torino, S.A.I.E., 1968.

Scipio Slataper, in «Dizionario della letteratura mondiale del secolo XX», Torino, S.A.I.E., 1968.

Alberto Rondani, in «Dizionario della letteratura mondiale del secolo XX», Torino, S.A.I.E., 1968.

Pascoli primo tempo, Venezia, La Goliardica, 1968, pp. 218.

Corrispondenza inedita Serao-Giacosa, Venezia 1968, pp. 1-12.

Itinerario lirico pascoliano, Venezia, 1968, pp. 1-35. Saggio.

Giuseppe Chiarini, in «Letteratura italiana. I critici», Milano, Marzorati, 1969, pp. 661-685. Saggio.

Mario Marcazzan, in «Letteratura italiana. I critici», Milano, Marzorati, 1969, pp. 3775-3784. Saggio.

Tecniche e valori dal Manzoni al Verga, Firenze, Olschki, 1969, pp. 286.

Grazia Deledda, in «Dizionario critico della letteratura italiana», Torino, U.T.E.T.

Alfredo Oriani, in «Dizionario critico della letteratura italiana», Torino, U.T.E.T.

Ideologia e poesia per Carducci, Brescia, Ed. Paideia, 1970, pp. 430.

D'Annunzio e Dante, in «Annali di Ca' Foscari», Milano, Mursia, 1970.

«L'Airone» di Bassani, in «Annali della Facoltà di lingue e letterature straniere di Ca' Foscari», anno I,X 1970, n. 1.

Situazione per la narrativa italiana del dopoguerra, in «Annali della Facoltà di Lingue e letterature straniere di Ca' Foscari», anno X, 1971, n. 1-2.

Lettere di Matilde Serao a Giuseppe Giacosa, in «Lettere italiane», 1972, 1972, n. 2.

Saba e d'Annunzio, in «Quaderni dannunziani», fascicolo XL-XLI, 1972.

Per un esercizio di restauro politico, in «Studi in onore di Alberto Chiari», Brescia 1972 (il canto XXVIII del Purgatorio).

Note di lettura sui capitoli «Paesani» dei «Promessi Sposi», in «Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Appollonio», Milano, 1972.

Lettere inedite di Emilio Cecchi, in «Annali della Facoltà di lingue e letterature straniere di Ca' Foscari», anno XI, 1972, n. 2 (numero in onore di Ladislao Mittner).

I capitoli paesani dei «Promessi Sposi», Venezia, libreria Universitaria, 1972 (dispense).

In corso di stampa:

Voci: *Niccolò Tommaseo* e *Veneto* per l'Enciclopedia Dantesca.

Voci: *Leonardo Giustinian*, *Grazia Deledda*, *Riccardo Bacchelli*, *Alfredo Oriani*.

Voci: «*Antologia*», per il dizionario critico della letteratura italiana.

Il carteggio Cecchi-Camerino, in «Miscellanea in onore di Natalino Sapegno».

Variazioni sul cugino Bortolo, in «Atti della tavola rotonda - Manzoni, Venezia e il Veneto».

Saba e la lirica contemporanea, testo per il programma culturale della RAI (Friuli Venezia Giulia).

D'Annunzio e Rivière, in «Atti della tavola rotonda — D'Annunzio e il simbolismo europeo —».

A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, con introduzione di M. Marcazzan. Note e commento a cura di E. Caccia, Brescia, La Scuola, 1974.

Il primo Saba e una antologia di Eugenia Levi. Saggio, 1971.

Le Riviste del Novecento. Saggio, 1971.

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO" DI LONATO

RELAZIONE DEL SEGRETARIO PER L'ANNO 1973

L'insediamento del presidente, Gr. Uff. Avv. Ercoliano Bazoli, avvenuto durante la seduta consigliare del 10 febbraio 1973, ha sancito l'atto iniziale dell'attività della Fondazione Ugo Da Como per il nuovo anno ed ha concluso il periodo di vacanza della presidenza, retta fin dal luglio precedente, con alacre impegno, dal vice Presidente comm. ing. Mario Spada.

Purtroppo anche durante il 1973 la vita della Fondazione è stata turbata da un evento funesto: la scomparsa repentina del prof. dott. Carlo Pasero. L'emerito studioso bresciano, che fu amico del senatore Ugo Da Como, faceva infatti parte del collegio dei revisori dei conti della Fondazione fin dal lontano 1961.

La figura del prof. Pasero è stata commemorata con commosse parole dal Presidente avv. Ercoliano Bazoli nel corso della seduta consigliare del 7 ottobre.

Al prof. arlo Pasero è subentrato nel collegio dei revisori dei conti, eletto dal Consiglio di amministrazione, l'ing. Ludovico Giordani.

Al XXVI concorso riservato alle tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense, bandito dalla Fondazione per l'anno 1972, vennero presentati i seguenti studi:

— *L'industria del ferro in Valle Sabbia dal 1815 al 1909* del dott. Carlo Callegari;

— *Movimenti dello sviluppo industriale bresciano ed aspetti del movimento operaio dagli inizi del novecento al 1909* del dott. Francesco Facchini;

— *Classicismo ed ideologia di Vittorio Barzoni* del dott. Giorgio Montanari;

— *L'istruzione pubblica sulla riviera benacense dal 1815 al 1835* del dott. Angelo Oliboni;

— *L'autobiografia inedita di G.B. Guadagnini* della dott. Alba Seneci;

— *Durante Duranti (1718-1780)* della dott. Lidia Serioli;

— *Il movimento sindacale bresciano dal momento dell'unità (1945-1948)* del dott. Francesco Turelli;

— *L'industria laniera della quadra di Iseo nel XVII e XVIII secolo* della dott. Valeria Abbiati;

— *Camillo Ugoni, letterato e politico* della dott. Margherita Cancarini;

— *Circa le probabilità di industrializzazione nell'area sud del Garda bresciano* del dott. Ennio Moruzzi.

Accettarono l'incarico della lettura e del giudizio sulle tesi le seguenti personalità: l'ing. Ludovico Giordani, il prof. Leonardo Mazzoldi, il prof. Ugo Vaglia, don Antonio Fappani, l'ing. Mario Spada, il prof. Amedeo Biglione di Viarigi, il dott. Mario Cattaneo, il prof. Marco Agosti, il prof. don Alberto Nodari, il prof. Ugo Baroncelli ed il dott. Ornello Valetti.

Come di consueto studiosi e studenti hanno frequentato la biblioteca per consultazioni. Nel corso dell'anno il fondo della biblioteca si è arricchito di nuovi libri per doni ed acquisti; questi ultimi, secondo le direttive da tempo seguite, riguardano opere di carattere bresciano e soprattutto benacense. Più di venti risultano i titoli di periodici che entrano annualmente in biblioteca.

Con le opportune cautele studiosi e visitatori furono ammessi nelle sale della Casa del Podestà per ammirare le collezioni artistiche.

L'attività di ordinamento del museo è proseguita senza so-

sta; durante il 1973 è stata completata la schedatura del materiale artistico e di pregio di altre tre sale.

Numerosissimi si sono contati i turisti e le persone che hanno acceduto al complesso monumentale della Rocca. La tradizionale processione del venerdì santo, pur preparata con la dovuta cura dalla Fondazione per la parte di itinerario che si snoda lungo le strade della Rocca, non si è potuta svolgere causa l'inclemenza del tempo.

Due i convegni di particolare importanza tenuti nella Casa del Podestà. Il primo, il 23 giugno, ha visto la partecipazione di numerosi medici aderenti alla Associazione Medici Dentisti Italiani; la relazione ufficiale dal titolo: «La protesi fissa e rimovibile: panoramica e dimostrazioni dell'uso di articolatori a valori medi ed individuali» venne tenuta dal protesista gnatologo dott. Carlo De Chiesa dell'Università di Pavia.

Il secondo convegno si è svolto il 25 giugno, patrocinato dall'Ordine dei Chimici della Provincia di Brescia; numerosi sono stati i convenuti che hanno ammirato le opere conservate nella Casa del Podestà.

Sono continuate durante la primavera le riunioni, organizzate dalla Fondazione, alle quali hanno partecipato studiosi e responsabili di biblioteche e musei della zona; ad esse sono seguite ricognizioni in località di interesse storico ed artistico.

Due conferenze assai interessanti, patrocinate dalla Fondazione con la collaborazione della Associazione Pro Lonato, si sono tenute nella sala consigliare del Comune di Lonato: relatori furono il M° Piero Simoni, direttore del Museo Gruppo Grotte di Gavardo, ed il dott. Ornello Valetti, direttore della Civica Biblioteca Queriniana di Brescia. Il primo ha illustrato, con l'ausilio di efficaci proiezioni, le scoperte archeologiche compiute dal Gruppo Grotte nella zona del Lucone; il dott. Valetti ha intrattenuto il pubblico presente circa la costituzione di una biblioteca civica in Lonato.

Al fine di rendere più viva la presenza della Fondazione Ugo Da Como nell'ambito della comunità lonatese si sono svolti degli incontri fra il Consiglio della Fondazione e la Giunta municipale di Lonato; nel corso delle riunioni sono scaturiti alcuni accordi di massima, da perfezionare nei dettagli tecnici, per la cessione temporanea al Comune di locali di proprietà della Fondazione da destinare a sede dell'istituenda biblioteca civica. Sempre in virtù di tali accordi anche la Rocca ed un

terreno ad essa adiacente verrebbero acquisiti dal Comune ed attrezzati a parco pubblico.

Durante il 1973 la collaborazione offerta dalla Segreteria della Fondazione alla costituenda biblioteca civica è stata un dato di fatto, sia sul piano della consulenza tecnica come a livello operativo, nella stesura dei programmi delle attività collaterali di concerti musicali e spettacoli teatrali.

Però ciò che ha destato più viva preoccupazione in seno al Consiglio della Fondazione è stata la questione finanziaria, deficitaria per l'importo di circa due milioni ad ogni esercizio. Nel corso del 1973 il sussidio di due milioni concesso dalla Direzione Generale Accademie e Biblioteche del Ministero della Pubblica Istruzione ha solo temporaneamente procrastinato la soluzione del problema, anche perché il crollo parziale del tetto della Cascina Casanuova, che per legge deve essere ricostruito a totali spese della proprietaria, impegnerà una somma superiore a tale sussidio.

Sempre in proposito all'argomento è doveroso menzionare l'interesse verso l'Istituzione lonatese dimostrato dall'Assessorato alla Cultura della Giunta Regionale Lombarda, che ha deliberato lo stanziamento, per l'esercizio in corso, della somma di cinque milioni e mezzo di lire, ripartita nel modo seguente: due milioni per il funzionamento e lo sviluppo della biblioteca e tre milioni e mezzo per restauri e sicurezza del museo.

Il Consiglio di amministrazione, durante l'anno 1973, era così costituito:

Presidente: avv. Ercoliano Bazoli, presidente dell'Ateneo di Brescia;

Vice presidente: ing. Mario Spada;

Consiglieri: dott. Angelo Daccò, Soprintendente ai beni librari della Lombardia; prof. arch. Renzo Pardi, Soprintendente ai monumenti per la Lombardia; dott. Gaetano Panazza, Direttore dei Civici Musei di Brescia; dott. Ornello Valetti, Direttore della Biblioteca Civica Queriniana di Brescia; prof. Ugo Vaglia, Segretario dell'Ateneo di Brescia; rag. Eugenio Vitello, Sindaco di Lonato.

Revisori dei conti: prof. Ugo Baroncelli, prof. Carlo Pasero (ing. Ludovico Giordani dal 7 luglio 1973), dott. Gian Franco Papa.

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
PER L'ANNO 1973

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Discorso del Presidente *E. Bazoli* . . . . . pag. 7

U. Baroncelli, Ricordo di Carlo Pasero . . . . . » 11

Relazione del Segretario sull'attività svolta nell'anno 1973 » 21

ATTI ACCADEMICI

L. Mazzoldi, I primi librai bresciani . . . . . pag. 29

N. Vianello, La stampa nella società veneta del secolo XV » 45

U. Vaglia, I Da Sabbio stampatori in Brescia . . . » 59

A. Albertini, Note di storia ed epigrafia . . . . » 89

G.L. Masetti Zannini, Battista Buccelleni e suo nipote Bernardino «mercatores brixienses Romanam Curiam Sequentes» - Note e documenti, 1548-1595 . . . . » 129

C.C. Secchi, Alessandro Manzoni: l'uomo e l'artista nel centenario della morte . . . . . » 153

E. Ondei, Demetrio Ondei a cinquant'anni dalla morte . » 177

A. Villani, Appunti sulla terminologia speleologica bresciana » 187

ANNUE RASSEGNE

Gruppo Naturalistico «G. Ragazzoni», XXXV Bollettino - anno 1973 . . . . . pag. 201

Circolo Micologico «G. Carini» - Decimo anno di vita . . » 205

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche . . . . . pag. 209

Soci effettivi e corrispondenti . . . . . » 209

Rappresentanti dell'Ateneo nelle Commissioni cittadine e Fondazioni . . . . . » 212

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1973 . . » 213

Letture dantesche . . . . . » 217

Letture manzoniane . . . . . » 221

Accademie e Istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo . . . . . » 225

I NOSTRI LUTTI

Gaetano Dossena . . . . . pag. 231

Ettore Caccia . . . . . » 232

ATTI DELLA FONDAZIONE «Ugo Da Como» . . . . » 239

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI DEL 1973

A. Albertini, Brixiana, note di storia ed epigrafia.

N. Arietti, La flora economica e popolare del territorio bresciano.

G.P. Brogiolo, Statuti comunali di Polpenazze e di Manerba - secolo XV.

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1974